*Digital Humanities*
Edizioni e databases digitali
sotto la direzione di
Fulvio Delle Donne
12

# Francesco Patrizi

# *De gerendo magistratu*

*introduzione, edizione, traduzione e note*
*a cura di*

Giovanni De Vita

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese
Basilicata University Press

De gerendo magistratu / Francesco Patrizi; introduzione, edizione, traduzione e commento a cura di Giovanni De Vita. – Napoli : CESURA - Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese ; Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2026. – 160 p. ; 21 cm. – (Digital Humanities; 12).

ISSN: 2724-2072
ISBN: 978-88-945152-2-0

Pubblicazione realizzata con il contributo erogato dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura.

DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

© 2026 CESURA - Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese
BUP - Basilicata University Press
Published in Italy
Prima edizione: giugno 2026
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

# Sommario

Introduzione ..... 7

1. Titolo e data di composizione ..... 8
2. Siena, i Petrucci e la formazione del Patrizi ..... 11
3. L'orizzonte etico-politico del trattato ... 15
4. L'epistola come institutio ..... 19
5. Forma, funzione e strategia retorica ..... 22
6. Educazione umanistica e costruzione dell'ottimo uomo di governo ..... 26
7. Tra repubblica e monarchia: la virtù del governo, il governo della virtù ..... 42

Nota al testo ..... 49

1. I testimoni ..... 49
2. Descrizione dei manoscritti ..... 50
3. Rapporti tra i testimoni ..... 65

3.1 Il ramo α ..... 68
3.2 Il ramo β ..... 72

4. Lo stemma ..... 77
5. Criteri ortografici e organizzazione dell'edizione ..... 78

Bibliografia ..... 83

*Fonti ed edizioni* ..... 83

*Principali studi* ..... 84

Francesco Patrizi, *De gerendo magistratu Come esercitare una carica pubblica* ..... 95

Note ..... 137

Indice dei nomi ..... 157

# Introduzione

Il *De gerendo magistratu* è un breve trattato in forma epistolare sul modo di esercitare un incarico politico, che l'umanista senese Francesco Patrizi (1413-1494) indirizzò al suo allievo Achille Petrucci (1426-1499), giovane esponente di una delle famiglie più influenti di Siena, appena eletto priore. Benché legato a una precisa occasione epistolare, il testo può essere considerato la prima opera politica del Patrizi. L'umanista vi elabora una riflessione organica sulla gestione della magistratura, anticipando molti dei temi che avrebbero trovato più ampia sistemazione nei due grandi trattati della maturità, il *De institutione reipublicae* (1471-1472) e il *De regno et regis institutione* (1483-1484), opere che contribuirono a farne uno dei pensatori politici più pubblicati del Cinquecento, secondo solo ad Aristotele e a Machiavelli (Pedullà 2010, p. 458; Hankins 2025, pp. 30-32).

Rimasto finora inedito, ma trasmesso da una tradizione considerevole, oggi costituita da dodici manoscritti noti, il *De gerendo magistratu* rappresenta un tassello di particolare rilievo per comprendere la formazione del pensiero politico patriziano, e più in generale, il contributo dell'umanesimo alla definizione del lessico politico della prima modernità.

Non è casuale che esso sia la lettera più attestata dell'ampio *corpus* dell'autore: la sua diffusione manoscritta mostra infatti come il testo non sia rimasto confinato alla circostanza immediata per cui era stato composto, ma abbia presto acquisito una propria autonomia, fino a conoscere anche forme di riuso, come il caso del *De praetoris officio* di tale Alessandro Magio da Bassano (Gamba 1807, p. 19; Suman 1836), che negli anni Ottanta del Quattrocento adattò al proprio ambiente politico-amministrativo veneto l'intero contenuto della lettera (Stecchini 1807, pp. IX-XIII; De Vita 2025, pp. 483-486).

### 1. *Titolo e data di composizione*

Che il De gerendo magistratu non fosse concepito come un semplice intervento occasionale è confermato anzitutto dallo stesso Patrizi. Nel primo capitolo del terzo libro del *De institutione reipublicae*, dedicato agli uffici delle magistrature e alla loro condotta virtuosa, l'autore rinvia esplicitamente allo scritto giovanile per evitare di ripetere precetti già esposti altrove:

> Plaeraque praecepta praescribenda essent his qui cum imperio sunt, quae quidem dicere supersedebo, tum quod memini me, cum essem adolescens, De gerendo magistratu scripsisse, tum quod in hoc volumine locis suis plurima erunt, quae huic rei satis esse poterunt. Idcirco ad ordinem magistratuum descendam (*De republica*, III 1).

Il passo è significativo sotto due aspetti. Da un lato mostra che Patrizi riconosceva retrospettivamente al *De gerendo* una fisionomia autonoma entro

la propria produzione; dall'altro consente di leggere l'opera come il primo nucleo compiuto del suo pensiero, nel quale trovano già formulazione alcune linee portanti destinate a rimanere centrali nel dibattito politico successivo: la definizione morale del governante, il primato della virtù nell'esercizio del potere, la funzione ordinatrice della giustizia, nonché il rapporto fra responsabilità individuale e stabilità della *res publica* (De Vita 2022).

Il titolo accolto in questa edizione, dunque, può di certo esser giustificato dall'autotestimonianza del trattato maggiore. Ma non solo. Anche la tradizione manoscritta, pur presentando una situazione non uniforme, reca traccia di una progressiva percezione autonoma dell'opera. Accanto a codici come F, Y e $Ve_1$, che conservano la semplice *inscriptio* epistolare, *Franciscus Patritius Achilli Petruccio s. p. dicit*, non mancano testimoni che trasmettono rubriche già pienamente titolate. B legge infatti *Franciscus Patricius civis Senensis Achilli Petrucio civi Senensi s. p. d. epistola de gerendo magistratu*; Ve reca *De gerendo magistratu*; M amplia ulteriormente la formulazione in *De gerendo magistratu et quibus uti et a quibus abstinere debeamus*; $Ve_2$ e $R_1$ presentano, invece, il testo come *epistola elegans in qua ostendit qualis se habere debeat in gerendo magistratu ut pretura si designata*, mentre Vi e T attestano la variante *de regendo magistratu* nella rubrica *Francisci Patricii ad Achillem Petruccium de regendo magistratu admonitio perutilis*.

Per quanto riguarda la datazione occorre muovere dalla sottoscrizione finale, che reca il luogo e il giorno: *Ex Corfinio idibus ianuariis*, cioè Corfinio, 13 gennaio, senza indicazione dell'anno. Patrizi si ri-

volge ad Achille Petrucci come a un giovane appena investito della più alta carica senese. Il dato trova riscontro nella documentazione del Concistoro, secondo cui Achille fu priore nel primo bimestre del 1446 (Archivio di Stato di Siena, Concistoro, Deliberazioni, 480, c. 1). Se, come pare dall'inventario, tale bimestre corrisponde a gennaio-febbraio e la datazione è già ricondotta allo stile comune, la soluzione più naturale è il 13 gennaio 1446. Achille si trovava allora all'inizio del priorato e Patrizi, da Corfinio, lontano da Siena come egli stesso dichiara in apertura della lettera, «quando a te locorum intercapedine plurimum absum» (§ 6), gli inviava per iscritto le ammonizioni che non aveva potuto esporre compiutamente a voce. Se invece si applicasse lo stile senese, secondo cui l'anno iniziava il 25 marzo, un gennaio 1446 corrisponderebbe al gennaio 1447 moderno, e il primo bimestre andrebbe inteso come marzo-aprile. Ciò però presupporrebbe che la lettera del 13 gennaio fosse stata scritta molti mesi dopo l'avvio dell'incarico. Anche il dato anagrafico induce a preferire il 1446. Patrizi definisce Achille «undeviginti circiter annos natus» (§ 8), cioè "di circa diciannove anni"; e, secondo quanto ricostruito da Petra Pertici sulla base dei *Libri di Biccherna* (1132, c. 478), Achille fu battezzato il 20 settembre 1426 (Pertici 1990, p. 179). Al 13 gennaio 1446 egli non aveva ancora compiuto vent'anni, mentre al 13 gennaio 1447 li avrebbe già superati. La data più verosimile per la composizione del *De gerendo magistratu* ci sembra, pertanto, Corfinio, 13 gennaio 1446.

## 2. *Siena, i Petrucci e la formazione del Patrizi*

Gli anni in cui Patrizi compose il *De gerendo magistratu* furono decisivi per la vita politica e culturale di Siena. Siamo negli anni quaranta del XV secolo: la città era impegnata in una complessa opera di consolidamento interno e di difesa della propria autonomia di fronte alle crescenti pressioni fiorentine (Ascheri 1986; Ascheri 2010). Sotto l'influenza della famiglia Petrucci, si sviluppò una politica di resistenza all'egemonia esterna, accompagnata da un più vasto progetto di autorappresentazione culturale e ideologica della città (Denley 1991). Figure come Andreoccio Petrucci e Antonio di Checcho Rosso contribuirono a definire un ambiente nel quale la promozione degli *studia humanitatis* divenne parte integrante della costruzione del consenso e della legittimazione politica (Battaglia 1936, pp. 93-94; Nardi 1981; Fioravanti 1979; Fioravanti 1987; Pertici 2012; de Capua 2014, pp. 25-74). La crescente complessità istituzionale e diplomatica richiedeva infatti un sistema retorico e propagandistico più raffinato, fondato anche sull'opera degli intellettuali, chiamati a fornire modelli, linguaggi e strumenti di legittimazione del potere. In questo processo ebbero rilievo le presenze e le relazioni di umanisti attivi nell'ambiente senese, da Barnaba Pannilini e Giovanni Marrasio a Lapo da Castiglionchio, fino a Enea Silvio Piccolomini (Nardi 1992). Un momento particolarmente significativo fu l'arrivo a Siena di Francesco Filelfo, chiamato a insegnare allo *Studium* tra il 1434 e il 1438, proprio negli anni della formazione del giovane Patrizi. Il

suo magistero segnò una svolta per l'intero ambiente culturale cittadino e per la qualità dell'insegnamento universitario, aprendo un accesso più diretto alla tradizione greca e a un patrimonio filosofico ancora non pienamente diffuso nelle biblioteche degli umanisti quattrocenteschi (De Feo Corso 1940, pp. 181-209; Fera 1986).

Patrizi si formò dunque in un contesto in cui cultura umanistica e partecipazione politica erano strettamente connesse. Legato all'ambiente del Monte dei Nove e alle principali famiglie della vita cittadina, egli unì precocemente studio, insegnamento e impegno istituzionale. Fu priore nel bimestre maggio-giugno del 1440, carica che avrebbe ricoperto anche nel marzo-aprile del 1447 e del 1453; fu inoltre cancelliere nel 1446 e nel 1450, capitano del popolo nel 1452 e svolse diversi e importanti incarichi diplomatici per conto dei Petrucci (*Onomasticon*, I, p. 215). Dopo la partenza del Filelfo, ottenne la cattedra di retorica allo Studio di Siena, tenuta dal 1441 al 1446. A questa stessa fase appartiene anche il suo ruolo di precettore privato di Achille Petrucci, destinato a diventare uno dei protagonisti della vita politica senese (Pertici 1990, p. 179; Fioravanti 1991, p. 271; de Capua, p. 40 e n.). La successiva vicenda biografica conferma quanto profondo fosse, nel Patrizi come in larga parte degli umanisti del secolo, il legame sapere e potere (Quintiliani 2014; Hankins 2025, pp. 37-80). Coinvolto nella crisi politica che nel 1456 travolse il predominio petrucciano, fu condannato e poi salvato dall'intervento di papa Piccolomini; dopo l'esilio da Siena, entrò nell'orbita di Pio II, fu nominato ve-

scovo di Gaeta e governatore di Foligno, incarico che esercitò in condizioni difficili tra il 1461 e il 1464. A Gaeta, ormai inserito nell'ambiente aragonese, avrebbe dato alla luce i due grandi trattati politici della maturità, il *De institutione reipublicae*, offerto a papa Sisto IV, e il *De regno*, dedicato ad Alfonso, duca di Calabria, di cui divenne anche precettore Il *De gerendo magistratu* si colloca dunque all'inizio di una traiettoria nella quale pedagogia, elaborazione politica e pratica del governo risultavano intrecciate, mentre Patrizi andava affermandosi come uno degli interpreti più lucidi del progetto dell'élite senese, teso a promuovere la *dignitas Senensis* e a delineare l'immagine della città come repubblica virtuosa.

Documento emblematico di questo intreccio è l'*Oratio de laudibus philosophiae*, pronunciata da un giovane Patrizi in *aula dominorum Senensium in principio Studii* (Pertici 1990, pp. 95-96; de Capua, pp. 26-27; Hankins 2025, pp. 45-46). L'*oratio* può essere considerata una delle prime espressioni degli interessi etico-politici maturati intorno alla classe dirigente senese. Patrizi non vi celebra genericamente la filosofia, ma propone una difesa ampia degli *studia humanitatis* e della loro funzione civile. Sotto il segno della filosofia vengono ricondotte le diverse discipline del sapere, comprese quelle più direttamente legate alla formazione professionale, così da farne il principio ordinatore dell'intera educazione dell'uomo. Il testo sembra così inserirsi in un disegno volto a congiungere educazione umanistica e buon governo, e a definire il profilo di un intellettuale capace di intervenire nella vita politica della

città. Una traccia eloquente di tale temperie può leggersi nel motivo di Formione, posto in apertura dell'orazione. Patrizi riprende il celebre aneddoto ciceroniano (*De orat.*, II 19), nel quale il filosofo peripatetico pretende di insegnare ad Annibale l'arte militare, suscitando il giudizio sprezzante del condottiero cartaginese. Il *topos* permette al giovane oratore di presentarsi con studiata modestia davanti al proprio uditorio: come potrebbe parlare di filosofia e di governo a uomini già esperti della cosa pubblica? Il motivo non rimane però isolato. Patrizi lo riprenderà più tardi nel proemio del *De regno* (*Proemium*, II), mentre già Andreoccio Petrucci lo utilizza a sua volta in apertura della lettera a Francesco Tolomei, composta per celebrare proprio il successo della prolusione patriziana. Andreoccio insiste sulla straordinaria efficacia dell'orazione, presentando Patrizi come giovane già pienamente riconosciuto nel ruolo di oratore: «orator iam habitus sit, nec unus e multis, sed inter multos paene singularis atque illustris» (Pertici 1990, p. 95); e conclude ricordando che quella stessa orazione era ormai tanto apprezzata da essere non solo letta, ma anche imparata a memoria. La presenza del medesimo motivo nella lettera di Andreoccio non sembra casuale: indica piuttosto l'esistenza di un orizzonte condiviso, nel quale il discorso sulle arti liberali e sulla formazione retorica era parte integrante della nuova costruzione culturale senese (Fioravanti 1991; Fioravanti 1993).

Il richiamo a Formione, del resto, ebbe ampia fortuna nel contesto umanistico, come mostra almeno la *Senilis* IV 1 del Petrarca. Eppure, partico-

larmente utile, appare il confronto con un'altra orazione dal titolo tutt'altro che peregrino: il *De regimine magistratus* di Francesco Filelfo. L'orazione, composta nel 1428, quando Filelfo insegnava allo *Studium* di Bologna, e rivolta al legato pontificio Ludovico Alemanno, allora governatore della città, si apre anch'essa con il motivo di Formione e si sviluppa attorno a coordinate concettuali vicine a quelle dell'*institutio* patriziana. E non sarebbe da escludere, considerata la vicinanza del Patrizi all'eredità filelfiana, che quel testo abbia agito da impulso per la riflessione confluita nel *De gerendo magistratu*.

### *3. L'orizzonte etico-politico del trattato*

La saldatura fra educazione umanistica, governo e costruzione dell'identità civica consente dunque di mettere a fuoco la posizione ideologica del *De gerendo magistratu*. Il trattato prende forma in un ambiente prossimo alla *domus Petruccia* e riflette i valori del ceto dirigente senese, senza tuttavia esaurirsi in una loro semplice espressione di parte. Patrizi difende l'idea che l'accesso alle magistrature debba essere riservato a uomini dotati di virtù, formazione e affidabilità politica, capaci di non compromettere l'equilibrio della *res publica*. Particolarmente significativo è il passo in cui l'autore mette in guardia contro la promozione degli *homines novi*, qualora essi non siano sostenuti da qualità morali eccezionali:

> 44. Dedecus deinde flagitium ac turpitudo omnis detestanda est; nec sordidi ullo pacto munere aliquo

> abste afficiantur, nec humiles abiectique efferantur. Nihil enim pestilentius est in optima re publica quam novos homines efferre, nisi hi admodum virtuosi sint; obsunt nanque bonis semper omnibus statumque optimatum sedulo labefactare conantur.

La diffidenza verso i *novi* non implica però una chiusura puramente genealogica del ceto dirigente. Patrizi subordina la loro ascesa al possesso di una virtù riconosciuta capace di accreditarli entro l'ordine socio-politico cittadino. Non a caso, l'epistola si chiude con un'esortazione alla tutela egli amici comuni, «vale et communes amicos nostros omni studio tueare» (§ 74) confermando il legame fra il modello etico delineato e la rete di relazioni politico-culturali gravitanti attorno ai Petrucci (Pertici 2012).

A questo sistema di valori si collega la retorica propagandistica della *libertas* cittadina, contrapposta alla tirannide diffusa altrove. L'esaltazione della *Etrusca libertas*, impiegata per contrastare sul terreno simbolico l'ascesa delle forze filofiorentine, divenne uno degli strumenti attraverso cui rafforzare la posizione dei Petrucci e legittimare il loro ruolo entro la città. In linea con la pubblicistica repubblicana del tempo, Patrizi recupera e sviluppa questo motivo nel *De gerendo magistratu*, dove celebra Siena come dimora quasi superstite dell'antica libertà etrusca, in aperto contrasto con le forme di dominio tirannico che segnavano larga parte dell'Italia contemporanea, e in polemica implicita con la pressione esercitata dalla nemica Firenze:

> 8. In primis in omni hoc tuo munere te cogitare velim, qui sis, quem magistratum geras, qua in republica quibusque temporibus. [...] 10. Geris deinde magistratum urbis nostrae maximum cuique reliqui omnes minores pareant; et in ea quidem re publica quae dudum domicilium pene Etruscae libertatis extitit et in qua plurimi senatores semper excelluerunt. 11. Quod quidem re ipsa cerni licet: nam cum diutinis seditionibus et intestinis atque exteris bellis terra marique Italia omnis iam dudum vexata fuerit, sola urbs nostra huius turbulentissimae tempestatis omnino expers extitit; quocirca pacis ac verae tranquillitatis domicilium iam vulgo a reliquis gentibus nuncupatur.

L'umanista attribuisce alla carica di priore il compito di custodire l'antica libertà senese (concepita nei giusti termini di bene concesso), e preservare un sistema di governo consolidato da secoli di osservanza delle leggi. Ma qui, come anticipato, la rivendicazione della libertà non si riduce a semplice dispositivo di legittimazione del potere. Benché vi siano elementi ideologici funzionali al rafforzamento della posizione petrucciana, l'opera non coincide con la giustificazione di un regime specifico; piuttosto, mira a configurare un modello ideale di *civitas*, in cui Siena, descritta come *pacis ac verae tranquillitatis domicilium,* diventa insieme simbolo di resistenza politica e garanzia di giustizia. A guidare il discorso non è soltanto l'adesione agli equilibri del presente, ma soprattutto la definizione di una politica virtuosa. Nel *De gerendo* Patrizi riflette quindi sui tratti costitutivi dell'ottimo governante e sull'importanza del ruolo che il suo allievo,

giovane al primo incarico di comando, è chiamato ad assumere: rispettare le *sanctissimae rei publicae leges* e assicurare la coesione sociale in un contesto complesso come quello senese della prima metà del XV secolo, segnato da profonde divisioni interne. Pur prendendo le mosse da una circostanza concreta, radicata in un orizzonte municipale, il testo tende a oltrepassarla, collocandosi su un piano concettuale più alto. Siena fornisce a Patrizi il terreno storico su cui misurare la validità del proprio discorso, ma non ne costituisce il limite teorico. Lo stesso *De institutione reipublicae* si apre con una lettera prefatoria ai Senesi e contiene una sorta di *speculum civitatis*, cioè un insieme di consigli rivolti a rendere Siena una città migliore; nondimeno, si muove entro un orizzonte molto più vasto del solo contesto comunale (cfr. Hankins 2025, p. 94). La città resta dunque un riferimento privilegiato, ma non circoscrive la portata della riflessione: costituisce piuttosto il punto di partenza di un discorso politico destinato a valere per ogni *societas* ordinata secondo determinate virtù.

Letto in questi termini, il trattato consente anche di ridimensionare la vecchia interpretazione che vedeva nel pensiero patriziano una frattura netta fra una fase repubblicana e una successiva adesione, idealistica o cortigiana, al regime principesco. Sarà forse superfluo ribadire che il passaggio dal modello repubblicano del *De institutione* alla riflessione monarchica del *De regno* non implica necessariamente un ripiegamento dalla libertà alla tirannide. Il problema centrale, per Patrizi, non è la forma costituzionale in sé, sempre esposta a corru-

zione e degenerazione, ma la formazione della classe dirigente. Che il potere sia esercitato da uno solo, da pochi o da molti, la questione decisiva resta la medesima: educare chi governa alla virtù, alla prudenza e alla responsabilità verso il bene comune (Pedullà 2010, pp. 416-462; Cappelli 2016, pp. 35-43; Hankins 2022).

### 4. *L'epistola come* institutio

La forma epistolare contribuisce in modo decisivo a questo passaggio dalla contingenza al discorso parenetico. L'interlocuzione con l'allievo offre al Patrizi lo spazio per definire le virtù richieste a chi esercita il potere, facendo della lettera un modello di educazione politica.

Nel panorama della letteratura umanistica, l'epistola si affermò come una delle forme ideologico-letterarie piú efficaci per la riflessione politica. Le lettere costituivano uno strumento privilegiato di comunicazione tra gli intellettuali e i potenti; grazie alla loro brevità e duttilità non si limitavano a veicolare notizie o informazioni, ma si prestavano alla diffusione di concetti, consigli e modelli di comportamento, entro una forma letteraria sorvegliata e intrisa di costruzioni retoriche spesso ispirate al modello ciceroniano, il cui insegnamento a Siena, in quegli anni, assunse i tratti di un vero culto grazie ai corsi del Filelfo (De Feo Corso 1940, p. 186; Fera 1986, pp. 105-110; Bianchi 1986). Non a caso, l'opera dell'Arpinate rappresenta il principale serbatoio intertestuale del *De gerendo*, da cui Patrizi ri-

cava larga parte del lessico, dei motivi e dell'impianto argomentativo.

L'azione politica, del resto, non consisteva soltanto nell'esercizio diretto del potere, ma comprendeva anche la circolazione di principi, argomenti e immagini capaci di incidere sulla sfera pubblica (cfr. Garin 1987, pp. 105-108; Feo 1994). Il destinatario, spesso un uomo di governo o un futuro governante, risultava il punto di applicazione di un discorso destinato a proiettarsi oltre la dimensione privata dello scambio.

Su questo sfondo agisce la lezione petrarchesca. Attraverso il recupero del modello ciceroniano, Petrarca aveva conferito alla lettera umanistica una dignità nuova, facendone innanzitutto uno spazio di elaborazione morale e politica (Cappelli 2005; Coppini 2005-2006; Marsico 2022, pp. 67-72). Rispetto alle argomentazioni astratte e impersonali della dialettica scolastica, la forma epistolare consentiva un discorso più diretto, persuasivo e situato, nel quale la retorica assumeva un ruolo decisivo nella formazione del giudizio e nell'orientamento dell'azione, come mostra in modo esemplare la *Senile* XIV 1, 27:

> Quo impleri libros posse non sum nescius, ego epistolam implesse contentus ero; plus enim quibusdam una vox quam aliis verba longissima profuerunt maiorque est vis in animo audientis quam in eloquio perorantis, quisquis ille sit.

Da questo punto di vista, Patrizi sembra compiere un'operazione analoga a quella compiuta dal Petrarca con le capitali *Familiaris* XII 2 (1352) indirizzata a Niccolò Acciaiuoli, e *Senilis* XIV 1 (1373)

rivolta a Francesco da Carrara, testi che contribuirono in modo decisivo al passaggio dallo *speculum* medievale alla forma umanistica dell'*institutio* (Bigalli, p. 104), e con i quali il *De gerendo* condivide non poche rispondenze retoriche, concettuali e lessicali.

Il breve trattato del Patrizi si inserisce, dunque, nella tradizione umanistica degli scritti *de institutione,* dedicati alla condotta del capo politico. Questa tipologia di opere, destinata ad avere fortuna anche che nella forma dell'orazione (si pensi all'omonimo *De gerendo magistratu* di Giovanni Antonio Campano, altro intellettuale gravitante nell'ambiente del Piccolomini) rispondeva a un intento pedagogico preciso: formare i futuri governanti affinché fossero esempi di rettitudine, in grado di amministrare la *res publica* indipendentemente dalla forma istituzionale in cui operavano. Non è affatto secondario che il termine *institutio* ricorra nei titoli dei due maggiori lavori del Patrizi (Hankins 2025, pp. 93-98). La scelta si colloca nel solco del modello quintilianeo, ben noto all'autore, che aveva realizzato per Francesco, figlio di Nicodemo Tranchedini e suo allievo, un'epitome dell'*Institutio oratoria.* Come Quintiliano aveva concepito l'educazione dell'oratore come un processo graduale di formazione morale e retorica, così Patrizi intende l'educazione politica come costruzione dell'ottimo governante e dell'ottimo cittadino, facendo della pedagogia il fondamento stesso dell'agire politico (Ballarini-Buzzi 2007, pp. 567-568; Pedullà 2010, p. 462).

A partire dalle fondanti epistole petrarchesche si consolida così l'idea che l'umanista, precettore e

consigliere politico, possa incidere sull'agire del governante sia nella fase della formazione, sia durante l'esercizio stesso del potere, tramite forme di ammonizione, sorveglianza morale e costruzione dell'immagine politica È l'umanista, infatti, a modellare e curare la rappresentazione pubblica del *princeps*, influenzandone la percezione e il consenso (Vasoli 1980, pp. 151-187; Tognon 1987; Cappelli 2016, pp. 19-34). Su Achille si posa lo sguardo della comunità; uno sguardo, che è al tempo stesso espresso e mediato dalla figura del nuovo intellettuale organico.

### *5. Forma, funzione e strategia retorica*

Patrizi dunque non appare agli occhi del Petrucci solo come un *praeceptor*, ma anche e soprattutto come consigliere politico. La sua autorevolezza nasce dalla *sapientia* fondata sulle *auctoritates* classiche, e dalla conoscenza diretta della formazione del giovane.

Fin dall'inizio della lettera, Patrizi insiste sulla gravità dell'incarico affidato ad Achille. La carica di priore richiede non solo capacità amministrative, ma soprattutto una profonda padronanza dei principi morali e della cultura classica che gli sono stati trasmessi e che ora devono guidare la sua azione politica. Tale incarico è presentato come un privilegio raro: Petrucci, giovanissimo, è stato chiamato alla massima dignità cittadina non *per ordinem graduum*, come normalmente avveniva, ma per una scelta eccezionale del senato e del popolo senese. Proprio ciò che potrebbe apparire motivo di orgo-

glio diventa così anche fondamento di un obbligo più stringente: mostrarsi all'altezza della fiducia ricevuta e delle aspettative della comunità e della tradizione cittadina:

> Es nanque adulescens undeviginti circiter annos natus, cui omnia quae ad rem publicam spectant, quando per aetatem adhuc non licuit, nova atque omnino ignota sunt. 9. Quoto cuique nanque te aeque adulescenti temporibus nostris aut patrum memoria summa paene totius rei publicae commissa est? Nec per ordinem graduum ad summum usque conscendisti ut alii consuevere, sed primariam omnium rei publicae nostrae dignitatem senatus populusque Senensis omnibus fere suffragiis tibi credidit, repulsis etiam duobus competitoribus tuis, quinquagenario altero, altero quadragenario, viris etiam honestissimis. Qua laude haud scio an alius quispiam ullo alio tempore affectus unquam fuerit.

Merita attenzione, in primo luogo, il rilievo attribuito alla giovane età del destinatario. A prima vista, questo dato potrebbe sembrare in tensione con quanto Patrizi affermerà nel *De institutione reipublicae*, VI 6, nella sezione dedicata alla scelta dei magistrati. Lì, muovendo dal principio secondo cui le magistrature devono costituire il premio della virtù dimostrata, non della condizione sociale o del prestigio familiare, l'autore sostiene l'opportunità di preferire candidati più anziani, poiché la loro elezione suscita meno facilmente invidia tra i coetanei o indignazione nella città (Hankins 2025, p. 154). La divergenza, tuttavia, non implica una reale contraddizione, né richiede di supporre un mutamento di opinione nel Patrizi maturo, magari determinato

dalla successiva e deludente esperienza politica di Achille Petrucci, chiamato a ricoprire la carica di podestà negli anni in cui Patrizi fu governatore di Foligno per Pio II. Occorre piuttosto considerare la diversa funzione dei due testi. Intanto, quando Patrizi scrive il *De gerendo magistratu* già aveva sperimentato direttamente l'accesso precoce alla magistratura, essendo stato priore nel 1440, all'età di ventisette anni. Ma soprattutto l'elezione di Achille è presentata come un caso eccezionale e viene integrata in una precisa strategia retorica, consistente nel motivo, d'ascendenza aristotelica (*Rh.*, I 1367b), che intreccia lode e precetto. Patrizi si serve dell'elogio non tanto per celebrare il giovane destinatario, ma per giustificare il proprio intervento e tracciare l'azione politica del neoeletto. La singolarità della nomina accresce il peso delle aspettative che gravano sul Petrucci, che sarà pertanto tenuto a dimostrare di poter compensare con la *virtus* l'inesperienza dovuta alla giovane età. Patrizi, che ne conosce l'indole e ne ha seguito la formazione, può così trasformare il riconoscimento delle qualità dell'allievo in un vincolo morale e politico, tanto verso il suo giudizio, tanto verso quello del popolo, per il quale egli deve essere un modello esemplare.

> Nec tamen meum consilium est hoc efficere ut te edoceam, quem ingenio atque doctrina plurimum praestare scio; [...] 6. Accipe igitur a me quaedam quae de gerendo magistratu excogitare placuit; [...] 7. Est enim mearum partium, ut opinor, ut qui in studiis eruditionis atque bonarum artium te ad parem mihi usque laudem extulerim, etiam si possum, aliquantisper optimis moribus adiuvare,

> tametsi tanta animi praestantia tantaque virtute praeditus sis, ut nequaquam me aut alio monitore egeas.

L'umanista amplifica e ridefinisce così il motivo classico dello *speculum* nella forma, pienamente umanistica, del topos *sui similis*, cioè del riconoscimento di sé nell'immagine proposta dal testo (Cic., *Ad Quint. Fr.*, I 2, 8 e I 12, 36; Sen., *De clem.*, I). Secondo tale costruzione, le virtù attribuite al *princeps*, non solo riflettono qualità già possedute, ma al contempo delineano quelle che egli è chiamato a sviluppare, con una movenza che rinvia, tra l'altro, alla caratterizzazione liviana del giovane Scipione, che malgrado l'età viene assunto alla carica (Liv., XXV 2, 6-7); *exemplum* con cui si apre il *De principe* del Pontano (Cappelli 2025).

Questo principio gli consente di operare su due livelli: da un lato, il controllo e la verifica di ciò che il suo destinatario è; dall'altro, la tensione verso ciò che deve diventare, in un equilibrio costante tra l'essere e il dover essere che richiama la funzione speculare sancita dal *De clementia* senecano. Il suo intento è chiaro: non presentare semplicemente ciò che egli è chiamato a fare, ma indicargli ciò che, grazie alla formazione ricevuta, deve essere capace di fare.

> Accipis igitur, adulescens, urbem pacatissimam, auctoritate atque consilio pollentem, temporibus etiam optimis, cuius patrocinium tibi creditum. [...] 13. Nec id difficile factu futurum arbitror, quandoquidem ea omnia, quae huic rei usui sunt, tibi apprime suppetant. 14. Diuturnam operam in

> omni aetate tua ad excolendas ingenii atque animi vires contribuisti virtutesque omnes earumque, non modo radices, sed minutissimas fibras e graecorum ac latinorum philosophorum fontibus hausisti.

Il giovane priore può e deve dimostrarsi meritevole della *dignitas* ricevuta, proprio perché dispone già degli strumenti necessari a sostenerla. Patrizi parla come maestro e come testimone della formazione dell'allievo: ricorda le sue qualità non per scioglierlo da ogni obbligo, ma per renderlo più consapevole della responsabilità assunta. Ne deriva una strategia retorica assai sottile, in cui il *consilium*, sotto forma di elogio, diventa in altri termini uno strumento pedagogico e politico, attraverso cui l'umanista legittima se stesso e ribadisce che il buon governo dipende dalla formazione morale e culturale di chi lo esercita.

### *6. Educazione umanistica e costruzione dell'ottimo uomo di governo*

Questa connessione che il Patrizi stabilisce tra lo studio dei classici e la vita politica attiva è cruciale. Egli vede gli *studia humanitatis* come un tirocinio destinato a forgiare il carattere e l'ingegno del *vir bonus*, dell'uomo politico. La formazione umanistica si rivela indispensabile per preparare l'allievo a scendere nel campo di battaglia reale, dove potrà mettere alla prova il valore della sua educazione:

> Nam hoc tibi persuadeas velim: hunc tuum magistratum quasi palestram quandam ingenii ac praeclarissimarum actionum tuarum futuram esse. [...] Nunc autem iam tempus exigit ut dicta factaque

> tua actusque et electiones laudentur probenturque. «Magistratus» nanque, ut Bias Prienensis, unus e septem illis inclitis Graeciae sapientibus, inquit, «virum ostendit». 30. Excita nunc praeclara illa omnia quae tam diu didicisti, quae quidem palestrae solum et olei fuere. Nunc autem in campum pulveremque militarem ac veram aciem descendendum est.

Il passaggio consente di leggere il testo anche alla luce della tradizionale disputa tra *vita activa* e *vita contemplativa,* senza che Patrizi istituisca una reale contrapposizione tra i due poli (Cappelli 2016, pp. 173-175). La *contemplatio,* richiamata attraverso l'immagine della palestra e dell'olio atletico, appartiene ancora alla sfera dell'esercizio preparatorio: essa ha educato l'intelletto, disciplinato l'animo e fornito al giovane gli strumenti della virtù. Solo con l'assunzione della magistratura, tuttavia, quando cioè il giovane esce dallo spazio individuale e protetto dello studio e si misura con il campo dell'azione pubblica, quella formazione acquista pieno significato. Allo stesso modo, l'*actio* non è semplice esercizio del potere, ma diviene lo spazio in cui la vera *sapientia* si manifesta e si compie. La metafora agonistica e militare, costruita sul passaggio dalla palestra alla vera *acies*, traduce il movimento dalla virtù appresa alla virtù esercitata: la dottrina appresa deve essere ora sottoposta alla verifica concreta nel governo della *res publica.*

L'umanista vedeva nel suo allievo una figura su cui plasmare l'ideale dell'ottimo magistrato. Solo attraverso l'esercizio costante della virtù e il perfezionamento morale e intellettuale, un governante può

agire rettamente, guadagnandosi l'*amor* e il favore del popolo. È questo il nucleo centrale dell'epistola, su cui, com'è noto, si fonda tutta la costruzione teorica che congiunge la virtù alla buona politica (cfr. almeno Gilbert 1977, pp. 183-184 e Hankins 2022, pp. 69-108):

> 15. Hinc sequitur quod sola virtus omnibus in rebus cum ad bene tum ad beate vivendum per sese satis erit. 16. Huic tibi incumbendum omni studio omnique diligentia esse censeo. Hac enim sola duce labores omnes atque aerumnas vincere et exanclare poteris. Hinc tibi laus perfecta, hinc gloria secundusque totius populi rumor aderit. Nam nihil magis studere debet qui rei publicae praeest, quam bene ab omnibus audire totiusque populi favorem sibi conciliare.

Nell'elaborazione promossa dal nuovo ceto intellettuale acquista rilievo l'idea che la legittimità del potere passi soprattutto per il possesso di determinate qualità politiche (*virtutes*), che, tradizionalmente pensate come un *habitus* dell'individuo si configurano ora come un insieme concreto di requisiti essenziali all'agire politico e alla sua legittimazione. Da qui deriva la profonda ridefinizione del concetto stesso di nobiltà, che non coincide più necessariamente con l'appartenenza dinastica a una famiglia eminente, ma con il grado di formazione morale e intellettuale raggiunto dalla persona. La vera nobiltà tende, in altre parole, a identificarsi con il merito, inteso come autentico *praemium virtutis*. La possibilità che la virtù prescinda dalla condizione sociale costituisce, del resto, un nucleo essenziale

della tradizione politica tardomedievale, già presente nell'orizzonte federiciano e poi variamente ripreso e consolidato nel pensiero successivo. L'accesso alle cariche pubbliche si apre, dunque, almeno in linea teorica, a quanti siano in grado di provare, attraverso l'esercizio della *virtus*, la propria idoneità al governo (Hankins 2025, pp. 133-134 e 153-154).

Basando, dunque, la propria argomentazione sul classico impianto aristotelico-ciceroniano (*De inv.*, II 53-54), egli procede all'illustrazione, piú o meno articolata, delle *virtutes* necessarie al buon governo: *iustitia*, *fortitudo*, *temperantia*, *prudentia*. Al centro di questo sistema si colloca la *iustitia*, descritta, secondo una linea che da Aristotele attraversa l'intera tradizione politica occidentale, come fondamento stesso della società: «sine qua civitates nullae essent» (Arist., *Eth. Nic.*, V 1129a-1130a). La giustizia deve sottrarsi a ogni forma di corruzione, sia essa prodotta dal favore, dal timore, dalla speranza o dalle promesse, e trova la sua principale espressione politica nella capacità di attribuire a ciascuno ciò che gli spetta: (§19) «cuique contribuat quod suum est» (*Dig.* 1.1.10, cfr. Grossi 2000, pp. 157-182; Quaglioni 2004).

Perché la giustizia possa attuarsi pienamente, deve essere accompagnata dalla *fortitudo*, definita come la capacità di affrontare fatiche e pericoli: senza di essa, osserva Patrizi, la giustizia resterebbe «manca omnino atque incohata» (§21). Questa non possiede dunque soltanto un valore etico individuale, ma svolge una funzione propriamente politica, poiché permette a chi governa di resistere alle

pressioni, agli ostacoli e ai rischi che possono compromettere l'esercizio imparziale del suo ufficio. Alla giustizia e alla *fortitudo* si affiancano poi la *temperantia*, la *constantia*, la *gravitas* e il *pudor*, virtù che disciplinano gli impulsi personali e, al tempo stesso, rafforzano l'autorità pubblica, alimentano la *fides* dei cittadini e contribuiscono all'equilibrio della comunità. Patrizi le presenta come virtù sorelle, capaci di proteggere il *princeps* e di renderlo gradito al popolo: «Hae sorores, cum tibi aderunt, facile te ab omni periculo vendicabunt omnibusque gratum ac carum reddent» (§27).

Un'importanza particolare assume, entro questo sistema, la *prudentia*, in quanto presiede alla distinzione, fondata su un giudizio fermo e sicuro, fra ciò che è giusto da ciò che non lo è. Essa non coincide con una semplice cautela pratica, ma rappresenta la virtù deliberativa per eccellenza, necessaria a orientare rettamente le decisioni (Arist., *Eth. Nic.* VI 5, 1140a24-b30). Patrizi la pone a fondamento dell'*aequitas*, della capacità di interpretare il diritto con misura e flessibilità, adattandolo alle circostanze concrete e alle reali necessità della comunità (Cappelli 2016, pp. 56-58; Hankins 2025, pp. 123-124). Proprio perché consente di considerare anche ciò che non è interamente regolato dalla legge scritta, ma può dipendere dalla consuetudine, dall'utilità comune o dall'*honestum*, la prudenza diventa il punto di raccordo fra principio morale e prassi amministrativa. Attraverso di essa i valori dell'umanesimo politico possono tradursi in azione, senza ridursi né ad astratta precettistica né a utopica forma del potere.

Su questo piano va compresa anche l'analisi definita «storico-prudenziale» del pensiero patriziano (Hankins 2022, pp. 510-511). Il ricorso agli esempi e alle sentenze degli antichi non mira a elaborare una scienza rigida del governo, costruita su dimostrazioni necessarie; serve piuttosto a formare il giudizio morale di chi è chiamato ad agire per il bene comune. I precetti forniti, saldamente ancorati a una diretta padronanza delle fonti classiche, tanto latine quanto greche, si nutrono anche di una concreta esperienza politica, che tende ad attenuare la componente potenzialmente utopica insita in un discorso *de gerendo magistratu*. La politica resta per Patrizi un sapere pratico, orientato alla scelta e alla deliberazione, nel quale la conoscenza storica ha una finalità eminentemente etica (Hankins 2025, pp. 106-110). L'autore riconosce la complessità del potere e mostra come colui che lo detiene debba saper adattare i propri ideali alle circostanze, acquisendo competenze specifiche in ambiti quali la negoziazione, la gestione dell'erario e delle risorse, nonché la comunicazione politica.

Di particolare rilievo sono, da questo punto di vista, le sezioni dedicate al controllo dell'informazione e della parola. Un primo ambito della *prudentia* riguarda la custodia dei segreti della *res publica*. Il buon governo richiede non solo rettitudine d'intenzione e giustizia nelle decisioni, ma anche consapevolezza dei tempi e dei modi attraverso cui esse vengono preparate, comunicate o, quando necessario, taciute. Patrizi raccomanda perciò ad Achille il massimo riserbo sugli affari pubblici e sui disegni dello Stato:

> 69. Cela admodum nec cuipiam credas cum rei publicae arcana, tum etiam animi tui consilia. Omnia perperam in re publica perverseque aguntur, in qua silentii censura negligitur. Quocirca vetus Persarum disciplina fuit, ut silentium vitae periculo servaretur; unde nec metus, nec spes aliqua a quopiam vocem elicere poterat, qua occulta proderentur. 70. Consilia etiam principis occulta habenda sunt: nam si eadem palam fiunt, irrita omnino ut sint necesse est.

Il riferimento alla disciplina dei Persiani, riconducibile in modo puntuale alle *Historiae Alexandri Magni,* IV 6, 6 di Curzio Rufo (fonte ben presente al Patrizi), mostra che il silenzio è assunto come parte integrante della prudenza politica, non come artificio ingannevole o come precoce forma di dissimulazione. In uno Stato in cui venga meno la *silentii censura*, le decisioni rischiano di essere vanificate prima ancora di tradursi in azione.

Alla disciplina del tacere corrisponde, sul versante opposto, una disciplina del parlare. Patrizi attribuisce grande importanza all'*elocutio*, ma non la riduce mai a semplice abilità stilistica. Saper parlare significa saper governare il rapporto con i cittadini, mantenere la *fides*, respingere richieste ingiuste senza asprezza e giustificare decisioni difficili quando l'utilità della *res publica* lo richieda. Anche il tono del discorso rientra nel decoro dell'uomo politico. Patrizi mette in guardia tanto dalla dolcezza eccessiva quanto dal linguaggio minaccioso. La prima indebolisce l'autorità e incoraggia i petulanti a richieste ingiuste: «effeminat enim animum mollitiemque mentis detegit et, quod perniciosius est,

petulantes ac procaces ad iniustas petitiones allicit» (§48). Il secondo espone invece il potere al sospetto di violenza e parzialità. La parola deve dunque mantenersi entro misura, gravità e compostezza, secondo un modello che richiama da vicino la riflessione ciceroniana sul comportamento esteriore dell'uomo pubblico (Cic. *Off.* I, 132-137).

La moderazione della parola si lega infine al dominio delle passioni. Patrizi insiste in particolare sulla necessità di reprimere l'ira, poiché essa offusca il giudizio e impedisce il retto esercizio della giustizia: «perturbat nanque iracundia mentem, nec aequi bonique iura servare sinit» (§57). A conferma di questo principio richiama l'*exemplum* di Archita di Taranto, già attestato in Cicerone e largamente circolante nella tradizione morale antica: adiratosi contro un servo, Archita rinviò la punizione, riconoscendo che non avrebbe potuto giudicare con equità finché fosse rimasto in collera (Cic., *Tusc.*, IV 36, 78; Val. Max., *Fac. et dic. mem.*, IV 1, 1; ma il motivo è centrale anche nella riflessione senecana, dove il differimento diventa uno dei rimedi più efficaci contro l'ira, *De ira*, III 12). Chi governa deve somigliare alle leggi, che puniscono senza rancore e reprimono senza passione. La giustizia, per restare tale, deve essere amministrata da un soggetto capace di governare prima di tutto se stesso.

Il medesimo realismo politico si coglie, inoltre, nella riflessione sulla guerra. Nel *De gerendo* il suo rifiuto della guerra nasce da una valutazione prudenziale dei suoi effetti politici, economici e morali, lontana da ogni astratto pacifismo (Hankins 2025, pp. 146-148). Le armi espongono la comunità all'in-

stabilità e alla fortuna, consumano le risorse pubbliche, impongono il ricorso a tributi straordinari e indeboliscono il rapporto di fiducia fra governanti e governati. Patrizi mette in guardia Achille dai rischi di ogni politica aggressiva: le ambizioni espansionistiche, quando derivano dalla *cupiditas dominandi*, appaiono imprudenti e contrarie al fine di ogni buon governo, cioè la conservazione della pace. A essa il priore dovrà indirizzare ogni sforzo:

> 59. Ceterum in omni tuo magistratu hoc praecipuum studium tibi esse velim, ut ad pacem conservandam nervos omnes, ut dicitur, intendas. 60. Nutant nanque belli tempore omnia fortunaeque subiacent, nec ulla tam certa victoria esse videtur quae non plurimum metuenda sit.

Il passo anticipa un nucleo che Patrizi svilupperà più ampiamente nel libro IX del *De institutione reipublicae*, dedicato alla guerra. Anche lì il principio regolatore resta quello ciceroniano del *De officiis*: il ricorso alle armi è ammissibile solo in vista della pace. La vittoria, per quanto probabile, rimane sempre incerta, perché l'esito del conflitto dipende da circostanze mutevoli e spesso incontrollabili. La pace, al contrario, permette alla città di conservare stabilità e prosperità (Sall., *Iug.*, 10, 6; Liv., XXX 30); è nel tempo pacifico, infatti, che possono fiorire le *bonarum artium disciplinae,* essenziali per la formazione dell'uomo.

Il tema bellico si lega inevitabilmente alla gestione dell'*aerarium*. La guerra, oltre a consegnare la comunità alla fortuna, prosciuga il denaro pubblico e costringe a gravare sui cittadini, minando l'equili-

brio fiscale e sociale. Patrizi sottolinea dunque l'onestà e la prudenza nella gestione delle risorse comuni, considerate elementi decisivi della *fides* che il popolo ripone nel *princeps,* secondo un'impostazione che richiama *Sen.* XIV 1, 110 del Petrarca. Bisogna evitare tanto la corruzione quanto lo spreco, soprattutto quando le spese siano dirette più alla *magnificentia* personale che alla *publica utilitas*:

> 63. Cura ne aerarium publicum impensis non necessariis ad magnificentiam potius et ad favorem conciliandum quam ad publicam utilitatem exhauriatur. Exhausta enim publica pecunia corrasisque vectigalibus, cum opus fuerit, urgente admodum necessitate, tributa imperanda sunt privatorumque bona assorbenda, quo nihil invidiosius his qui rei publicae praesunt esse potest.

Il ragionamento è netto: quando l'erario è svuotato da spese non necessarie, il governo è costretto a imporre tributi e ad assorbire i beni dei privati; ma nulla è più odioso, per chi regge lo Stato, che apparire come colui che spoglia i cittadini invece di proteggerne l'utilità. Allo stesso ordine di problemi appartiene la cura dell'annona. Patrizi avverte che il cattivo governo delle risorse alimentari può condurre rapidamente alla crisi sociale, poiché un popolo affamato diventa difficilmente contenibile:

> 66. Nec quicquam periculosius aut efferacius est famelico populo: irruit, involat, lacerat, praemit, diripit nulloque metu, nullo iure iurando, nulla religione nullisque humanis viribus coerceri potest.

L'approvvigionamento alimentare deve quindi essere esercitato con prudenza, sia per prevenire ca-

restie, sia per scongiurare tumulti e sedizioni (Rossi 2018, pp. 183-190). La dimensione concreta di queste ammonizioni trova, del resto, riscontro nel contesto senese entro cui il trattato nasce. L'epistola LXXV di Andreoccio Petrucci a Patrizi, del marzo 1443, testimonia un clima segnato dalla minaccia militare, dalla paura collettiva e dall'aggravarsi della pressione fiscale: l'arrivo annunciato di Niccolò Piccinino in Toscana suscita timore diffuso, mentre il conflitto costringe la città a imporre tributi quotidiani per supplire alla povertà dell'erario:

> Quisque mirifico est praeditus metu atque pavet tremitque eius adventum; nos iam illi servimus, ipse temporibus, nec nos quid ille velit, nec ipse quid tempora postulatura sint, scire potest. Quin etiam eo miseriarum accedit et pecuniae caritas, quae summa est, quotidie imperantur tributa propter aerarii inopiam, nec ea efficiunt satis in sumptus qui in dies fiunt, belli causa quod impraesentia gerimus (Pertici 1990, p. 146).

Il passo permette di cogliere la natura dei *consilia* patriziani. Guerra, fiscalità, scarsità di risorse e instabilità sociale non sono questioni isolate, ma aspetti di un medesimo problema: la conservazione dell'equilibrio della *res publica*. Per questo Patrizi affianca alla cura dell'erario e dell'annona l'attenzione per il lavoro e per l'operosità del popolo; tanto è vero che dedica un passaggio specifico ai rischi dell'ozio, considerato un fattore di corruzione morale e di disordine politico:

> 67. Cavendum deinde est ne populus ocio marcescat: ociosi enim homines seditiones semper

> civilesque discordias machinantur. Quocirca scita admodum mihi M. Catonis sententia videtur et pro oraculo quasi habenda, cum inquit: «nihil agendo homines male agere discunt».

Il richiamo alla celebre *sententia*, trasmessa da Columella (*De re rustica*, XI 1, 26) e attribuita a Catone, consente di presentare l'ozio come una minaccia capace di corrompere il temperamento morale degli individui e, per estensione, la tenuta dell'intera comunità. Alla passività, che espone il corpo sociale al rischio della disgregazione, va opposta l'operosità, forza positiva e regolatrice. Nel sistema educativo e politico proposto dal Patrizi essa emerge come un significante di grande rilevanza: garantisce concordia e diventa emblema di una società ordinata e moralmente integra. Il coinvolgimento dell'intera popolazione va a configurarsi pertanto come un elemento essenziale della visione organica della società: come il corpo umano ha bisogno della cooperazione ordinata delle sue membra, così la *res publica* conserva stabilità solo se ogni sua *pars,* secondo il proprio ruolo nella gerarchia sociale, contribuisce al corretto funzionamento dell'insieme.

Questa concezione, profondamente radicata sin da Platone (*Repubblica*, V, 462a-e) e divenuta centrale nella speculazione umanistica (Kantorowicz 1989, pp. 190-267; Najemy 1995; Cappelli 2019), è ben presente anche al Patrizi, il cui prototipo di *res publica* presuppone un ordine nel quale ogni individuo occupa una funzione determinata e concorre, secondo la propria condizione e le proprie capacità,

all'armonia dell'intero corpo sociale: «Coeant in unum quasi corpus, quod pluribus oculis cernat pluribus manibus operetur, pluribus etiam nitatur pedibus» (*De republica*, III 3). Medesima impostazione emerge anche in V 2, dove l'umanista ricalca il celebre motivo sallustiano della concordia politica (*Iug.*, 10, 6: cfr. Hankins 2025, pp. 121n-122n; ma diversi esempi di metafora organicista sono presenti anche in *De regno*, I 12 e II 3). In quest'ottica, superando la posizione aristotelica che riservava la piena cittadinanza politica a quanti fossero liberi dalle occupazioni manuali (*Pol.*, VII, 1328b), anche coloro che non sono destinati agli uffici superiori (contadini, artigiani e mercanti) possono trovare posto nell'ordinamento della città (*De republica*, I 7-8). Sebbene Patrizi non escluda, in linea di principio, che uomini di origine umilissima possano ascendere al potere per virtù e merito, l'assenza di un'educazione adeguata può impedirne l'accesso alle cariche più alte; tuttavia il loro contributo resta necessario alla preservazione della comunità e/o alla cura delle opere utili alla sua prosperità (Hankins 2025, p. 161). Ne deriva, per chi detiene il potere, un obbligo di protezione e tutela nei confronti di tutte le parti del corpo sociale.

Si legga, a tal proposito, quanto afferma nel più tardo *De institutione reipublicae,* I 4:

> Iniquum præterea esse videtur, ut, cum ciuitas ex solis nobilibus extare nequeat sed longe maior sit reliqua multitudo, soli nobiles imperent, reliqui autem omnes famulentur. Alimenta nanque naturalia agricultura nobis suppetit, mercatura autem reliqua necessaria. Quo sit, ut nec sine

> cultoribus agrorum nec sine mercatoribus ciuilis societas esse possit. Non igitur a publicis muneribus avocandi sunt, quorum usus reipublicæ necessarius esse cernitur, sed his muneribus honestandi. […] Quotiescunque Romana plebs a patribus secessit, non sine periculo magno semper renovata extitit. Fuit Marco Agrippæ summæ laudi eiusmodi conciliatio, et fabella sua docuit senatum et populum unum corpus esse, quod quidem discordia rumpitur; concordia autem in dies magis magisque augetur.

Il passo richiama il celebre apologo di Menenio Agrippa, pronunciato, secondo il racconto liviano, per ricondurre i plebei in rivolta alla consapevolezza della natura organica della comunità politica (Liv., II 32, 8-12). Le membra accusano il ventre di rimanere inattivo mentre le altre parti faticano; ma proprio il ventre, apparentemente ozioso, si rivela indispensabile, poiché distribuisce a tutto l'organismo il nutrimento necessario alla vita. L'apologo consente così di rappresentare senato e popolo come parti di un unico corpo, la cui sopravvivenza dipende dall'armonia delle funzioni e dalla cooperazione reciproca (Cappelli 2019; Hankins 2025, pp. 143-145).

Ma perché ciascuna parte del corpo sociale sia realmente integrata e veda riconosciuta la dignità della propria funzione, non basta però che il *princeps* incarni le virtù prescritte. È necessario che tali virtù, a partire da lui come *fons virtutis*, si diffondano nella comunità attraverso una cura e un *amor* analoghi a quelli del buon padre di famiglia (cfr. Petrarca, *Sen.* XIV 1, 58):

> 34. Pro omnibus ut labores opus est: quocirca cura ut omnes intelligant liberos, coniuges, famam fortunasque suas non minori tibi curae esse quam propria ac praecipua, quaeque optimo cuique patrifamilias.

L'autorità politica è così definita come responsabilità di tutela. Accanto alle *virtutes* già descritte, Patrizi attribuisce un ruolo decisivo alla *facilitas*, cioè alla disposizione ad accogliere e ascoltare gli altri. Unita alla *benignitas* e alla *prudentia*, essa contribuisce a generare la *fides*, principio che lega i cittadini tra loro e al *princeps*. Il modello è ancora ciceroniano: la facilità di accesso, l'ascolto equilibrato e la risposta misurata appartengono alle qualità del perfetto uomo di Stato (Cic., *Off.*, II 32; *Ad Quint. fr.,* I 1, 21 e 25).

> 35. Facillimi sint aditus ad te: audi aequo animo causas ac voluntates omnium; pateant aures tuae miserorum ac calamitosorum hominum querelis, nec foeditas ullius, nec deformitas, nec calamitas, nec paupertas aut solitudo tibi obsistat, quo minus omnibus aeque facilis in audiendo benignusque in respondendo existas.

La *facilitas* non è semplice affabilità privata, ma è una virtù politica. Chi governa deve saper ascoltare senza distinzione di condizione sociale, offrendo accesso anche ai più umili (Svet., *Div. Tit.* 8). Proprio questa disponibilità rende possibile quell'*aequitas* grazie alla quale la distanza dell'ufficio non si trasforma in esclusione o disprezzo. L'apertura verso tutti non indebolisce l'autorità, ma la fonda su una forma di equilibrio morale: alla *beni-*

*gnitas* e alla *facilitas,* associate alla giovinezza, infatti, vanno accompagnate la *gravitas* e la *severitas,* virtù tipiche della maturità. Da questa combinazione si delinea il profilo del *puer senex*, un giovane chiamato a esercitare responsabilità politiche che, pur nell'età acerba, acquisisce i tratti distintivi della vecchiaia (Curtius 1995, pp. 115-118; Carp 1980).

Non solo. Dalla capacità di ascolto discende anche la scelta dei consiglieri, rimessa, appunto, al giudizio personale del *princeps*. Patrizi invita Achille a circondarsi di uomini validi, dotti e moralmente affidabili, gli unici ai quali possa davvero prestare fede (Schiera 2007; Ceron 2011; Ceron 2012); al tempo stesso lo avverte contro gli adulatori, definiti *palatinos canes* (§52), figure subdole e pericolose per la vita della *res publica*. L'adulatore è più di un falso amico: è un vero nemico dello Stato. La sua parola non insegna, non corregge, non consiglia; al contrario, perverte la funzione morale della retorica, piegandola a interessi personali e a obiettivi parziali. La cura del corpo sociale passa dunque attraverso due livelli complementari: la selezione degli amici e dei consiglieri, della cerchia cioè più vicina al potere, e il rapporto con l'intero popolo. In entrambi i casi risulta decisiva la costruzione della *fides*, che trova il proprio completamento nell'*amor*, principio opposto all'idea che paura e violenza possano costituire strumenti efficaci di governo. Patrizi si inserisce in una lunga tradizione che, da Aristotele e Cicerone, giunge fino alla riflessione umanistica, trovando un momento decisivo nella *Senilis* XIV, 1 del Petrarca. Il buon governante deve essere amato più che temuto, perché solo il vincolo affettivo e

fiduciario fra chi governa e chi è governato può produrre coesione, sicurezza e durata del potere (Arist., *Eth. Nic.*, IV 1, 1119a-1122a; Cic., *Off.*, I 42-52 e II 52-64; Petrarca, *Sen.*, XIV 1; ma anche Boccaccio, *De casibus*, II 5, 14). Il passo patriziano è esplicito:

> Nam nihil magis studere debet qui rei publicae praeest, quam bene ab omnibus audire totiusque populi favorem sibi conciliare. 17. Principes nanque qui cari populo sunt tuto imperant facileque quaecunque optant omnibus persuadent; nec firmum aut diuturnum eius imperium esse potest, qui formidini magis quam amori hominibus esse studet. Sit enim semper odio necesse est, quisquis timori esse vult. 18. Quocirca improbe ac nefarie dictum mihi videtur: «oderint dum metuant». Nam nihil perpetuum aut stabile esse potest quod idem violentum sit, nec bene de se meretur, sed potius sibi ipsi crudelissimus hostis est vitamque omnino fugit qui odio quam amori esse volet.

Nel respingere il noto motto *oderint dum metuant*, Patrizi denuncia, in stretta prossimità con la lezione ciceroniana (*Off.*, II 23), i pericoli di una politica fondata sulla coercizione e sul terrore. Achille è esortato a conquistare il favore del popolo mediante *sapientia*, giustizia e benevolenza. Il *timor* non genera sicurezza né rispetto duraturo, ma odio e risentimento; privo di *fides*, spezza il legame tra il *caput* e il corpo politico, compromettendo quel *favor populi* su cui si fonda la legittimità del governo.

### *7. Tra repubblica e monarchia: la virtù del governo, il governo della virtù*

Nel concludere l'epistola al Petrucci, Francesco Patrizi riafferma con particolare nettezza il principio cardine della sua proposta politica: la salute della *res publica* dipende dall'educazione morale di chi è chiamato a governarla. Per rafforzare questo concetto, l'autore combina due motivi retorici strettamente connessi. Anzitutto ricorre al *topos* del *dicerem plura*, evocando la vastità della materia e lasciando intendere che molto altro potrebbe essere aggiunto, se i limiti della forma epistolare non imponessero misura e brevità, secondo un procedimento che richiama da vicino un modulo già petrarchesco (cfr. Petrarca, *Familiares,* XII 2, 36). A questo si affianca il motivo, attivo fin dall'apertura del testo, dell'intreccio tra lode e precetto: i *monita* offerti non sono presentati come nuovi o ignoti alla sapienza del destinatario, ma come conferma autorevole di ciò che Achille già conosce: «non quo tibi ignota esse censeam aut nova, quandoquidem tibi magis quam mihi nota esse certo sciam, sed ut aliquid etiam auctoritatis meae ad hanc rem adderem» (§ 71). Questo espediente, che, come detto, gli consente di attenuare l'apparenza prescrittiva del proprio intervento e, insieme, di fondarlo sulla propria *auctoritas*, sugella il vincolo che lega l'intellettuale all'agire del magistrato: «Perge igitur indefesse et te nobis eum praesta quem volumus et optamus» (§ 73).

Si comprende, in conclusione, come il *De gerendo magistratu* non possa rappresentare soltanto uno scritto d'occasione, né un semplice repertorio di consigli per il giovane priore. Il testo offre piuttosto un primo nucleo della riflessione politica del Patrizi, fondata sull'educazione della classe dirigente e

sulla definizione di virtuosi princìpi di governabilità validi al di là della singola contingenza istituzionale. Una tale lettura comporta anche una ricaduta metodologica e storiografica importante a proposito del ridimensionamento della rigida dicotomia tra modello monarchico e repubblicano, che ha a lungo orientato l'interpretazione del pensiero politico umanistico (Hankins 2010, pp. 465-468). Una simile contrapposizione, proiettando sull'Umanesimo lo schema ideologico *libertas* contro tirannide, ha spesso ricondotto gli scritti politici degli umanisti a manifesti repubblicani, a costruzioni utopiche o a strumenti di legittimazione cortigiana, senza coglierne pienamente la complessità teorica (Hankins 2000; Delle Donne 2015, pp. 145-154; Pedullà 2020; Cappelli 2020; Cappelli-Delle Donne 2021, pp. 189-193).

Il percorso tracciato nel *De gerendo* ribadisce invece come, nell'orizzonte politico degli umanisti, la questione decisiva riguardi meno la preferenza astratta per una forma costituzionale specifica, repubblicana o monarchica, che la promozione di un modello politico organico, nel quale la stabilità dell'intero sistema dipende dalla preservazione e dalla coesione del corpo sociale. La distinzione tra precettistica *de gerendo magistratu* e *de instituendo principe* tende perciò ad assottigliarsi entro un più ampio programma dottrinale, volto a mostrare che l'efficacia del governo dipende dal possesso di determinate virtù coltivabili solo attraverso un'educazione improntata sugli *studia humanitatis*. Anche quando il potere è distribuito fra più persone, l'attenzione degli umanisti si concentra spesso su una figura prin-

cipale, chiamata a incarnare visibilmente l'autorità della comunità e a offrirle un punto di riferimento morale e politico; si ricordi la tematizzazione ciceroniana del *princeps civitatis* nel *De legibus* (Cic., *Leg.* III 15). Parimenti, nel *De institutione reipublicae*, Patrizi insisterà sulla necessità che una figura eminente renda percepibili la dignità e la maestà della cosa pubblica: «Maiores magistratus primum locum in senatu tenere debent, et eum praecipue qui dignitatem ac maiestatem reipublicae prae se ferat» (*De republica*, III 3).

Non è casuale, allora, che in un'epistola dedicata all'educazione di un priore Patrizi impieghi più volte, nei passaggi di tono generale, il termine *princeps*. Il lessico non cancella la differenza tra regime repubblicano e principato, ma segnala una sovrapposizione funzionale: ciò che conta è la figura di chi, in posizione eminente, assume la responsabilità dell'ordine comune. Lo mostrano formule come «Principes nanque qui cari populo sunt tuto imperant» (c. 14v), «constantia praeterea ac gravitate opus erit, quae plurimum principes adiuvat» (c. 15r), «vulgo enim homines excellenti forma principes magis quam informes venerantur» (c. 16v), «quin immo hoc principibus accidit, ut quo ad secundo marte decernunt populum semper fautorem habeant» (c. 17v), «consilia enim principis occulta habenda sunt» (c. 18r). La terminologia conferma che Patrizi ragiona spesso a un livello di concettualità politica svincolato dalla forma di governo in senso stretto: una prospettiva che trova riscontro anche nel *De regno*, dove, come osserva Hankins, la distinzione terminologica fra sudditi e cittadini

tende a non essere rigidamente marcata (Hankins 2025, p. 277).

Ebbene. La riflessione del Patrizi, consegnata alle parole rivolte al suo allievo, si configura come un discorso politico strutturato e coerente, consapevole della complessità della società e delle istituzioni quattrocentesche. Lungi dal ridursi a una ripresa erudita di modelli greci e latini, il testo rielabora la tradizione classica in funzione di un problema propriamente umanistico: formare un uomo politico capace di unire *sapientia*, *prudentia*, dominio di sé e responsabilità verso il bene comune. È in questa sintesi tra ideale etico e responsabilità pratica che trova la sua profonda organicità: la libertà della *res publica* non è separabile dalla giustizia di chi la regge; né la sua conservazione può prescindere dalla virtù di colui al quale ne è affidata la custodia.

*

Desidero ringraziare quanti, in modi diversi, hanno accompagnato e guidato questo lavoro. Anzitutto Fulvio Delle Donne, presidente di CESURA e direttore responsabile della collana, per la pazienza, la fiducia e il sostegno senza i quali questo volume non avrebbe visto la luce. Un debito particolare ho verso Guido Cappelli, maestro e amico, alla cui idea di Umanesimo devo molto del mio modo di leggere Patrizi. Molte delle domande da cui è nata questa edizione sono il frutto di anni di conversazioni che ho avuto la fortuna di condividere con lui. Sono inoltre grato a Giuseppe Ger-

mano, per la consueta cura e instancabile disponibilità con cui ha seguito il percorso; ad Antonietta Iacono, Paola de Capua, Concetta Bianca, Francesco Senatore e Mario Ascheri, per i loro preziosi e generosi consigli.

Ringrazio Rosa per l'amore e la forza che mi mostra ogni giorno: se sono riuscito a portare a termine questo lavoro, lo devo soprattutto a lei.

A Stefano e Federico, la mia *luce tra le persiane*.

# Nota al testo

## 1. *I testimoni*

Allo stato attuale della ricerca, il testo, tuttora inedito, risulta trádito da dodici manoscritti, tutti databili tra la seconda metà del XV e il XVI secolo. Agli otto testimoni già individuati da Paola de Capua sulla base dell'*Iter Italicum* del Kristeller (de Capua 2014, p. 345 s.) ho potuto aggiungere quattro ulteriori testimonianze, che ampliano in misura non trascurabile la base documentaria utile all'edizione critica del testo.

Gli otto mss. precedentemente censiti sono:

- Berlino, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, cod. Lat. qu. 611 (già Phillipps 10109);
- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, cod. Magl. XXXII 39;
- New Haven, Yale University, Beinecke Library, cod. Marston 147;
- Roma, Biblioteca Casanatense, cod. 1549;
- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Lat. XI 80 (3057);
- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Lat. XIV 262 (4719);
- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Lat. XIV 265 (4501);

- Vicenza, Biblioteca Comunale Bertoliana, cod. 43 (già 6. 7. 31).

A essi ho potuto affiancare:

- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vat. Lat. 7179;
- Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, cod. L 69 sup.;
- Roma, Biblioteca Angelica, cod. 1377;
- Trento, Archivio Diocesano Tridentino, Biblioteca Capitolare, cod. 42.

L'individuazione dei quattro nuovi testimoni è avvenuta attraverso un controllo incrociato dei principali repertori e cataloghi manoscritti, che hanno permesso di riconoscere il testo patriziano anche sotto titoli non uniformi o non immediatamente coincidenti con quello tràdito dalla tradizione principale. Non si può naturalmente escludere che ulteriori manoscritti dell'epistola siano ancora conservati, ma non sono noti a chi scrive.

## 2. *Descrizione dei manoscritti*

B – Berlino, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, cod. *Lat. qu. 611* (già *Phillipps 10109*), cc. 1*r*-8*r* (ms. esaminato in fotoriproduzione).

Membr., cc. I + 8 + I, mm 255 × 175, databile alla seconda metà del XV secolo. Il codice presenta una doppia cartulazione a matita, entrambe nell'angolo in alto a destra: la prima numera le carte con-

tenenti l'epistola da 1 a 8; la seconda conta progressivamente i lati *recto* e *verso* a partire da 1, numerandoli da 1 a 20. Scrittura umanistica a piena pagina, con 28 linee per carta. Le cc. 7*v*-8 sono bianche. Il ms. doveva originariamente far parte di un'unità codicologica più ampia, come mostrano i fori di cucitura. La legatura è in cartone.

Contiene esclusivamente l'epistola *de gerendo magistratu*, preceduta dal titolo rubricato: «Franciscus Patricius civis senensis Achilli Petrucio civi senensi s. p. d. epistola de gerendo magistratu»; rubricata anche la lettera iniziale Q. Sul *verso* del primo foglio di guardia si legge, di mano posteriore: «Franciscus Patricius Civis Senensis Achilii Petrucio eiusdem Senensis s. p. d. epistola de gerendo magistratu»; sul *recto* dell'ultimo foglio di guardia compare invece la nota: «Ordini del commune». Alle cc. 1*r*, 7*r*, 8*v* è impresso il timbro circolare «Ex Biblioth. Regia Berolinensi»; al c. 1*r* si conservano resti di un timbro abraso. Il catalogo della serie *Manuscripta latina* della Staatsbibliothek (ms. Cat. A 557, 1887, c. 81*r*) informa che il ms. proviene dalla biblioteca di Sir Thomas Phillipps e fu acquistato dalla Staatsbibliothek nel 1908.

Bibliografia: Kristeller, III, p. 478b.

F – Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, cod. *Magl. XXXII 39*, cc. 14*r*-18*r*

Cart., cc. III + 114 (di cui le prime due non numerate) + II, mm 298 × 112, databile all'ultimo

quarto del XV secolo. Il codice presenta una cartulazione antica, in cifre romane, collocata nell'angolo superiore destro del *recto*, cui si affianca una numerazione moderna, anch'essa in cifre romane, introdotta per correggere gli errori della prima: tra la c. 3 e la c. 4 è infatti inserita una carta bianca contrassegnata come 3bis, mentre la c. 9 risulta omessa. Ciascuna carta è disposta su 48 linee, entro uno specchio di scrittura di mm 286 × 108. Restano bianche le cc. 56, 57, 61, 71-76, 81-108, 110-112. Il ms. è una miscellanea vergata da un'unica mano in un'umanistica dal *ductus* rapido. Le due carte iniziali non numerate recano, nell'ordine, i seguenti elementi: al centro di c. 1*r* compare la segnatura del codice, «cl. XXXII. 6. 39 Var.»; a c. 1*v* si leggono un passo dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (*Inst.*, II 9, 1: «Plura de offlciis docentium locutus discipulos in unum interim moneo [...] nisi sociata tradentis accipientisque concordia»), l'epitaffio in memoria di Carlo Marsuppini (1453), *Siste vides magnum quae servant marmora vatem*, e un brano dell'orazione pronunciata da Catone, *Nolite existimare maiores nostros armis rem publicam ex parva magnam fecisse*, tratto dal *Bellum Catilinae* di Sallustio; c. 2 contiene l'indice del ms., di mano del copista. Il medesimo indice fu trascritto nuovamente nel 1670 sul *recto* e sul *verso* della seconda carta di guardia da uno dei possessori del ms., Carlo di Tommaso Strozzi (1587-1670), come attesta la sottoscrizione presente nella seconda carta preliminare non numerata: «Del sen(atore) Carlo di Tommaso Strozzi 1670». La legatura è moderna, in tela con punte e dorso scoperto a cinque nervature in cuoio. Sul dorso in

pelle, nonostante la rifilatura del margine superiore, si legge ancora in caratteri maiuscoli dorati: «epistolar[ius] / orationes».

L'epistola del Patrizi occupa le cc. 14*r*-18*r*; ai margini del testo sono segnalate le principali *virtutes* tematizzate nel trattato, come ad esempio *de iustitia*, *de fortitudine*, *de constantia*, *de prudentia*. Dal contenuto del codice si desume un possibile *terminus post quem* al 1483, in relazione alla presenza, a c. 54*v*, della lettera dei Veneziani a Sisto IV, da collocare nel contesto della crisi della guerra di Ferrara; termine confermato anche dalla presenza dell'orazione di Bernardo Giustiniani a Sisto IV (c. 69*r*), *Bernardi Iustiniani, Leonardi oratoris filii, legati veneti, oratio habita apud Sixtum IIII pontificem maximum*.

Bibliografia: Kristeller, I, p.141a; de Capua, p. 224.

R – Roma, Biblioteca Casanatense, cod. *1549*, cc. 51*r*-57*v*

Cart., di cc. IV + 120 + III (membranacee le cc. IV e I', verosimilmente già adibite a controguardie), mm 212 × 144, databile tra il 1466 e la fine del XV secolo. Il ms. conserva due serie di numerazione: la più antica, a penna, è tracciata nell'angolo superiore destro del *recto* e arriva a 119, con ripetizione del numero 86; la più recente, impressa con numeratore meccanico, è collocata nell'angolo inferiore destro del *recto* e presenta l'omissione della c. 65. Il testo è disposto a piena pagina su 27 linee di scrittura. Bianche le cc. I-II, IIIv, 50v, I'r-IIIv. Legatura

ottocentesca in pergamena su assi di cartone, con titolo impresso sul dorso.

L'epistola del Patrizi è alle cc. 51*r*-57*v*, vergata in un'umanistica corsiva accurata. A c. 51*r* si osserva l'intervento di una mano del XVI secolo, che tenta di correggere il titolo erroneamente apposto dal copista, il quale aveva mantenuto la rubrica pertinente a un testo precedente: *Donati Acciaioli epistola consolatoria ad Pandulphum Pandulphinum morte parentis*. La mano seriore interviene sulla rubrica originaria, meccanicamente saturata, riscrivendovi *Francisci Patricii Achilli epistola consolatoria ad Petrucium de morte parentis*; la stessa mano, poi, modifica ulteriormente la parte finale del titolo, sostituendo *de morte parentis* con *recta administratione Reipublicae*.

Bibliografia: Moricca Caputi, I, p. 112; Sanzotta, pp. 124-127; Soudek, p. 118; Kristeller, II, p. 102; Bertalot 2004, II/2, p. 982; Aiello-Ceccopieri-Florio, pp. 256, 258, 260, 271; Hankins 1997, p. 162.

Ve – Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. *Lat. XI 80 (3057)*, cc. 325*v*-328*r*

Cart. e membr., di cc. IV cart. + 402 membr. + II cart, mm 142 × 105, databile alla metà del XV secolo. Un'antica numerazione a penna in cifre arabe, nell'angolo superiore destro del *recto*, numera regolarmente le carte da 1 a 402. I fascicoli, di varia consistenza ma per lo più senioni, recano una segnatura progressiva indicata con la sigla Q, da Q1 a Q39; richiami orizzontali. Il ms. è una miscellanea

vergata da più mani in umanistica corsiva; una sola di esse trascrive l'epistola al Petrucci, disposta entro 44 linee di scrittura e corredata da note marginali della stessa mano. Legatura settecentesca in pelle; sul dorso si legge, impresso in oro, il titolo: «opuscola | varia | saec. XV». Il codice proviene dalla Biblioteca Naniana (ex Nan. lat. 95). Zorzanello segnala (notizia ripresa anche dal Kristeller) che «il Mittarelli tenne copia di questo cod(ice) nel ms. 1130 di San Michele Muriano del quale molte cose pubblicò testualmente nel suo catalogo».

Contiene l'epistola ad Achille Petrucci *de gerendo magistratu*, corredata da frequenti *maniculae* e *marginalia* utili a segnalare fonti, integrazioni e concetti chiave (cc. 325*v*-329*r*); vi si leggono inoltre altre lettere del Patrizi (cc. 179*v*-209*r*) riconducibili al *corpus* folignate. Alle cc. Ir-IVr si conserva un'antica tavola dei contenuti, in cui, a c. III*r*, compare la voce: «Franciscus Patritii Achilli Petrucio de regendo (*sic*) magistratu».

Bibliografia: Morelli, pp. 104-117; Mittarelli, pp. 853-857; Kristeller, II, p. 254; Zorzanello, pp. 518-536; Avesani, pp. 5-6; Poggio, *Lettere*, pp. LXIV-LXV; Gualdo Rosa 2004, pp. 240-241; de Capua, pp. 227-228.

$Ve_1$ – Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. *Lat. XIV 262 (4719)*, cc. 67*r*-70*v*

Cart., di cc. 161, mm 210 × 155, databile tra il XV e il XVI secolo. Numerazione moderna a matita nell'angolo superiore destro del *recto*. Il ms. è

una miscellanea di fascicoli di formato non uniforme, contenente per lo più testi umanistici di carattere epistolare, copiati da più mani. La sezione patriziana occupa i fascicoli IV e V, entrambi strutturalmente riconducibili a senioni; ogni carta consta di 27 linee. La mano che trascrive gli scritti del Patrizi è unica e si avvale di un'umanistica corsiva. Il fascicolo IV corrisponde alle cc. 61*r*-66*v*; le cc. 65-66 sono bianche. Il fascicolo V, corrispondente alle cc. 67*r*-90*v*, risulta formato da due senioni consecutivi, ma presenta una lacuna materiale dovuta alla caduta di una carta tra le cc. 67*v* e 68*r*; alla fine del primo senione, a c. 78*v*, si osserva, difatti, un segno di rimando verticale che non trova riscontro nell'assetto attuale del fascicolo. Legatura ottocentesca in mezza pelle.

Oltre all'epistola del Patrizi *De gerendo magistratu* (cc. 67*r*-70*v*), il ms. contiene l'egloga *De Christi nativitate* alle cc. 61*r*-64*v* e soprattutto, allo stato attuale, è l'unico testimone pervenuto di altre quattro lettere di Francesco Patrizi ad Achille Petrucci, tutte di argomento filosofico e databili a un periodo di poco anteriore all'epistola politica, ossia all'autunno del 1445, tra settembre e dicembre. Esse documentano la fase di formazione filosofica del giovane Petrucci: una lettera sull'antica e nuova Accademia, inc. *Si vales, bene est, ego quidem valeo. Cum Tusculanas quaestiones divine prope a Cicerone scriptas* (cc. 75v-77v); una sulle sette presocratiche, inc. *Si vales, bene est; ego quidem bene valeo. Existimabam longiusculis illis* (cc. 77v-80v); una sulle scuole cirenaica, cinica e stoica, inc. *Si vales, bene est; ego quidem valeo. Crederet fortasse quispiam me ruri* (cc. 80v-83v); e una sulla dottrina

aristossenica dell'anima, inc. *Saepe numero a me non verbis solum sed litteris etiam efflagitasti* (cc. 71r-75v). Segue inoltre una quinta lettera, indirizzata ad Antonio di Cristoforo, identificabile con il giovane Antonio Ilicino, già ricordato nella terza come tramite fra Patrizi e Petrucci e destinatario del carme patriziano *Cantus fatui de origine musices ad Antonium Ilicinum* (Smith 1966, p. 99). Per una puntuale ricostruzione del gruppo epistolare e una prima analisi delle singole lettere si rinvia allo studio di Paola de Capua (de Capua 2014, pp. 40-41 e pp. 343-345); la lettera alle cc. 75*v*-77*v* è stata pubblicata da Charles Schmitt (Schmitt 1972, pp. 172-177), che l'ha esaminata in rapporto alla diffusione dello stoicismo e alla ricezione degli *Academica* ciceroniani.

Merita particolare rilievo, come già osservava de Capua, la nota che il copista trascrive a c. 80*v*, immediatamente prima della lettera sulla scuola cirenaica, cinica e stoica, rinviando a quanto si leggeva alla fine di una precedente epistola, dopo la data del 6 ottobre 1445: «Vale, ruri, pridie nonas octobres 1445» (cfr. de Capua 2014, p. 344):

> in fine superioris epistulae scriptum erat: «Quod multa in superiore epistula et deleta et inducta et superscripta sunt, nullae tibi admirationi sit; habes enim primum archetipum, ut ita dicam. nam cum difficultate, ut nosti, scribo, quocirca tempus novae inscriptioni conterere nolui nec alteri cuipiam demandavi, siquidem sepenumero mihi iureiurando confirmasti te, antequam legeris quascumque a me exceperis, scissurum si alia quam me chirographo easdem esse cognoveris. Quare aequo animo litteras hasce perlege, πᾶσιν ἔρρωσθε.

La nota allude allo stato materiale di una lettera precedente, caratterizzata da correzioni, cassature e soprascritture, e definita, con espressione approssimativa ma significativa, *primum archetipum*. Essa lascia intendere che il destinatario avesse tra le mani un esemplare non rifinito, prossimo a una minuta d'autore o comunque ancora segnato da interventi redazionali. Tale indicazine metatestuale va tuttavia precisata alla luce di quanto si legge, invece, a c. 84*r*, nella chiusa della lettera ad Antonio Ilicino: «Et haec hactenus. Nam quae de me rogitas, adeo clara sunt adeoque in medio posita, ut nequaquam explicatione mea indigeat. Sed haec clanculum tecum ut legas oro. Sunt enim minus apposite scripta. Nam inter obeunda negocia librario celeriter exaranti dictitata sunt. Vale». Da quanto afferma lo stesso Patrizi, i materiali del dossier potevano essere prodotti secondo modalità diverse e almeno uno dei testi fu dettato rapidamente a un *librarius* e non vergato direttamente da lui; ragion per cui il testo tradito da $Ve_1$ non sarebbe necessariamente prossimo all'autografo.

Bibliografia: Kristeller, II, p. 250; Zorzanello, pp. 461-464; Gualdoni, p. 685; Scruzzi, p. 288; De Keyser, pp. 78-87; de Capua, p. 234.

$Ve_2$ – Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. *Lat. XIV 265 (4501)*, cc. 161*r*-166*v*

Cart., di cc. IV + 214 + II, mm 208 × 154, del XVI sec. Numerazione in cifre arabe nell'angolo

superiore destro del *recto*; una seconda numerazione è apposta nell'angolo sinistro inferiore del *verso*. A c. 29 è incollato un foglietto a stampa numerato 29bis. Miscellanea di epistole e orazioni, copiata da più mani. Legatura in mezza pelle del XIX secolo. Per la storia del codice, l'*ex libris* sul contropiatto anteriore attesta che esso fu donato da Rawdon Brown nel 1843. A c. 213*v* si legge la nota di possesso di Marin Sanudo: «est Marini Sanudi Leonardi filii». La stessa nota, insieme con la struttura della cartulazione, mostra che l'attuale codice fu in passato unito al successivo Lat. XIV 266 sotto l'antica segnatura 1170; lo conferma il fatto che il Lat. XIV 266 riprende la numerazione da 211 e che alla fine di esso si conserva un indice riferito al contenuto di entrambi i manoscritti. A Marin Sanudo si devono inoltre varie porzioni copiate di sua mano, segnalate da Zorzanello: cc. 29-37, 95, 115, 124-125, 142*v*-143*r*, 157*v*-159*v*, 169-191.

Il testo di Francesco Patrizi occupa il fascicolo X, alle cc. 161*r*-166*v*. Si tratta di un fascicoletto autonomo di 8 carte (cc. 161-168), di cui le ultime due sono bianche, vergato da un'unica mano in umanistica corsiva, con 27 linee per pagina. L'epistola è preceduta da una rubrica in rosso: *Franciscus Patricinus (sic) senensis Achilli petrucio s. p. d. / Epistola elegans in qua ostendit qualis se habere debeat in gerendo magistratu ut pretura si designata*; lo spazio destinato alla lettera incipitaria è lasciato in bianco.

Bibliografia: Zorzanello, pp. 476-481; Kristeller, II, p. 269a; Barbaro, *Epistolario*, p. 323; de Capua, p. 232; Sagundino, *Oratio*, pp. LXXXIII-LXXXIV.

Vi – Vicenza, Biblioteca Comunale Bertoliana, cod. *43* (*6. 7. 31)*, cc. 96*r*-111*r*

Cart., di cc. I + 209 + I, mm 154 × 107, databile alla seconda metà del XV secolo. La cartulazione, coeva ma irregolare (con salti come nel caso di c. 99) è in cifre arabe nell'angolo superiore destro del *recto*. Rigatura a secco, con testo disposto a piena pagina su 21 linee di scrittura. Il codice è una miscellanea umanistica, copiata in una nitida corsiva umanistica; alla medesima mano si devono anche le note marginali. A c. 1*r* si apre un'iniziale vegetale a bianchi girari in oro su fondo azzurro; altrove ricorrono iniziali semplici in rosso e azzurro e titoli rubricati in rosso. Legatura ottocentesca in assi di cartone.

L'epistola di Francesco Patrizi occupa le cc. 96*r*-111*r*: è introdotta dalla rubrica in rosso *Francisci Patricii ad Achillem Petruccium de regendo magistratu admonitio perutilis* e presenta una lettera iniziale in inchiostro blu, alta due linee di scrittura; il copista annota a margine fonti riconosciute o passi ritenuti notevoli.

Bibliografia: Mazzatinti, II, pp. 73-74; Kristeller, II, p. 302a; Giovè Marchioli-Granata-Pantarotto, p. 33; de Capua, p. 232.

Y – New Haven, Yale University, Beinecke Library, cod. *Marston 147*, cc. 61*r*-65*r* (ms. esaminato in fotoriproduzione, consultabile sul sito della Yale

Library all'indirizzo: https://collections.library.yale.edu/catalog/10269756).

Cart., di cc. I (membr.) + 70 + I (membr.), mm 286 × 214, databile alla seconda metà del XV secolo. Presenta una doppia numerazione moderna a matita, in cifre arabe, apposta sul *recto* di ciascuna carta: una, collocata nell'angolo inferiore destro, numera continuativamente le carte da 1 a 70; l'altra posta nell'angolo superiore destro presenta diversi salti, relativi alle cc. 23-30, 32-40, 42-50, 52-60, 62-65, 67-69). Miscellanea composita, raccolta in sette fascicoli e vergata in una chiara umanistica da due mani diverse: la prima alle cc. 1-60, la seconda alle cc. 61-70. Sono presenti note marginali delle medesime mani. Bianche le cc. 60, 65*v*-70*v*. Il carattere composito del codice parrebbe trovare conferma anche dalle filigrane: una prima scala, non meglio identificata, ricorre alle cc. 1-60, mentre una seconda, distinta dalla precedente, è attestata alle cc. 61-70 (cfr. la scheda descrittiva del codice a cura di B. A. Shailor, consultabile al link https://pre1600ms.beinecke.library.yale.edu/docs/pre1600.mars147.htm).

I due fogli membranacei, aggiunti rispettivamente uno all'inizio e l'altro alla fine del ms., conservano con ogni probabilità il frammento di un messale del XII secolo, con lettere capitali e rubriche in rosso. Sul *recto* del primo foglio compare in particolare un'annotazione del decano Sebastiano Zucchetti, attivo a Pisa tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Legatura con coperta in

carta marmorizzata gialla; sul dorso si legge la titolazione: *Liber / Eutro / pii / de / Regib(us) / Rom(anorum) et / de / orig(ine) / impe / rii*. Sul piatto anteriore sono inoltre impressi gli *ex libris* di due precedenti possessori del codice: Jacobi P. R. Lyell (1871-1943), che acquisì il manoscritto nel 1936, e Thomas Ewart Marston (1904-1984) che lo acquistò nel 1957.

Alle cc. 1r-59v è trasmesso il *Breviarium ab urbe condita* di Eutropio, trascritto dalla prima mano: inc. *Liber Eutropii de Regibus Romanorum et de origine imperii feliciter incipit*; expl. *Finit Eutropii Historia laus Deo*. In questa sezione gli spazi destinati alle iniziali dei singoli libri sono rimasti in bianco, come attestano le lettere guida tracciate nel margine sinistro. Alle cc. 61r-65r segue, vergata dalla seconda mano, l'epistola del Patrizi; ad essa è accodato un estratto dell'Institutio oratoria di Quintiliano (II 9, 1), presente anche in F.

Bibliografia: Kristeller, V, p. 287b; Faye-Bond, p. 81.

V – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. *Vat. Lat. 7179*, cc. 62*r*-67*r* (ms. esaminato in fotoriproduzione, consultabile sul sito della Vatican Library all'indirizzo: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.7179).

Cart., di cc. 443, databile complessivamente ai secoli XV-XVII. Si tratta di una raccolta fattizia di 23 unità manoscritte, di formato e cronologia diversi.

L'epistola di Francesco Patrizi, priva di titolo e dell'*inscriptio* epistolare, occupa le cc. 62*r*-67*r* ed è vergata umanistica corsiva. A c. 67*r*, in calce al testo, si legge una sottoscrizione del copista, di non agevole decifrazione:

> Hanc epistolam frater Hieronymus de Ranchia ordinis fratrum Sacre Crucis Celestinorum exaravit ad laudem honoremque Domini nostri Iesu Christi. Et fuit sub anno temporeque domini nostri pontificatus Pii sua divina providentia papa quarti. Hora prima noctis vigilia sancti Nicolai die quinta decembris. M° cccc[c]° L9.

La sottoscrizione pone alcuni problemi. Allo stato attuale della ricerca non mi è stato possibile reperire ulteriori notizie sul copista, il *frater Hieronymus de Ranchia*, appartenente all'ordine dei Celestini. Anche la datazione, per quanto plausibile, non è priva di difficoltà: pur ipotizzando la caduta di una 'c' e leggendo quindi 1559, resterebbe incongruente il giorno indicato, la vigilia di san Nicola, cioè il 5 dicembre, poiché Pio IV fu eletto soltanto poco dopo, nella notte di Natale di quello stesso anno.

Bibliografia: Valentini, pp. 495-496; Wheelock, p. 98 e pp. 115-122; Kristeller, II, p. 383; Buonocore, pp. 250-251; *Les manuscrits classiques latins*, pp. 657-659.

M – Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, cod. *L 69 sup.*, cc. 50*r*-57*v*

Membr., di cc. V + 263 + IV, mm 255 × 180, della seconda metà del XV secolo. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro del *recto*. Rigatura a secco con specchio di scrittura a piena pagina, su 28 linee, vergato in nitida umanistica. A c. 2*r* si apre un'iniziale in oro su bianchi girari; nel margine inferiore figurano uno scudo miniato fra le lettere G e V. A c. 1*v* si legge un indice del ms. di mano di Antonio Olgiati, prefetto della Biblioteca Ambrosiana; un secondo indice, di mano secentesca, occupa le cc. II*r*-IV*v*. L'epistola di Francesco Patrizi è trasmessa alle cc. 50*r*-57*r*, con il titolo rubricato: *De gerendo magistratu et quibus uti et a quibus abstinere debeamus*.

Bibliografia: Kristeller, I, pp. 333-334; Ceruti, IV, pp. 38-43; Tremolada, pp. 17-18.

$R_1$ – Roma, Biblioteca Angelica, cod. *1377*, cc. 44*r*-50*r*

Cart., di cc. VI + 164, mm 210 × 147, del XV secolo. Numerazione a matita nell'angolo superiore destro del *recto*.

L'epistola del Patrizi, trasmessa alle cc. 44*r*-50*r*, è preceduta dal titolo in capitale umanistica *Epistola elegans Achilli Petrucio in qua ostendit qualis se habere debeat in gerendo magistratu vel pretura sibi designata* con iniziale maggiore calligrafica e rubricata in rosso. In più punti compaiono manicule, marginalia e parole-guida che segnalano i nuclei concettuali del di-

scorso, ad esempio virtù come *iustitia*, *fortitudo*, *temperantia*, *constantia*, *pudor*, e simili.

Bibliografia: Narducci, I, pp. 582-584; Bertalot 1985, I, p. LII; Hankins 1997, p. 160.

T – Trento, Archivio Diocesano Tridentino, Biblioteca Capitolare, cod. *42*, cc. 39*v*-44*r*

Cart., di cc. II + 236, mm 298 × 206, ultimo quarto del sec. XV. Numerazione moderna a matita nel margine superiore destro del *recto* estesa anche alle cc. di guardia, con progressione complessiva fino a 238. Miscellanea composita costituita da tre unità codicologiche assemblate, contenente epistole e orazioni. Scrittura umanistica corsiva; titoli in rosso e spazi riservati per iniziali. Legatura coeva su assi in legno con coperta in pelle/mezza pelle.

L'epistola del Patrizi si conserva nella seconda unità codicologica, alle cc. 39*v*-44*r*, preceduta dal titolo rubricato: *Francisci Patricii ad Achillem Petruccium de regendo magistratu admonitio perutilis*

Bibliografia: Kristeller, II, pp. 189-190; Paolini, pp. 69-70.

### *3. Rapporti tra i testimoni*

Nessuno dei testimoni collazionati è riconoscibile come autografo o idiografo: non si rilevano elementi materiali o paratestuali che consentano di attribuire la scrittura alla mano del Patrizi, né segni sicuri di una sua revisione diretta. La tradizione non

conserva errori monogenetici comuni a tutti i codici. Ciò nonostante, la fisionomia complessiva della *recensio* induce a ipotizzare l'esistenza di un antecedente comune perduto, identificabile con l'autografo, la cui *facies* sembra potersi intravedere almeno in un punto particolarmente significativo. Si tratta del caso di § 16, dove la tradizione offre una dispersione di lezioni difficilmente spiegabile se non a partire da una forma originaria difficile o divenuta opaca: *exandare* in B F R Y V, con $Ve_1$ lacunoso per caduta di carta; *superare* in Vi T; *exundare* in $R_1$ $Ve_2$; *exaudire* in M, *ex*… in Ve. Di fronte a tale quadro, la lezione *exanclare*, pur non attestata direttamente dai testimoni conservati, ma prossima paleograficamente a *exandare* per il possibile fraintendimento della sequenza *-cl* con *-d*, può essere recuperata *ope ingenii* come forma verosimilmente originaria. La distribuzione delle varianti configura infatti un tipico caso di diffrazione *in absentia*: una lezione non compresa dai copisti avrebbe generato varianti o diverse sostituzioni banalizzanti. *Exanclare* è forma rara e marcata, riconducibile al lessico retorico spiegato nell'*Institutio Oratoria* di Quintiliano (*Inst.*, I, 6, 39-40):

> Verba a vetustate repetita non solum magnos adsertores habent, sed etiam adferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione: nam et auctoritatem antiquitatis habent et, quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant. XL. Sed opus est modo, ut neque crebra sint haec nec manifesta, quia nihil est odiosius adfectatione, nec utique ab ultimis et iam oblitteratis repetita temporibus, qualia sunt "topper" et "antegerio" et "exanclare" et

"prosapia" et Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta.

È un'ipotesi tanto più plausibile in un autore come Patrizi, che dell'oratore latino ebbe conoscenza diretta e approfondita, al punto da ricavarne anche un'epitome per Francesco Tranchedini, primogenito di Nicodemo, cancelliere sforzesco, e destinata a una discreta circolazione (de Capua 2014, pp. 102-107; Covini 2019). L'epitome, conservata in almeno quindici manoscritti, fu data alle stampe a Parigi nel 1554 presso Guillaume Morel, sotto il nome di Pier Paolo Vergerio, al quale l'aveva erroneamente attribuita l'editore Jean du Tillet (Bassi 1894, pp. 385-470; Hankins 2025, p. 342).

La collazione dei testimoni ha consentito di distinguere, dunque, due rami principali, α e β, di diversa consistenza probatoria. La fisionomia di α emerge soprattutto da un fascio di accordi significativi, non tutti dello stesso peso e, presi singolarmente, passibili di poligenesi, ma nel loro insieme convergenti. In particolare i testimoni riconducibili ad α:

- conservano la citazione platonica in greco (§43) *ἀσκεῖται δὴ τὸ αεὶ τιμώμενον, ἀμελεῖται δὲ τὸ ἀτιμαζόμενον* (Plat. *Resp.* 551a4), che in β è invece omessa oppure sostituita da una resa latina;
- presentano la lezione *omnes* (§59), contro *omnis* di β;
- condividono la lezione *exandare* (§16), ad eccezione di $Ve_1$, lacunoso in quel punto.

### *3.1 Il ramo a*

All'interno di α si riconosce anzitutto il sottogruppo F R Y, individuabile sulla base di reciproche concordanze significative. Esso appare caratterizzato, in primo luogo, dalla conservazione di lezioni verosimilmente più antiche o meno banali e, più in generale, da un dettato nel complesso più sorvegliato e accorto rispetto a quello degli altri testimoni: (tit.) *Franciscus Patritius Achilli Petrucio s. p. dicit*; (§59) *omnes* contro *omnis* β; (§43) la conservazione della citazione greca e (§11) *diutinis* contro *diutius*. Alla medesima tipologia di accordi appartiene anche (§59) *magistratu tuo* contro *tuo magistratu* della restante tradizione; è significativo, in questo punto, il comportamento di F, che sembra aver scritto inizialmente *tuo magistratu*, per poi espungere *tuo* e reinserirlo dopo *magistratu*. Altre concordanze legano più strettamente F e Y: (§8) *tuo hoc* contro *hoc tuo*, e (§35) *aeque omnibus* contro *omnibus aeque* del resto della tradizione (ad eccezione di Ve, che omette *aeque*, e di M, che omette *omnibus*); concordanza, che acquista particolare rilievo perché anche R leggeva originariamente *aeque omnibus*, prima di correggere secondo l'ordine attestato dalla restante tradizione. A questi elementi testuali si aggiungono affinità non trascurabili sul piano della confezione libraria e del contenuto miscellaneo. F e R presentano un contenuto simile in parte sovrapponibile. In entrambi ricorrono almeno i seguenti testi: due componimenti mariani, cioè l'inno alla Vergine di Gregorio Tifernate (F, c. 28*v*; R, cc. 16*v*-17*v*) e l'orazione metrica alla Vergine, anepigrafa, di Porcelio

de' Pandoni (F, c. 29; R, cc. 17*v*-18*v*); l'epistola consolatoria di Donato Acciaiuoli a Pandolfo Pandolfini *in obitu patris sui* (F, c. 30*r*-31*r*; R, cc. 18*v*-21*v*); ancora di Donato Acciaiuoli, l'orazione indirizzata a papa Sisto IV in occasione della sua elezione, il 3 ottobre del 1471 (F, cc. 77*v*-80*v*; R, cc. 46*r*-50*r*); epigramma a Pio II di Giovanni Antonio Campano (F, cc. 5*r*-6*r*; R, cc. 67*r*-69*r*); nonché la coppia costituita dalla lettera di Alfonso d'Aragona ai Fiorentini, contenente la dichiarazione della nuova guerra mossa contro Firenze nel 1452 (F, c. 11*v*; R, c. 77*v*), e dalla relativa risposta dei Fiorentini (F, cc. 12*r*-13*v*; R, cc. 78*r*-80*v*). Non solo: subito dopo l'epistola di Francesco Patrizi, trasmessa in R alle cc. 51*r*-57*v* e vergata dalla mano principale in un'umanistica corsiva, compare, anepigrafa, la medesima orazione di Antonio da San Gimignano per Francesco Useppio, capo dei capitani del partito guelfo di San Gimignano (R, cc. 58*r*-60*r*), attestata anche in F (cc. 58*r*-59*v*): *M. Antonii Geminianensis oratio ad splendidum equitem Franciscum concivem coram populo in foro habita feliciter* (Morici 1901, pp. 41 e 45-46; Fioravanti 2021, p. 272 n. e p. 285 n.).

Y, nello specifico, conferma la sua stretta dipendenza da questo nucleo. Da un lato trasmette, dopo l'epistola del Patrizi, lo stesso estratto dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (II 9), presente anche in F; dall'altro presenta una serie di errori e innovazioni proprie che inducono a considerarlo un *descriptus* di F:

(§6) absum] adsum Y; (§14) nihil bonum nisi quod honestum rursusque] om. Y *per saut du même au même*; (§20) vultus] vultum Y; (§39) quoad] quod Y (§43)

factu] factum Y; (§43) Graeca corrupte scr. Y; (§52) his est] est his Y; (§18) crudelissimus] cruditissimus Y; (§71) sciam] scio Y.

Quanto a $Ve_1$, unico testimone che tramanda anche le altre quattro epistole coeve inviate dal Patrizi ad Achille Petrucci, esso condivide con F R Y le lezioni *diutinis*, *omnes* e la citazione greca, e va pertanto assegnato con buona probabilità a questo lato della tradizione. Presenta tuttavia anche varianti proprie, tra cui *docent* per *decent* (§71); *commemorare* per *connumerare* (§71); l'omissione della clausola finale *Vale et communes amicos nostros omni studio tueare. Iterum vale. Ex Corfinio idibus ianuariis* (§74). In due punti $Ve_1$ concorda poi con testimoni estranei al ramo: legge *excellendas* per *excolendas* (§14), in coincidenza con $R_1$ $Ve_2$, e omette *ac fortissimorum* (§31), in coincidenza con $Ve_2$. Si tratta, tuttavia, di accordi deboli e isolati che non autorizzano a postulare un'ipotesi di contaminazione. Più significative sono invece tre innovazioni singolari legate al medesimo lemma: (§43) *virtuosis*] *virtute affectis* $Ve_1$; (§43) *virtuosi et bonis*] *virtute bonisque* $Ve_1$; e (§44) *virtuosi sint*] *virtute habundent* $Ve_1$. Queste forme sembrano denunciare una tendenza individuale alla parafrasi esplicativa di un termine come *virtuosus*, evidentemente percepito come inusuale, piuttosto che un rapporto particolare con un altro ramo della tradizione.

Entro α vanno collocati anche B V, che costituiscono un nucleo secondario e riconoscibile. I due mss. condividono infatti una serie di errori congiuntivi significativi:

(§11) diutinis] diutius B V; (§18) gloriosum est] gratiosum est B V; (§38) abnegetur] abnegatur B V; (§46) et Achille] om. B V; (§65) belli] om. B V; (§39) aut contra rem publicam] om. B V *per saut du même au même*; (§57) aequi bonique] aequi boni B V; (§50) indicavit] iudicavit B V; (§65) sunt] om. B V; (§67) deinde] denique B V; (§70) plurimas] publicas B V; (§71) decent] deceant B V.

La collocazione di B V entro α è sostenuta dall'assenza delle innovazioni caratteristiche di β e dagli accordi in *exandare* e *omnes*, cui si aggiunge, almeno per B, la conservazione della citazione greca. La lezione *diutius* per *diutinis*, pur condivisa con β, non basta infatti a spostare B V su quel ramo, poiché può spiegarsi come banalizzazione indipendente; rappresenta, però, un significativo tratto separativo rispetto al nucleo F R Y e a $Ve_1$.

Il rapporto tra B e V appare, inoltre, fortemente asimmetrico. B presenta rispetto a V uno scarto isolato, (§62) *probatque* per *probaturque*, facilmente interpretabile come innovazione indipendente; V, al contrario, accumula un numero ben più consistente di errori propri:

(§1) magistratum] magistrum V; (§1) litteris ad te mittere destinavi] praescribere destinavi V; (§3) volutare] voluptare V; (§4) efficere] facere V; (§7) Est] Erat V; (§9) rei publicae nostrae] om. V; (§9) quinquagenario altero, altero quadragenario] altero quadragenario, altero quinquagenario V; (§8) velim] vellem V; (§6) ingentissimo] ingenti V; (§8) in omni] om. V; etiam] om. V; (§13) huic rei] om. V; (§18) hostis] honestis V; (§20) ut] om. V; (§23) funditus] funditur V; (§24) accedat] accedit V; (§24) modera-

tor] moderatur V; (§26) semper] om. V; (§30) palestrae solum et olei] solum olei V; (§31) ac fortissimorum] fortissimorum ac clarissimorum V; (§31) Scis] om. V; (§32) praecipue tibi] tibi praecipue V; (§35) Facillimi sint] facilem sit V; (§36) multiplicem] multicem V; (§37) Benignitas] Benitas V; (§40) difficultate] difficultatione V; (§43) Et Cato etiam senior] senior Cato V; (§43) iuventuti] iuventi V; (§45) gravitatem] gravitem V; (§45) etiam] om. V; (§47) maiestate] magnestate V; (§49) flumina effice] fluma efficere V; (§53) specie] spem V; (§57) irato homine] om. V; (§60) subiacent] subque fortunae iacent V; (§60) tam certa victoria] victoria certa V; (§65) annonaque in macello] annona in macelloque V; (§67) Cavendum deinde est] Cavendum est denique V; (§69) servaretur] preservaretur V; (§69) periculo] om. V; (§40) exoret] oret V; (§29) electiones] elegies V; (§40) debebit] habebit V; (§40) difficultate] difficultatem V; (§47) eximia] pulcra V; (§73) ab] om. V; (§73) summae] om. V; (§43) Graeca] om. V, *con spazio bianco di circa due righe*.

Tale situazione induce quindi a considerare con buona probabilità V un *descriptus* di B.

### *3.2 Il ramo β*

Il ramo β appare definito da un nucleo più compatto di innovazioni comuni e separative rispetto al resto della tradizione. I tratti principali che ne consentono l'individuazione sono: l'omissione (o resa in latino) della citazione greca, la lezione *diutius* per *diutinis* e *omnis* per *omnes* (eccetto M). La convergenza di questi elementi consente di postulare un subarchetipo comune per Vi T $R_1$ $Ve_2$ Ve; ad esso

va accostato anche M che mostra significative affinità con β, pur senza condividerne integralmente tutti i tratti distintivi.

All'interno di β si distinguono con chiarezza due sottogruppi principali, Vi T e $R_1$ $Ve_2$, ai quali si affiancano Ve e M come testimoni collaterali autonomi.

Nel primo sottoramo, Vi T, i due manoscritti condividono, oltre alle varianti caratteristiche del ramo, il medesimo titolo *Francisci Patricii ad Achillem Petruccium de regendo magistratu admonitio per utilis*, e una serie di innovazioni comuni e distintive:

> (§16) exanclare] superare Vi T; (§53) nocere] om. Vi T; (§60) nutant] nutantur Vi T; (§60) metuenda] timenda Vi T; (§63) imperanda] impetranda Vi T; (§70) ducerem] noscerem Vi T; (§74) Iterum vale] om. Vi T; (§43) Graeca] Exercetur enim quod semper in honore est. Negligitur vero quod in contemptu est Vi T.

Tuttavia, mentre T condivide tutte le varianti caratteristiche di Vi, presenta anche una serie di innovazioni proprie che non trovano riscontro in Vi e che ne rivelano la condizione di *descriptus* di Vi:

> (§3) accepisses] accepisse T; (§18) volet] vult T; (§19) civitates nullae] mille civitates T; (§40) facilia] faciliora T; (§58) omnes] homines T; (§43) viri optimi ac virtuosi et bonis] om. T; (§19) talis] his T; (§22) ac] atque T; (§22) in] ut T; (§27) carum] clarum T; (§29) peregregiae] peregre T; (§30) tamdiu] iam diu T; (§33) enim] enim cum T; (§34) famam fortunasque] fortunam famamque T; (§36) maritimam] maritima T; (§47) solum] om. T; (§51) sermonis] sermonibus T; (§54) improbos] impros T; (§55) ut] ac

T; (§55) id] ad T; (§55) temere] tenere T; (§61) autem] om. T; (§69) Omnia] Quocirca vetus Persarum disciplina omnia T, *per errore di anticipazione*.

Nel secondo sottoramo, $R_1$ e $Ve_2$ presentano significativi accordi che rinviano a un antigrafo intermedio comune (δ). Al di là della stretta vicinanza del titolo – *Franciscus Patricinus (sic) senensis Achilli petrucio s. p. d. Epistola elegans in qua ostendit qualis se habere debeat in gerendo magistratu ut pretura si designata* ($Ve_2$) e *Francisci Senensis Patricii epistola elegans in qua ostendit qualis se habere debeat in gerendo magistratu, vel pretura sibi designata* ($R_1$) – lo mostrano, fra l'altro, le seguenti lezioni:

(§16) exanclare] exundare $R_1$ $Ve_2$; (§50) sanctissimus] fortissimus $R_1$ $Ve_2$; (§32) Unum praecipue tibi semper obversetur] om. $R_1$ $Ve_2$; (§1) gratulatus] congratulatus $R_1$ $Ve_2$; (§31) lectitasti] delectitasti $R_1$ $Ve_2$; (§1) mihi conducere] tibi conducere $R_1$ $Ve_2$ (§32) fore quam] fore $R_1$ $Ve_2$; (§33) debent] debet $R_1$ $Ve_2$; (§33) regatur] geratur $R_1$ $Ve_2$; (§35) multa] plura $R_1$ $Ve_2$ (§63) absorbenda] ascribenda $R_1$ $Ve_2$; (§63) invidiosius] iniuriosus $R_1$ $Ve_2$; (§57) acciperem] acceperim $R_1$ $Ve_2$; (§29) quasi] om. $R_1$ $Ve_2$

A partire da tale modello, i due testimoni si separano. $Ve_2$ ha errori propri come:

geris] ceteris $Ve_2$; (§18) et ab omnibus laudari, coli, diligi, gloriosum est] om. $Ve_2$ *per saut du même au même*; (§18) Sit] Scit $Ve_2$; (§43) praemium] om. $Ve_2$; (§31) ac fortissimorum] om. $Ve_2$; marcescat] marcescit $Ve_2$.; (§49) sono] sonitu $Ve_2$; (§58) spes] om. $Ve_2$

$R_1$, da parte sua, sostituisce la citazione greca con una parafrasi latina: *Ubi virtutes in gloria sint, ibi minime habitandum esse dicebat* (§43), probabilmente nel tentativo di colmare una lacuna o un guasto già presenti nell'antigrafo. Presenta inoltre le seguenti innovazioni:

(§9) quoto] quanto $R_1$; (§8) cogitare] excogitare $R_1$; (§10) pareant] parent $R_1$; (§9) honestis] hostis $R_1$; (§7) artium] virtutum $R_1$; (§18) gloriosum est] gloriosum esse $R_1$; (§19) cuique] unicuique $R_1$ *mg. dx*; (§26) nunquam destituitur] destituitur nunquam $R_1$; (§50) Atheniensis] athenis $R_1$; (§53) insusurrantibus] insussurationibus $R_1$; (§56) diudicandus] iudicandus $R_1$; (§66) viribus] iurebus $R_1$; (§72) mecum etiam] etiam mecum $R_1$; (§46) arbitratur] arbitrantur $R_1$; (§33) non modo abrogare, sed derogare valeat] non modo abrogare valeat $R_1$; (§62) reprehenditur] deprehenditur $R_1$

È interessante, infine, notare il comportamento divergente dei due codici rispetto a *locum* (§31), reso da $R_1$ con *sedem* e da $Ve_2$ con *solum*; due soluzioni diverse, ma entrambe interpretabili come tentativi di sciogliere una possibile incertezza già presente nell'antigrafo comune.

A β appartiene anche Ve, ma senza che sia possibile assegnarlo con sicurezza né al gruppo Vi-T né a δ. In favore della sua appartenenza a β depongono infatti proprio i tre tratti distintivi del ramo: omissione della citazione greca, segnalata da uno spazio bianco pari circa a due righe di testo, *diutius* per *diutinis*, *omnis* per *omnes*. Tuttavia, l'elevato numero di innovazioni singolari ne rendono instabile la posizione. Ve trasmette infatti un testo scarsa-

mente affidabile, con molteplici lezioni proprie, tra cui:

> (§4) iudicio] indicio Ve; (§10) minores] maiores Ve; (§29) inclitis] in dictis Ve; (§33) vetustate] venustate Ve; (§35) obsistat] obstat Ve; (§41) omnibus] om. Ve; (§43) honoris] honoribus Ve; (§50) indicavit] iudicavit Ve, in accordo con B V; (§53) simultatem] simultationem Ve; (§56) contendit] contedit Ve; (§61) aura] laura Ve; (§65) valet] valor Ve; (§69) credas] credis Ve; (§69) elicere] edicere Ve; (§70) Cecilius] Occilius Ve; (§70) a iuniore] a minore Ve; (§70) pararet] pareret Ve; (§70) ducerem] scirem Ve; (§71) decent] condecent Ve; (§72) omnium] om. Ve; (§13) futurum] futurum esse Ve; (§14) animi] animi tui Ve; (§18) improbe] improbo Ve; (§18) vitamque] vitaque Ve; (§18) et] ut Ve; (§20) solida] solidi Ve; (§25) bonorum malorumque] malorum bonorumque Ve; (§28) non] om. Ve; (§29) pryenensis] plenensis Ve; (§31) non] om. Ve; (§32) fore quam] quam Ve; (§33) loquentem] eloquentem Ve; (§34) labores] laboribus Ve; (§38) humaneque] humane Ve; (§39) sine] si est Ve; (§48) etiam] etiam et Ve; (§49) verbis] te verbis Ve; (§49) sed] om. Ve; (§50) perinde] peric Ve; (§51) tacendum] tacendum est Ve;(§55) rem] rem tibi Ve; (§57) aliis] alii Ve; (§57) sontibus] insontibus Ve; (§71) eum] om. Ve; (§71) te] om. Ve; (§72) eam] om. Ve; (§74) Corfinio idibus ianuariis] om. Ve

Altrettanto cauta va considerata la collocazione di M. Il ms. condivide con β l'omissione della citazione greca e la lezione *diutius* per *diutinis*, ma conserva la lezione *omnes*, che, di certo, potrebbe pacificamente essere stata sanata per congettura. Anche qui si ha a che fare con un ms. vergato da un esten-

sore incline a distrarsi, com'è dimostrato da numerose banalizzazioni e varianti singolari:

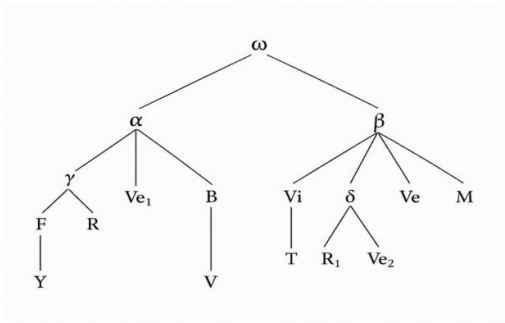
(§16) exanclare] exaudire M; (§1) supererant] superant M; (§14) excolendas] extollendas M; (§2) legenti] legendi M; (§15) studio omnique] om. M; (§17) hominibus] omnibus M; (§22) eluceat] eliceat M; (§25) ratum] om. M; (§28) virtutem] om. M; (§35) calamitosorum] clarissimorum M; (§44) detestanda] detestata M; (§57) comprime] contine M; (§60) nutant] mutant M; (§61) decernunt] decertant M; (§64) singuli] om. M; (§66) viribus] rebus M; (§67) discunt] adiscunt M; (§68) augenda] urgenda M; (§4) et] atque M; (§5) omnibus natura] natura omnibus M; (§7) me] om. M; (§8) primis] primis enim M; (§9) te] om. M; (§20) (§25) praebeat] prebebit M; (§27) admirantur] admiratur M; (§29) futuram] futurum M; (§32) tibi semper] semper tibi M; (§33) tritum iam] iam tritum M; (§35) aeque omnibus] eque M; (§38) quod] qui id M; (§39) quod] quid M; (§40) quod] quia M; (§43) tibi semper] semper tibi M; (§50) perinde] proinde M; (§51) est] om. M; (§51) autem] om. M; (§59) Ceterum] Ceterorum M; (§61) principibus] principus M; (§73) etiam] om. M; (§74) Corfinio] Corcirio M

## 4. *Lo stemma*

La tradizione si lascia dunque organizzare in due rami principali. Il ramo β costituito da Vi T $R_1$ $Ve_2$, cui si devono aggiungere Ve e M, testimoni fortemente perturbati ma riconducibili allo stesso lato della tradizione, risulta genealogicamente più saldo. Al suo interno, T dipende da Vi, mentre $R_1$ e $Ve_2$ risalgono a un antigrafo intermedio comune δ.

Ve e M non offrono elementi sufficienti per essere assegnati con sicurezza a uno di questi due sottorami, e sono pertanto collocati come testimoni autonomi del ramo. Il ramo α, invece, composto da F Y R, $Ve_1$ e B V, è fondato su lezioni in larga parte conservative e si definisce anche per la mancata partecipazione alle innovazioni caratteristiche di β. Al suo interno si riconosce anzitutto il gruppo F R Y: F e R sembrano risalire a un antigrafo comune γ, con Y verosimilmente *descriptus* di F. A questo stesso lato della tradizione va accostato $Ve_1$, che condivide alcune lezioni significative con γ, ma presenta anche innovazioni proprie tali da suggerire una posizione autonoma rispetto al sottogruppo. Accanto a questo nucleo, infine, si distinguono B e V, accomunati da errori congiuntivi propri, con V che risulta *descriptus* di B.

I rapporti così delineati possono essere rappresentati graficamente nel seguente *stemma codicum*:




## 5. *Criteri ortografici e organizzazione dell'edizione*

Come è consueto nella trasmissione umanistica latina del XV secolo, il testo presenta oscillazioni grafiche dipendenti dall'instabilità dell'uso scrittorio, dalla compresenza di abitudini medievali e classicistiche e dalla pratica dei copisti. I codici della tradizione, pur conservando una sostanza testuale largamente riconoscibile, presentano infatti *facies* sensibilmente differenti. Ne consegue che l'edizione non riproduce meccanicamente l'assetto ortografico di un singolo testimone, ma mira a costituire una veste grafica coerente sulla base della *recensio*, della valutazione complessiva della tradizione e, soprattutto, di una norma storicamente motivata, ricavabile dagli *auctores* grammaticali antichi e dalla loro ricezione umanistica. Particolare rilievo assumono, pertanto, le indicazioni fornite dall'*Ortographia* del Tortelli e specialmente dalle *Institutiones* di Prisciano, autore sicuramente noto al Patrizi e da lui stesso epitomato. Per il *De gerendo magistratu* questo è particolarmente opportuno, perché Patrizi non fu solo un umanista altamente educato alla grammatica latina: nei repertori è attestata una sua *Epitome Prisciani*, trasmessa in almeno otto mss. e indicata anche come *De octo partibus orationis libellus* o *De primo Prisciani gramatici libri epithoma* (Black 2001, pp. 142-143; de Capua 2014, p. 102; Hankins 2025, p. 342).

Un primo gruppo di oscillazioni riguarda la resa della nasale davanti a dentali e velari, in forme composte, derivate o comunque avvertite come tali. La questione non è meramente meccanica, poiché nella tradizione grammaticale antica e umanistica essa è ricondotta ai fenomeni di composizione e di

*euphonia*. Prisciano, ripreso dal Tortelli, osserva che *m* può passare a *n*, soprattutto quando seguano *d*, *c*, *t* o *q* (*GL* II, 29, 15-17). Su questa base, e in accordo con la documentazione offerta dai codici, si sono adottate forme quali *quanquam*, *quandam*, *tandem*, *tanquam*, *unquam*, *nunquam*, *nonnunquam* e soprattutto *nanque*.

Un secondo gruppo di oscillazioni riguarda l'uso di *f* e *ph*, particolarmente rilevante nei vocaboli di origine greca o percepiti come tali. Nell'opera la questione si pone soprattutto per i vocaboli del gruppo *philosoph-*, nei quali *ph* è giustificato dall'origine greca e dovrà pertanto essere mantenuto. Particolare attenzione richiedono invece le forme derivate da *nefarius*, la cui attestazione nelle forme *nephario*, *nepharii*, *nepharios* è ampiamente attestata nella tradizione, ma per ragioni di congruenza con le scelte ortografiche seguite, si è proceduto a regolarizzare in *nefarie*, *nefarii*, *nefarios*.

Quanto all'uso della lettera *h*, si è seguito un criterio fondato sulla distinzione fra aspirazione etimologica, aspirazione greca e aspirazione indebita, col supporto dell'uso dei mss. più autorevoli. Poiché la tradizione grammaticale, com'è certo almeno dal *De aspiratione* del Pontano, considera *h* non come lettera autonoma ma come *nota aspirationis*, essa è stata conservata nelle forme in cui risulta richiesta dalla norma latina o dalla resa dei grecismi, nonché nei nessi aspirati *ch*, *ph*, *th* di voci come *philosophus*, *philosophorum*, *theatrum*, *pulchritudo*, *Atheniensis*, *stomachus*, *Achilles*, *Archita*. Al contrario, le aspirazioni non etimologiche o ipercorrette, per coerenza, non sono state accolte: così, ad esempio, alle

forme *coherceri*, *archana*, pur attestate in alcuni codici, sono state preferite *coerceri*, *arcana*.

Frequenti, d'altra parte, sono le oscillazioni riguardanti l'uso di *ti* e *ci* davanti a vocale, per le quali si è scelto di seguire la grafia dei mss. principali, come *iustitia*, *pollicitationibus*, *actionum*, *electiones* e per converso, *ocium*, *negociorum*, *beneficii*, *iudicium*, *societatis*, *suspicionem*.

Un criterio specifico è stato adottato per i composti di *iacio*. Nelle forme del tema del presente si è mantenuta la doppia *i*, in accordo con la documentazione grammaticale offerta da Prisciano, che registra forme come *iniicio* (*GL* II, 437, 31), *iniiciebam* e *iniiciam* (*GL* II, 438, 1). Si stampa pertanto *reiice* (§56). Nelle forme derivate dal tema del perfetto o del participio si conserva invece la grafia propria del tema in *-iec-* / *-iect-*: *adiecerimque* (§1), *abiectique* (§44), *coniectura* (§73).

Si è proceduto, infine, a normalizzare l'uso di *u* e *v*, distinguendo il valore vocalico da quello consonantico, mentre la *j* è stata sempre ricondotta a *i*; allo stesso modo sono state sciolte tacitamente le abbreviazioni, sono stati adeguati all'uso moderno le maiuscole, la separazione delle parole e l'interpunzione, introdotta con funzione interpretativa e volta a rendere più perspicua l'argomentazione, senza alterare l'andamento retorico del dettato.

La paragrafatura e la numerazione progressiva, assenti ovviamente nella tradizione manoscritta, sono state introdotte per agevolare il rinvio e la consultazione del testo, rispettando per quanto possibile le articolazioni logiche del discorso. Una prima fascia di apparato, di tipo positivo, registra le

varianti sostanziali; sono invece omesse, salvo casi di particolare rilievo, le varianti meramente grafiche e le *lectiones singulares*, discusse nella sezione relativa al rapporto tra i testimoni della presente *Nota*. Una seconda fascia di apparato accoglie le note di commento, destinate a chiarire le principali questioni interpretative poste dal testo. Vi sono segnalate le citazioni esplicite, i richiami ai *fontes* classici più sicuri e rilevanti, nonché eventuali *loci* paralleli utili a spiegare la tessitura concettuale del trattato.

Quando il presente lavoro era già in bozze, è apparsa l'edizione Francesco Patrizi da Siena, *Come gestire un incarico pubblico. De gerendo magistratu*, a cura di Stefano U. Baldassarri, James Hankins e GuangXian Tang (Firenze 2026), fondata su quattro soli testimoni della tradizione e accompagnata da traduzione italiana a fronte e traduzione inglese, che gli stessi curatori presentano come preliminare rispetto a una futura ricostruzione complessiva del testo.

# Bibliografia

*Fonti ed edizioni*

Barbaro, *Epistolario* = Francesco Barbaro, *Epistolario*, ed. C. Griggio, Firenze 1991-1999.

Bruni, *Laudatio* = Leonardo Bruni, *Laudatio Florentinae Urbis*, in Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino 1996.

Patrizi, *De regno* = *Enneas de regno et regis institutione, opus profecto et historiarum varietate et sententiarum gravitate commendandum, hactenus nunquam impressum,* Ioannes Savignei, Parisis MDXIX.

Patrizi, *De republica* = *De institutione reipublicae libri novem, historiarum sententiarumque varietate refertissimi, hactenus numquam impraessi*, Ioannes Savignei, Parisis MDXVIII.

Petrarca, *Seniles* = Francesco Petrarca, *Res Seniles*, ed. S. Rizzo con la collaborazione di M. Bertè, Firenze 2006-2017.

Poggio, *Lettere* = Poggio Bracciolini, *Lettere*, ed. H. Harth, Firenze 1984.

Sagundino, *Oratio* = *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*, ed. C. Caselli, Roma 2012.

Stecchini 1807 = *Del modo di condursi nelle magistrature. Operetta di Alessandro Magio Bassanese: Ora per la prima*

*volta pubblicata e recata in italiano col testo latino a fronte*, cur. L. Stecchini, Bassano MDCCCVII.

Vergerio, *De ingenuis moribus* = Petri Pauli Vergerii *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae*, ed. a cura di A. Gnesotto, «Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XXXIV (1918), pp. 71-157.

## *Principali studi*

Aiello-Ceccopieri-Florio 2005 = *Pio II, Dalla Dieta di Mantova alla Crociata*, cur. R. Aiello, I. Ceccopieri, G. Florio in *Nymphilexis: Enea Silvio Piccolomini, l'umanesimo e la geografia. Manoscritti, Stampati, Monete, Medaglie, Ceramiche*, Roma 2005, pp. 249-271.

Ascheri 1986 = M. Ascheri, *Siena nel primo Quattrocento. Un sistema politico tra storia e storiografia*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento: Documenti raccolti*, vol. I, cur. M. Ascheri, D. Ciampoli, Siena 1986, pp. 3-53.

Ascheri 2010 = M. Ascheri, *Siena nel primo rinascimento. Dal dominio milanese a Pio II*, Siena 2010.

Avesani 1964 = R. Avesani, *Per la biblioteca di Agostino Patrizi Piccolomini vescovo di Pienza*, «Mélanges Eugène Tisserant», VI (1964), pp. 1-87.

Ballarini-Buzzi 2007 = M. Ballarini, F. Buzzi, *La formazione filosofico-politica e letteraria nel* De liberorum educatione *di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II umanista europeo*, Atti del XVII convegno internazionale (Chianciano - Pienza, 18-21 luglio 2005), cur. L. Secchi Tarugi, Firenze 2007, pp. 567-582.

Bassi 1894 = D. Bassi, *L'epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi Senese*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica», XXII (1894), pp. 385-470.

Battaglia 1936 = Felice Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi: Due politici senesi del Quattrocento*, Firenze 1936.

Bertalot 1985 = L. Bertalot, *Initia humanistica latina. Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus der Zeit des 14. bis 16. Jahrhunderts, Band I: Poesie*, Roma-Tübingen 1985.

Bertalot 2004 = L. *Bertalot, Initia humanistica latina. Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus der Zeit des 14. bis 16. Jahrhunderts, Band II/2: Prosa N-Z*, Tübingen 2004.

Bianchi 1986 = R. Bianchi, *Note di Francesco Filelfo al* De natura deorum, *al* De oratore *e all'*Eneide *negli appunti di un notaio senese*, in *Francesco Filelfo nel V centenario della morte,* Atti del XVII Convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova 1986, pp. 325-368.

Bigalli 2003 = D. Bigalli, *Petrarca: dal sentimento alla dottrina politica*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, Gargnano del Garda, 2-5 ottobre 2002, cur. C. Berra, Milano 2003, pp. 99-118.

Black 2001 = R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy: Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001.

Buonocore 2005 = *Codices Horatiani in Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Catalogo della mostra (Città del Vaticano, 27 novembre 1992-15 maggio 1993), cur. M. Buonocore, Città del Vaticano 1992.

Cappelli 2005 = G. Cappelli, *Petrarca e l'umanesimo politico del Quattrocento*, «Verbum», VII (2005), pp. 153-175.

Cappelli 2016 = G. Cappelli, Maiestas: *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

Cappelli 2019 = G. Cappelli, *Lo Stato umanistico: genesi dello Stato moderno nella cultura umanistica del XV secolo*, in *La determinación de la humanitas del hombre en la Crítica del Juicio y el Humanismo clásico*, cur. G. Valverde e S. Barquinero, Madrid 2019, pp. 35-70.

Cappelli 2020 = G. Cappelli, *Al di là del repubblicanesimo. Modernità politica e origini dello Stato*, cur. G. Cappelli con la collaborazione di G. De Vita, Napoli 2020.

Cappelli 2025 = G. Cappelli, *Parlare all'orecchio del principe. Il topos del «sui similis» nella letteratura politica umanistica*, in *La Tela di Morgana. A Vincenzo Fera dagli allievi del Dottorato di Messina*, cur. D. Gionta et al., Firenze 2025, pp. 241-252.

Cappelli-Delle Donne 2021 = G. Cappelli, F. Delle Donne, *Nel regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021.

Carp 1980 = T.C. Carp, *«Puer senex» in Roman and Medieval Thought*, «Latomus», 39, 3 (1980), pp. 736-739.

Ceron 2011 = A. Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del principe: Lo spazio politico dell'amicizia nel Quattrocento*, Macerata 2011.

Ceron 2012 = A. Ceron, *Chi sono gli amici del principe? L'amicizia in quattro specula principum del XV secolo*, «Rinascimento», LI (2011), pp. 111-137.

Ceruti 1979 = *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca ambrosiana*, V voll., Trezzano sul Naviglio 1973-1979.

Cianciosi 2023 = S. Cianciosi, *A New Source for Piccolomini's* De educatione liberorum*: Filelfo's Translation of Plutarch's* Regum et imperatorum apophthegmata,

«Greek, Roman, and Byzantine Studies», 63 (2023), pp. 466-482.

Coppini 2005-2006 = D. Coppini, *Petrarca, le epistole, gli umanisti*, in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea,* Atti del Convegno internazionale (Firenze, 5-10 dicembre 2004), cur. D. Coppini, M. Feo, «Quaderni petrarcheschi», 15-16 (2005-2006), pp. 517-535.

Covini 2019 = N. Covini, Tranchedini, Francesco, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 96 (2019), *ad vocem.*

Curtius 1995 = E. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, cur. R. Antonelli, Firenze 1995 (ed. or., Berna 1948).

de Capua 2014 = P. de Capua, *Le lettere di Francesco Patrizi*, Messina 2014.

De Feo Corso 1940 = L. De Feo Corso, *Il Filelfo in Siena*, «Bullettino senese di storia patria», 47 (1940), pp. 181-209.

De Keyser 2015 = J. De Keyser, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical edition of Filelfo's "Sphortias, De Genuensium deditione, Oratio parentalis", and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim 2015.

De Vita 2022 = G. De Vita, *Un testo poco noto dell'Umanesimo politico: il* De gerendo magistratu *di Francesco Patrizi*, in «CESURA - Rivista», 1/2 (2022), pp. 305-321.

De Vita 2025 = G. De Vita, Litterarum monumenta: *politica e* institutio *in un'epistola di Francesco Patrizi*, in *Umanesimo e Rinascimento (1350 ca.-1550 ca.) Ricerche in corso e prospettive*, Atti del Convegno internazionale (11-15 settembre 2023, Accademia Vivarium novum, Villa Falconieri, Frascati), Frascati 2025, pp. 481-495.

Delle Donne 2015 = F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico*, Roma 2015.

Denley 1991 = P. Denley, *Dal 1357 alla caduta della Repubblica*, in L'Università di Siena: 750 anni di storia, a cura di M.Ascheri, Siena 1991, pp. 27-44.

Faye-Bond 1962 = C.U. Faye-W.H. Bond, *Supplement to the Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*, New York 1962.

Fenzi 2021 = E. Fenzi, *La* Senile *XIV 1 a Francesco da Carrara*, in *Le* Senili *di Francesco Petrarca. Testo, contesti, destinatari*, Atti del Convegno internazionale, Dipartimento di Studi Umanistici, Univerisità di Torino, 5-6 dicembre 2019, a cura di S. Stroppa, R. Brovia, N. Volta, Firenze 2021, pp. 165-198.

Feo 1994 = M. Feo, *L'epistola come mezzo di propaganda politica in Francesco Petrarca*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Relazioni tenute al Convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), Roma 1994, pp. 203-226.

Fera 1986 = V. Fera, *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel V centenario della morte*, Atti del XVII Convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova 1986, pp. 89-135.

Fioravanti 1979 = G. Fioravanti, *Alcuni aspetti della cultura umanistica senese nel '400*, «Rinascimento», 19 (1979), pp. 117-167.

Fioravanti 1987 = G. Fioravanti, *Classe dirigente e cultura a Siena nel Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del V e VI Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 10-11 dicembre 1982 e 2-3 dicembre 1983), Firenze 1987, pp. 473-484.

Fioravanti 1991 = G. Fioravanti, *Le «arti liberali» nei secoli XIII-XV*, in *L'Università di Siena: 750 anni di storia*, cur. M. Ascheri, Milano 1991, pp. 255-271.

Fioravanti 1993 = G. Fioravanti, *Maestri di grammatica a Siena nella seconda metà del '400*, «Rinascimento», 33 (1993), pp. 193-207.

Fioravanti 2021 = G. Fioravanti, *Da Parigi a San Gimignano. Un itinerario del pensiero filosofico medievale*, Roma 2021.

Gamba 1807 = *De' bassanesi illustri: narrazione di Bartolomeo Gamba accademico fiorentino. Con un catalogo degli scrittori di Bassano del secolo XVIII*, Bassano 1807.

Garin 1987 = E. Garin, *Medioevo e Rinascimento*, Roma-Bari 1987.

Gilbert 1977 = F. Gilbert, *Il concetto umanistico di principe e «Il Principe» di Machiavelli*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1977.

Giovè Marchioli-Granata-Pantarotto 2007 = *I manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, cur. N. Giovè Marchioli, L. Granata, M. Pantarotto, con la collaborazione di G. Mariani Canova, Impruneta (FI) 2007.

*Grammatici latini* = *Grammatici latini*, ed. H. Keil (ex recensione Martini Hertzii), voll. II-III, Lipsiae MDCCLV.

Grossi 2000 = P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 2000.

Gualdo Rosa 2004 = *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni. 2 - Manoscritti delle biblioteche italiane e della Biblioteca apostolica Vaticana*, cur. L. Gualdo Rosa, con una appendice di lettere inedite o poco note a Leonardo Bruni, cur. J. Hankins, Roma 2004.

Gualdoni 2004 = F. Gualdoni, *Sopra due frammenti ritrovati del* Priamus *di Gianantonio Flaminio*, «Aevum», LXXVIII (2004), pp. 673-691.

Hankins 1997 = J. Hankins, *Repertorium Brunianum. A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni, I. Handlist of Manuscripts*, Roma 1997.

Hankins 2000 = J. Hankins, *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflexions*, cur. J. Hankins, Cambridge 2000.

Hankins 2010 = J. Hankins, *Exclusivist Republicanism and the Non-Monarchical Republic*, «Politcal Theory», 38, 4 (2010), pp. 452-482.

Hankins 2022 = J. Hankins, *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, Roma, Viella, 2022 (ed. or., Cambridge 2019).

Hankins 2025 = J. Hankins, *La meritocrazia politica nel Rinascimento italiano. La repubblica virtuosa di Francesco Patrizi da Siena*, Roma 2025 (ed. or., Harvard 2023).

Kantorowicz 1989 = E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989 (ed. or., Princeton 1957).

Kristeller = P.O. Kristeller, *Iter italicum, I-VI*, London-Leiden 1963-1992.

*Les manuscrits classiques latins* = E. Pellegrin, A.V. Gilles-Raynal, F. Dolbeau, J. Fohlen, Y.F. Riou, J.Y. Tilliette, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane, III 2: Fonds Vatican latin, 2901-14740*, Città del Vaticano-Paris 2010.

Marsico 2022 = C. Marsico, *Il 'modello Petrarca' negli epistolari quattrocenteschi: il caso di Poggio Bracciolini (con alcune novità sulla tradizione manoscritta)*, in *Petrarca e*

*l'Umanesimo latino*, cur. V. Bernardi, V. Zimarino, Bologna 2022, pp. 67-89.

Mazzatinti = G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Forlì 1855-1906.

Mittarelli = *Bibliotheca codicum manuscriptorum Monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum, una cum Appendice librorum impressorum seculi XV*, Venetiis MDCCLXXIX.

Morelli = *Codices manuscripti Latini Bibliothecae Nanianae a Jacobo Morellio relati: opuscula inedita accedunt ex iisdem deprompta*, Venetiis MDCCLXXVI.

Moricca Caputi 1915-1920 = *Inventario topografico dei manoscritti*, cur. A. Moricca Caputi, I-II, Roma 1915-1920.

Morici 1901 = M. Morici, *Maestri valdesiani in Pistoia dal sec. XIV al XVI*, in «Miscellanea storica della Valdesia», IX (1901), pp. 41-46.

Najemy 1995 = J. M. Najemy, *The Republic's Two Bodies: Body Metaphors in Italian Renaissance Political Thought*, in *Language and Images of Renaissance Italy*, ed. by A. Brown, Oxford 1995, pp. 237-262.

Nardi 1981 = P. Nardi, *Umanesimo e cultura giuridica nella Siena del Quattrocento*, «Bullettino senese di storia patria», 88 (1981), pp. 234-253.

Nardi 1992 = P. Nardi, *Lo Studio di Siena nell'età rinascimentale: appunti e riflessioni*, «Bull. senese di st. patria», 90 (1992), pp. 249-65.

Narducci 1893 = E. Narducci, *Catalogus codicum manoscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Angelica olim Cenobi Sancti Augustini de Urbe, I*, Romae 1893.

*Onomasticon* = *Concistoro della Repubblica di Siena:* Onomasticon, *I, 1400-1499*, cur. P. Toti, P. Turrini, Siena 2022.

Paolini 2010 = *I manoscritti medievali di Trento e provincia*, cur. A. Paolini, con la collaborazione di M. Bernasconi, L. Granata, Trento-Firenze 2010.

Pedullà 2010 = G. Pedullà, *Francesco Patrizi e le molte vite dell'umanista*, in *Atlante della letteratura italiana*, cur. S. Luzzatto, G. Pedullà, *I, Dalle origini al Rinascimento*, cur. A. De Vincentiis, Torino 2010, pp. 457- 463.

Pedullà 2020 = G. Pedullà, *Humanist Republicanism: Towards a New Paradigm*, «History of Political Thought», 41 (2020), pp. 43-95.

Pertici 1990 = *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese. Le epistole di Andreoccio Petrucci (1426-1443)*, cur. P. Pertici, prefazione di R. Fubini, Siena 1990.

Pertici 2012 = P. Pertici, *Siena Quattrocentesca. Gli anni del pellegrinaio nell'ospedale di Santa Maria della Scala*, Siena 2012.

Quaglioni 2004 = D. Quaglioni, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna 2004.

Quintiliani 2014 = Patrizi, Francesco, in *Dizionario biografico degli italiani*, 81 (2014), *ad vocem*

Rossi 2018 = G. Rossi, *Distinzione di compiti produttivi e ruoli sociali nel* De insitutione reipublicae *(ante 1471) del senese Francesco Patrizi*, in *Città e campagna nel Rinascimento*, Atti del XXVIII Convegno internazionale (Chianciano Terme-Montepulciano, 21-23 luglio 2016), cur. L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze 2018, pp. 179-199.

Sanzotta 2015 = V. Sanzotta, *I manoscritti classici latini della Biblioteca Casanatense di Roma*, Praef. A. Adriana Cavarra-I. Ceccopieri, Roma 2015, pp. 124-127.

Schiera 2007 = P. Schiera, *L'amicizia in Francesco Patrizi senese*, in *De amicitia: Scritti dedicati ad Arturo Colombo*, cur. G. Angelini, M. Tesoro, Milano 2007, pp. 331-342.

Schmitt 1972 = C.B. Schmitt, *Cicero scepticus. A study of the influence of the Academica in the Renaissance*, The Hague 1972.

Scruzzi 2010 = D. Scruzzi, *Eine Stadt denkt sich die Welt. Wahrnehmung geographischer Räume und Globalisierung in Venedig von 1490 bis um 1600*, Berlin 2010.

Smith 1966 = L.F. Smith, *The Poems of Franciscus Patricius from Vatican Manuscript Chigi J VI 233*, «Manuscripta», 10 (1966), pp. 94-102.

Soudek 1968 = J. Soudek, *Leonardo Bruni and his public: A Statistical and Interpretative Study of its annotated Latin Version of the (Pseudo)Aristotelian Economics*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», V (1968), pp 49-136.

Suman 1836 = P. Suman, *Memorie intorno la vita di Alessandro Magio*, Bassano 1836.

Tognon 1987 = G. Tognon, *Intellettuali ed educazione del principe nel Quattrocento italiano. Il formarsi di una nuova pedagogia politica*, «Mélanges de l'école française de Rome», 99 (1987), pp. 405-433.

Tremolada 1988 = M. P. Tremolada, *I manoscritti di Gasparino Barzizza conservati nelle biblioteche milanesi*, «Libri e documenti», XIV/2 (1988), pp. 17-18.

Valentini 1906 = R. Valentini, *Le invettive di Bartolomeo Facio contro Lorenzo Valla tratte dal Cod. Vat. lat. 7179*

*e Oxoniense CXXI*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. V, XI (1906), pp. 493-550.

Vasoli 1980 = C. Vasoli, *Riflessioni sugli umanisti e il principe: il modello platonico dell' "ottimo governante"*, in Id., *Immagini umanistiche*, Napoli 1980.

Wheelock 1935 = F.M. Wheelock, *The manuscript tradition of Probus*, «Harvard Studies in Classical Philology», XLVI (1935), pp. 85-153.

Zorzanello 1980 = P. Zorzanello, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, Trezzano sul Naviglio 1980.

Francesco Patrizi

# *De gerendo magistratu*

## *Come esercitare una carica pubblica*

## *Conspectus siglorum*

α: F, R, Y, $Ve_1$, B, V
β: Vi, T, $Ve_2$, $R_1$, M, Ve
γ: F, R
δ: $Ve_2$, $R_1$

### *Manoscritti*

B Berlino, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, cod. Lat. qu. 611 (già Phillipps 10109)
F Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, cod. Magl. XXXII 39
M Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, cod. L 69 sup.
R Roma, Biblioteca Casanatense, cod. 1549
$R_1$ Roma, Biblioteca Angelica, cod. 1377
T Trento, Archivio Diocesano Tridentino, Biblioteca Capitolare, cod. 42
V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vat. Lat. 7179
Ve Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Lat. XI 80 (3057)
$Ve_1$ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Lat. XIV 262 (4719)
$Ve_2$ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Lat. XIV 265 (4501)
Vi Vicenza, Biblioteca Comunale Bertoliana, cod. 43 (già 6. 7. 31)
Y New Haven, Yale University, Beinecke Library, cod. Marston 147

Franciscus Patritius Achilli Petruccio s. p. dicit.

**1**. Quanquam tibi plurimum cum adessem coram gratulatus fuerim adiecerimque nonnulla quae ad hunc tuum praecellentissimum magistratum gerendum mihi conducere videbantur, pleraque tamen supererant quae propter meae profectionis maturitatem, tibi praescribere non potui, quae quidem nunc ocium nactus litteris ad te mittere destinavi. **2**. Nec ullo pacto eadem tibi legenti minus iucunda futura arbitror quam si verbis accepisses, siquidem facilius labantur quae audiuntur quam quae litterarum monumentis nobis tradita sunt.[1]

Franciscus Patritius Achilli Petruccio s. p. dicit] >Donati Acciaioli ep[isto]la consolatoria Ad Pandolfum Pandolfinum morte parentis< (*cass.*) in Francisci Patricii Achilli epistola consolatoria ad Petruccium >morte parentis< (*cass.*) de recta administratione Reipublicae *R*; Franciscus Patricius civis senensis Achilli Petrucio civi senensi s. p. d. epistola de gerendo magistratu *B*; Franciscus Patricinus (*sic*) senensis Achilli Petrucio s. p. d. Ep(isto)la elegans in qua ostendit qualis se habere debeat in gerendo magistratu ut pretura si designata $Ve_2$; Francisci Senensis Patricii epistola elegans in qua ostendit qualis se habere debeat in gerendo magistratu, vel pretura sibi designata $R_1$; Francisci Patricii ad Achillem Petruccium de regendo magistratu admonitio per utilis] *Vi*, *T*; De Gerendo magistratu. Franciscus Patritius Achilli petrucio s. p. d. *Ve*; De gerendo magistatu et quibus uti et a quibus abstinere debeamus *M*; *sine titulo* V

1. gratulatus] congratulatus *δ* mihi] tibi *δ*

Francesco Patrizi invia i propri saluti ad Achille Petrucci.

**1**. Benché mi sia congratulato molto con te di persona e abbia aggiunto alcune considerazioni che mi sembravano utili per l'esercizio di questa tua eccellentissima carica, tuttavia restavano molte cose che, per l'imminenza della mia partenza, non ho potuto comunicarti; ora, avendo trovato un po' di tempo, ho deciso di mandarti queste riflessioni per iscritto. **2**. E non penso in alcun modo che queste parole, per te che le leggi, saranno meno gradite che se le avessi ricevute a voce, poiché scivolano via più facilmente le cose che si ascoltano rispetto a quelle che ci sono trasmesse in forma scritta.

**3**. Poteris nanque haec legere rursus atque iterum singulasque sententias mente atque animo volutare, quae autem auribus accepisses propter humanae naturae imbecillitatem facilius prolaberentur.[2]

**4**. Nec tamen meum consilium est hoc efficere ut te edoceam, quem ingenio atque doctrina plurimum praestare scio; sed, quoniam ab ineunte aetate tua semper noverim, multo tibi gratiora atque iucundiora esse quae iudicio et auctoritate mea confirmata sunt quam quae tu ipse tibi excogitasti.[3] **5**. Quin etiam hoc plerisque omnibus natura usu venit ut melius aliis quam nobis ipsis sapere videamur. Nam vetus est proverbium: «turbida eorum consilia esse qui sibi ipsis aliquid suadent».[4]

**6**. Accipe igitur a me quaedam quae de gerendo magistratu excogitare placuit; et quando a te locorum intercapedine plurimum absum, pro ingentissimo tuo in me studio litteris meis non minus quam mihi ipsi auscultabis. **7**. Est enim mearum partium, ut opinor, ut qui in studiis eruditionis atque bonarum artium te ad parem mihi usque laudem extulerim, etiam si possum, aliquantisper optimis moribus adiuvare, tametsi tanta animi praestantia tantaque virtute praeditus sis, ut nequaquam me aut alio monitore egeas.

4. edoceam] doceam *Ve, V, Vi, T* tibi] om. *δ, Y, Ve₁, V*

**3**. Potrai infatti rileggerle più e più volte e meditare a lungo con la mente e con l'animo su ciascuna frase; quelle che invece avessi ascoltato, per la debolezza della natura umana, più facilmente sarebbero svanite.

**4**. Non è tuttavia mia intenzione fare questo per istruirti, poiché so bene che eccelli per ingegno e dottrina; ma perché, sin dalla tua prima età, ho sempre saputo che ti sono assai più gradite e piacevoli le cose confermate dal mio giudizio e dalla mia autorità rispetto a quelle che tu stesso hai escogitato per conto tuo. **5**. Del resto, accade quasi a tutti, per natura, di saper consigliare meglio gli altri che noi stessi. È infatti antico il proverbio: «sono confusi i consigli di coloro che consigliano se stessi».

**6**. Accogli dunque da me alcune considerazioni che ho ritenuto opportuno svolgere sul modo di esercitare una carica pubblica. E poiché sono molto distante da te, per la grande stima che nutri per me, darai ascolto alle mie parole scritte con la stessa attenzione che mi avresti dato di persona. **7**. È mio compito, penso, dopo averti innalzato negli studi eruditi e nelle arti liberali fino a una lode pari alla mia, aiutarti, per quanto possa, anche a tenere la migliore condotta, benché tu sia già dotato di tanta eccellenza d'animo e di tanta virtù da non aver affatto bisogno né di me né di un altro precettore.

**8**. In primis in omni hoc tuo munere te cogitare velim, qui sis, quem magistratum geras, qua in republica quibusque temporibus. Es nanque adulescens undeviginti circiter annos natus, cui omnia quae ad rem publicam spectant, quando per aetatem adhuc non licuit, nova atque omnino ignota sunt. **9**. Quoto cuique nanque te aeque adulescenti temporibus nostris aut patrum memoria summa paene totius rei publicae commissa est? Nec per ordinem graduum ad summum usque conscendisti ut alii consuevere, sed primariam omnium rei publicae nostrae dignitatem senatus populusque Senensis omnibus fere suffragiis tibi credidit, repulsis etiam duobus competitoribus tuis, quinquagenario altero, altero quadragenario, viris etiam honestissimis. Qua laude haud scio an alius quispiam ullo alio tempore affectus unquam fuerit.[5]

**10**. Geris deinde magistratum urbis nostrae maximum cuique reliqui omnes minores pareant; et in ea quidem re publica quae dudum domicilium pene Etruscae libertatis extitit et in qua plurimi senatores semper excelluerunt.[6]

8. hoc tuo] tuo hoc *F, Y* 9. nostrae] om. *V, M*
10. omnes minores] minores omnes $Ve_1$; omnes maiores] *Ve*

**8**. Anzitutto, in tutto questo tuo ufficio vorrei che tu considerassi chi sei, quale incarico eserciti, in quale Stato e in quali tempi. Sei infatti un giovane di circa diciannove anni, al quale tutte le cose che riguardano la vita politica, poiché per l'età non ti era ancora permesso, sono nuove e del tutto ignote. **9**. A quanti giovani come te, infatti, nei nostri tempi o a memoria dei padri, è stato conferito il più alto incarico dello Stato? E non sei salito fino al vertice per gradi, come altri sono soliti fare, ma il senato e il popolo di Siena, hanno affidato a te, con il voto favorevole di quasi tutti, la prima carica del nostro Stato, respinti i tuoi due concorrenti, uno cinquantenne e l'altro quarantenne, entrambi uomini assai onorevoli. Non so se mai, in altro tempo, qualcuno sia stato insignito di un simile onore.

**10**. Ricopri, quindi, la massima carica pubblica della nostra città, alla quale tutte le altre cariche minori obbediscono, e proprio in quello Stato che da tempo rappresenta, per così dire, la dimora della libertà etrusca e nella quale moltissimi senatori hanno sempre eccelso.

**11**. Quod quidem re ipsa cerni licet: nam cum diutinis seditionibus et intestinis atque exteris bellis terra marique Italia omnis iam dudum vexata fuerit, sola urbs nostra huius turbulentissimae tempestatis omnino expers extitit;[7] quocirca pacis ac verae tranquillitatis domicilium iam vulgo a reliquis gentibus nuncupatur.[8]

**12**. Accipis igitur, adulescens, urbem pacatissimam, auctoritate atque consilio pollentem, temporibus etiam optimis, cuius patrocinium tibi creditum. Si tuto conservare atque augere studebis, quis te aeque fortunatus nostrorum civium erit alter? **13**. Quam quidem rem ut efficias non modo suadeo, sed oro admodum obsecroque. Nec id difficile factu futurum arbitror, quandoquidem ea omnia, quae huic rei usui sunt, tibi apprime suppetant. **14**. Diuturnam operam in omni aetate tua ad excolendas ingenii atque animi vires contribuisti virtutesque omnes earumque, non modo radices, sed minutissimas fibras e graecorum ac latinorum philosophorum fontibus hausisti.[9] Nostique etiam «nihil bonum nisi quod honestum rursusque nihil malum nisi quod turpe» esset praeclarissimis ingeniis videri.[10] Quo quidem fit ut alterum omni studio capessendum, alterum autem remis ac velis, ut dicitur, fugiendum sit.[11] **15**. Hinc sequitur quod sola virtus omnibus in rebus cum ad bene tum ad beate vivendum per sese satis erit.[12]

11. diutinis] diutius *B*, *β*

14. excolendas] excellendas *Ve₁*, *δ*; extollendas *M* animi] *da questo punto fino a* -nensis *di* Prienensis *(§29) Ve₁ è lacunoso per la caduta di una carta*

15. cum] tum *Ve*, *M*

**11**. La cosa è evidente nei fatti: mentre tutta l'Italia era ormai da tempo sconvolta da lunghe rivolte interne e da guerre sia intestine sia straniere, per terra e per mare, solo la nostra città rimase del tutto immune da questa violentissima tempesta; perciò ormai è comunemente chiamata dagli altri popoli sede della pace e della vera tranquillità.

**12**. Ricevi, dunque, giovane, una città pacatissima, forte per autorità e saggezza, in tempi anche ottimi, il cui patrocinio ti è stato affidato. Se ti impegnerai a mantenerla al sicuro e ad accrescerla, chi tra i nostri cittadini sarà fortunato quanto te? **13**. Perché tu compia ciò, non solo te lo consiglio, ma te lo chiedo vivamente e ti supplico. Né penso che ciò sarà difficile da fare, dal momento che disponi in abbondanza di tutto quanto serve a questo fine. **14**. Per tutta la tua vita hai dedicato lunga fatica a coltivare l'intelletto e l'animo, e hai attinto dalle fonti dei filosofi greci e latini tutte le virtù e, di esse, non solo le radici, ma persino le fibre più minute. E sai anche che per le menti più illustri «nulla è bene se non ciò che è onesto, e, viceversa, nulla è male se non ciò che è turpe»; da ciò deriva che l'uno deve essere perseguito con ogni impegno, mentre l'altro deve essere evitato con tutte le forze, come si dice, con remi e vele. **15**. Di qui segue che la sola virtù, in tutte le circostanze, sarà di per sé sufficiente sia per vivere bene sia per vivere felicemente.

**16**. Huic tibi incumbendum omni studio omnique diligentia esse censeo. Hac enim sola duce labores omnes atque aerumnas vincere et exanclare poteris. Hinc tibi laus perfecta, hinc gloria secundusque totius populi rumor aderit. Nam nihil magis studere debet qui rei publicae praeest, quam bene ab omnibus audire totiusque populi favorem sibi conciliare.[13] **17**. Principes nanque qui cari populo sunt tuto imperant facileque quaecunque optant omnibus persuadent; nec firmum aut diuturnum eius imperium esse potest, qui formidini magis quam amori hominibus esse studet. Sit enim semper odio necesse est, quisquis timori esse vult.[14] **18**. Quocirca improbe ac nefarie dictum mihi videtur: «oderint dum metuant».[15] Nam nihil perpetuum aut stabile esse potest quod idem violentum sit, nec bene de se meretur, sed potius sibi ipsi crudelissimus hostis est vitamque omnino fugit qui odio quam amori esse volet. Ut enim civibus carum esse et ab omnibus laudari, coli, diligi, gloriosum est, sic contra invidiosum detestabile caducum odio ac suspicioni esse.[16]

16. exanclare] exandare *a*; ex… *Ve*; exaudire *M*; exundare *δ*; superare *Vi*, *T* 17. Sit] Scit $Ve_2$; Sic *Ve*, *V*, *T*

18. ac] atque *δ*, *B*, *V*, *Vi*, *T*, *M* hostis] honestis *V*, $R_1$ gloriosum est] gratiosum est *B*, *V*; gloriosum esse $R_1$; om. $Ve_2$ *per saut du même au même* carum… carum

**16**. Ritengo che tu debba dedicarti a questa con ogni cura e con ogni diligenza. Infatti, sotto la sua sola guida, potrai vincere e sopportare tutte le fatiche e tutte le sofferenze. Da qui ti verrà una lode perfetta, da qui la gloria e il giudizio favorevole di tutto il popolo. Chi è a capo dello Stato, infatti, non deve cercare nulla più che avere buona reputazione presso tutti e procurarsi il sostegno dell'intero popolo. **17**. I principi che sono cari al popolo governano in sicurezza e facilmente persuadono tutti di qualunque cosa intendano realizzare; né può essere saldo o duraturo il potere di colui che cerca di essere più temuto che amato. È infatti inevitabile che sia sempre odiato chiunque voglia essere temuto. **18**. Perciò mi sembra empio e scellerato il detto: «mi odino, purché mi temano». Nulla può infatti essere perpetuo o stabile se è al tempo stesso violento, e non fa il proprio bene; anzi è il più crudele nemico di se stesso e fugge del tutto la vita, colui che vorrà essere odiato piuttosto che amato. Pertanto, come è glorioso essere caro ai cittadini ed essere lodato, rispettato e prediletto da tutti, così, al contrario, è odioso, detestabile e caduco essere oggetto di odio e di sospetto.

**19**. Sed omnium virtutum nulla te magis populo commendabit quam iustitia, quae vere fundamenta iacit humanae societatis, sine qua civitates nullae essent. Quae quidem talis esse debet, ut nulla gratia, nullo metu, nulla spe nullisque pollicitationibus corrumpatur, sed cuique contribuat quod suum est.[17] **20**. Nam, ut praeclare inquit Flaccus:

Iustum et tenacem propositi virum
non civium ardor prava iubentium,
non vultus instantis tiranni
mente quatit solida.[18]

**21**. Huic comes semper sit fortitudo, quae vel praecipue cernitur in laboribus periculisque subeundis, sine qua manca omnino atque incohata iustitia esset. **22**. Addatur deinde omnibus in rebus modestia ipsa ac temperantia, quae, quamvis in praetermittendis voluptatibus magis eluceat, tamen singularum actionum dux atque moderatrix esse debet. **23**. Constantia praeterea ac gravitate opus erit, quae plurimum principes adiuvat. Resistit enim non solum gratiae, sed suspicionem omnem funditus deprecatur.[19] **24**. Huic semper proximus accedat libidinum ac cupiditatum omnium moderator pudor, sine quo nihil praeclare agi potest. **25**. Addatur demum prudentia, quae stabile semper ratum atque firmum iudicium praebeat in bonorum malorumque delectu. [20]

23. funditus] funditur *V*, *Vi*

**19.** Ma fra tutte le virtù nessuna ti renderà più gradito al popolo della giustizia: essa pone davvero le fondamenta della società umana, senza la quale non vi sarebbero le città. Essa deve essere tale da non lasciarsi corrompere da alcun favore, da alcun timore, da alcuna speranza né da alcuna promessa, così da attribuire a ciascuno ciò che è suo. **20.** Infatti, come dice egregiamente Orazio:

> L'uomo giusto e fermo nel suo proposito
> non lo scuote, nella mente salda,
> né l'ardore dei cittadini che ordinano azioni malvage,
> né lo sguardo minaccioso del tiranno che incombe.

**21.** A questa sia sempre compagna la fortezza, che si manifesta soprattutto nell'affrontare fatiche e pericoli; senza di lei la giustizia sarebbe del tutto manchevole e incompiuta. **22.** Si aggiunga poi, in ogni cosa, la modestia stessa e la temperanza: benché essa risplenda maggiormente nell'astensione dai piaceri, deve tuttavia essere guida e moderatrice di ogni singola azione. **23.** Occorreranno inoltre costanza e gravità, virtù che giova moltissimo ai principi. Essa infatti resiste non solo ai favoritismi, ma allontana radicalmente ogni sospetto. **24.** A questa sia sempre vicino il pudore, moderatore di tutti i vizi e di tutti i desideri; senza di esso nulla può essere compiuto nulla di nobile. **25.** Si aggiunga infine la prudenza, capace di fornire sempre un giudizio stabile, valido e saldo nella scelta tra il bene e il male.

**26**. Haec enim est Minerva illa quam clarissimus poetarum Homerus comitem semper Ulissi facit, a qua quidem nunquam destituitur.[21]

**27**. Hae sorores, cum tibi aderunt, facile te ab omni periculo vendicabunt omnibusque gratum ac carum reddent. Nam non modo optimi viri, sed pessimi etiam atque nefarii virtuosos quosque summa benivolentia complectuntur eosque admirantur ac laudant.[22] **28**. Hinc gloriam summam consequeris, quae, quanquam non magnopere desideranda sit, quia verae virtutis theatrum[23] sola conscientia esse debet, tamen, ut praeclare Cicero refert, virtutem tanquam umbra sequitur.[24]

**29**. Nam hoc tibi persuadeas velim: hunc tuum magistratum quasi palestram quandam ingenii ac praeclarissimarum actionum tuarum futuram esse. Primae nanque aetatis tuae laus fuit peregregiae indolis, tum disciplinae tuae praeclarissimae. Nunc autem iam tempus exigit ut dicta factaque tua actusque et electiones laudentur probenturque. «Magistratus» nanque, ut Bias Prienensis, unus e septem illis inclitis Graeciae sapientibus, inquit, «virum ostendit».[25] **30**. Excita nunc praeclara illa omnia quae tam diu didicisti, quae quidem palestrae solum et olei fuere. Nunc autem in campum pulveremque militarem ac veram aciem descendendum est.[26]

29. e] ex *Ve₂*, *V*

**26.** Questa è infatti quella Minerva che Omero, il più illustre dei poeti, pone sempre come compagna di Ulisse, dalla quale non viene mai abbandonato.

**27.** Quando queste virtù sorelle ti saranno accanto, facilmente ti difenderanno da ogni pericolo e ti renderanno gradito e caro a tutti. Infatti non solo gli uomini migliori, ma anche i peggiori e gli scellerati abbracciano con grandissima benevolenza tutti coloro che sono virtuosi, e li ammirano e li lodano. **28.** Da qui conseguirai la fama più grande di tutte: essa, benché non debba essere ricercata con troppo ardore, poiché la vera virtù deve avere come unico spettatore la coscienza, tuttavia, come dice egregiamente Cicerone, la gloria segue la virtù come un'ombra.

**29.** Vorrei infatti che ti persuadessi di ciò: questo tuo incarico sarà come una palestra per esercitare il tuo ingegno e le tue azioni più illustri. Finora la tua giovinezza è stata lodata prima per la tua straordinaria indole, poi per la tua eccellente educazione. Ora però è giunto il momento che siano le tue parole, le tue azioni, i tuoi comportamenti e le tue decisioni a essere lodati e approvati. Come disse Biante di Priene, uno dei famosi sette sapienti della Grecia: «la carica pubblica rivela il valore dell'uomo». **30.** Risveglia dunque tutte quelle nobili virtù che hai studiato tanto a lungo: finora sono state soltanto allenamento. Ora invece bisogna scendere nel campo, nella polvere militare e nella vera battaglia.

**31**. Pone tibi ante oculos omnium clarissimorum ac fortissimorum hominum exempla quos uspiam lectitasti. Scis enim non modo diuturnam famam bene meritorum de re publica inter mortales perpetuo celebrari, sed locum esse in caelo, ubi cum diis aevo fruantur sempiterno, ut praeclare ait Ennius.[27] **32**. Unum praecipue tibi semper obversetur fore quam primum, ut qui aliis imperas, vicissim pareas.[28] **33**. Dirigant actiones tuas omnes sanctissimae rei publicae leges, quas nulla ex parte antiquari sinas. Non minima quaevis res esse debet, sed maxima admodum, quae inveteratae legi non modo abrogare, sed derogare valeat. Ut enim populo magistratus praesse debent, quorum nutu regatur, sic magistratibus leges, unde tritum iam vetustate proverbium est et a clarissimis scriptoribus usurpatum: «magistratum legem esse loquentem; legem autem mutum magistratum».[29]

31. clarissimorum ac fortissimorum] clarissimorum *Ve*$_1$, *Ve*$_2$; fortissimorum ac clarissimorum *V* lectitasti] delectitasti *δ* locum] sedem *R*$_1$; solum *Ve*$_2$

32. Unum praecipue tibi semper obversetur] om. *δ*; Unum tibi praecipue semper obversetur *V*; Unum praecipue semper tibi obversetur] *M* fore quam] fore *δ*; quam *Ve*

33. debent] debet *δ* regatur] geratur *δ* proverbium est] proverbium *δ*, *B*, *V*, *M*, *Y*

**31.** Tieni davanti agli occhi gli esempi di tutti gli uomini più illustri e valorosi che hai incontrato nelle tue letture. Sai infatti che non solo la fama duratura di chi ha ben servito lo Stato viene celebrata per sempre tra i mortali, ma che vi è anche un luogo in cielo dove essi godono insieme agli dèi di una vita eterna, come afferma magnificamente Ennio.

**32.** Tieni sempre presente soprattutto questo: presto verrà il momento in cui tu, che ora comandi agli altri, dovrai a tua volta obbedire. **33.** Tutte le tue azioni siano guidate dalle santissime leggi dello Stato, e non permettere che esse siano violate o svuotate in alcuna parte. Solo una ragione gravissima, non certo una questione minima o qualunque, può giustificare non solo l'abrogazione, ma anche una deroga a una legge consolidata dall'antico uso. Come infatti i governanti devono presiedere al popolo, sotto la cui autorità è retto, così le leggi devono presiedere ai governanti; da qui deriva quel proverbio, ormai consumato dall'antichità e usato dai più illustri scrittori: «il magistrato è una legge parlante; la legge invece è un magistrato muto».

**34**. Pro omnibus ut labores opus est: quocirca cura ut omnes intelligant liberos, coniuges, famam fortunasque suas non minori tibi curae esse quam propria ac praecipua, quaeque optimo cuique patrifamilias.[30] **35**. Facillimi sint aditus ad te: audi aequo animo causas ac voluntates omnium; pateant aures tuae miserorum ac calamitosorum hominum querelis, nec foeditas ullius, nec deformitas, nec calamitas, nec paupertas aut solitudo tibi obsistat, quo minus omnibus aeque facilis in audiendo benignusque in respondendo existas. Est enim opus ut multa audiat qui pluribus imperat, nec te ullius vox senio aut taedio afficere debet.[31] **36**. Noli abhorrere aut ulla ex parte contrahere aut dimittere animum propter multiplicem variamque negociorum multitudinem; sed e contra omnibus praesto sis omniaque ultro capessas contraque fluctus ita te erigas, ut firmi scopuli adversus maritimam tempestatem.[32]

**37**. Benignitas quidem et audiendi et respondendi pars maxima beneficii est. **38**. Nam qui difficile excipitur ludibrio aut contemptui se esse credit rursusque qui facile humaneque auditur partem videtur beneficii accipere, si ei etiam quod postulat iuste abnegetur.[33]

35. omnibus aeque] aeque omnibus *γ*; omnibus *Ve*; eque *M*
multa] plura *δ*

36. e contra] contra *T*, $R_1$

38. abnegetur] abnegatur *B*, *V*

**34.** È necessario che ti adoperi per i bene di tutti: perciò fa' in modo che tutti comprendano che i loro figli, le loro mogli, la loro fama e le loro fortune ti stanno a cuore non meno delle tue cose personali e più care, e di quelle che stanno a cuore a ogni ottimo padre di famiglia. **35.** Renditi oltremodo disponibile: ascolta con animo sereno le cause e le volontà di tutti; le tue orecchie siano aperte ai lamenti degli uomini miseri e colpiti dalla sventura, e non ti sia d'ostacolo né la bruttezza, né la deformità, né la disgrazia, né la povertà o l'isolamento di qualcuno, così da impedirti di mostrarti ugualmente disponibile verso tutti nell'ascoltare e benevolo nel rispondere. È infatti necessario che chi governa su molti ascolti molte cose, e nessuna voce deve stancarti, né per la vecchiaia di chi parla né per la noia che può provocare. **36.** Non devi tirarti indietro, né chiuderti o lasciarti abbattere dalla quantità molteplice e varia dei casi che ti si presenteranno; al contrario, sii presente per tutti, prendi tu stesso in mano ogni questione e, contro le onde, ergiti come saldi scogli contro a una tempesta marina.

**37.** L'affabilità nell'ascoltare e nel rispondere è già gran parte del servizio reso alla società. **38.** Infatti chi è ricevuto con difficoltà crede di essere deriso o disprezzato; chi invece è ascoltato con facilità e con umanità ha l'impressione di ricevere già una parte del favore, anche se poi ciò che chiede gli viene giustamente negato.

**39**. Nam iniusta roganti neutique concedendum est neque etiam maledictis aut probris secum decertandum, sed sibi, quoad fieri potest, suadendum quod poscit aut impossibile factu esse aut minus operae pretium, aut contra rem publicam, aut contra eum ipsum qui id poscit, aut contra ius boni et aequi contraque probatissimos mores. Sic facile ununquempiam a te sine acerbitate ulla amoliri poteris.[34] **40**. Atqui, si quispiam a te iusta ac factu facilia oret, quam primum ut exoret, effice: duplicem nanque tibi gratiam debebit, cum quod acceperit quod exigebat, tum etiam quod sine molestia ac difficultate id tulerit. Qui vero difficile impetrat quod iustum est, vel nullam vel minimam admodum gratiam debet, quod scilicet diu praecando rem tandem iustam acceperit.[35]

**41**. In iure praeterea dicendo severitas semper dominetur, quae quidem auctoritatem plurimam parit; nec gratia ulla vincatur, sed aequalis admodum omnibus sit.[36] **42**. Sola te honestas, sola virtus moveat, non gratia aut utilitas aut fructus quispiam, ne callidus magis quam vir bonus videaris.[37]

39. aut contra rem publicam, aut contra] om. *B*, *V per saut du même au même*

**39.** A chi domanda cose ingiuste, infatti, non bisogna concedere assolutamente nulla; né bisogna misurarsi con lui a suon di ingiurie o insulti, ma, per quanto è possibile, occorre persuaderlo che ciò che chiede o è impossibile da fare, o non merita l'impegno, o è contrario allo Stato, o contrario a lui stesso che lo chiede, o contrario al principio del bene e dell'equità, nonché alle norme morali più rispettabili. Così potrai facilmente congedare da te chiunque senza alcuna asprezza. **40.** Ma se qualcuno ti chiede cose giuste e semplici da compiere, fa' in modo che le ottenga il più presto possibile: te ne sarà doppiamente grato, sia perché avrà ricevuto ciò che chiedeva, sia perché lo avrà ottenuto senza fastidio e senza difficoltà. Chi invece ottiene con fatica ciò che è giusto, deve poca o quasi nessuna gratitudine, perché ha finalmente ricevuto, dopo aver pregato a lungo, ciò che gli spettava.

**41.** Inoltre, nell'amministrare la giustizia prevalga sempre la severità, che genera grandissima autorità; non sia vinta da alcun favore personale, ma sia del tutto uguale verso tutti. **42.** Ti muovano solo l'onestà, solo la virtù, non il favore, non l'utile, né alcun guadagno, perché tu non appaia più scaltro che uomo retto.

**43**. Summo tibi semper honori sint viri optimi ac virtuosi et bonis artibus praediti. Impossibile nanque factu esset, ut stabilis firmusque status eius rei publicae sit, in qua virtutes non summe honorantur: nam vera est illa sapientissimi illius philosophi vox: «ἀσκεῖται δὴ τὸ αεὶ τιμώμενον, ἀμελεῖται δὲ τὸ ἀτιμαζόμενον».[38] Et Cato etiam senior crebris sermonibus usurpare solebat, eos iuventuti virtutem auferre, qui virtuosis honoris praemium denegarent.[39]

**44**. Dedecus deinde flagitium ac turpitudo omnis detestanda est; nec sordidi ullo pacto munere aliquo abste afficiantur, nec humiles abiectique efferantur. Nihil enim pestilentius est in optima re publica quam novos homines efferre, nisi hi admodum virtuosi sint; obsunt nanque bonis semper omnibus statumque optimatum sedulo labefactare conantur.[40]

43. virtuosi et bonis] virtute bonisque *Ve₁* ἀσκεῖται δὴ τὸ αεὶ τιμώμενον, ἀμελεῖται δὲ τὸ ἀτιμαζόμενον] *Graeca corrupte scr. Y*; om. *V*, *Ve*, *M*, *Ve₂*; Exercetur enim quod semper in honore est. Negligitur vero ^quod in contemptui est^ (*mg. dx*) *Vi che annota* PLATO *sul mg. sn.*; Exercetur enim quod semper in honore negligitur vero quod in contemptui est *T*; Ubi virtutes in glorie sint: ibi minime habitandum esse dicebat *R₁* virtuosis] virtute affectis *Ve₁*

44. virtuosi sint] virtute habundent *Ve₁*

**43.** Siano sempre tenuti da te in sommo onore gli uomini migliori, virtuosi e formati agli studi umanistici. Sarebbe infatti impossibile che fosse stabile e saldo l'assetto di quello Stato nel quale le virtù non sono onorate al massimo grado. Vera è infatti quella sentenza di quel sapientissimo filosofo: «si pratica sempre ciò che è onorato, mentre viene trascurato ciò che è disprezzato». Anche Catone il Vecchio era solito ripetere spesso nei suoi discorsi che privano i giovani della virtù quelli che negano ai virtuosi il riconoscimento dovuto.

**44.** Si deve poi detestare ogni disonore, vergogna e bassezza; e in nessun modo uomini sordidi siano da te insigniti di qualche incarico, né siano innalzati i vili e gli abietti. Nulla infatti è più rovinoso in un ottimo Stato che promuovere uomini nuovi, a meno che essi non siano davvero virtuosi; costoro, infatti, sono sempre di ostacolo a tutti i migliori e si sforzano con ogni impegno di indebolire la posizione degli ottimati.

**45**. Serva cunctis in rebus dignitatem ipsam ac gravitatem, quae tamen comitate quadam urbana condita sit;[41] quam adiuvabunt non modo integri mores tui ac etiam praeclara optimarum artium disciplina mirificaque eloquentia, sed etiam corporis tui dignitas. Vulgo enim homines excellenti forma principes magis quam informes venerantur.[42] **46**. Quocirca Homerus divinus ille poeta in Agamemnone et Achille non modo robur et invictam animi fortitudinem, sed praeclaram corporis pulchritudinem laudibus compluribus effert plurimumque formae praestantiam eorum magna facinora adiuvare arbitratur.[43] **47**. Quin immo, ut Curtius scribit, barbaris ipsis solum in corporis maiestate summa veneratio est magnorumque operum non alios capaces putant quam quos eximia specie natura donare dignata est.[44]

**48**. Cave etiam blandum verborum alloquium; effeminat enim animum mollitiemque mentis detegit et, quod perniciosius est, petulantes ac procaces ad iniustas petitiones allicit.[45] **49**. Nec tamen te velim minabundis verbis uti, si etiam in quempiam animadvertendum esset, sed summisse placideque loquaris[46] et ut altissima flumina effice, quae minimo semper sono labuntur, tametsi incitatissima ferantur.[47]

46. et Achille] om. *B*, *V* sed] sed etiam *δ*
49. si] sed *Ve*, *T*

**45.** Conserva in ogni cosa dignità e gravità, che sia tuttavia temperata da una certa affabile urbanità; la sosterranno non solo l'integrità dei tuoi costumi, la tua eccellente formazione nelle migliori arti e la straordinaria eloquenza, ma anche la dignità del tuo corpo. Gli uomini, infatti, tendono di solito a venerare i principi di bella presenza più di quelli sgraziati. **46.** Per questo Omero, il divino poeta, in Agamennone e Achille celebra non solo il vigore e l'invincibile forza d'animo, ma anche la straordinaria bellezza del corpo, e ritiene che l'eccellenza del loro aspetto favorisca moltissimo le loro grandi imprese. **47.** Anzi, come scrive Curzio Rufo, perfino presso i barbari la massima venerazione risiede nella sola maestà del corpo, e non ritengono capaci di grandi opere solo coloro che la natura ha ritenuto degni di dotare di aspetto eccezionale.

**48.** Guardati anche da un modo di parlare troppo lusinghiero; esso infatti infiacchisce l'animo, mostra debolezza interiore e, cosa più pericolosa, incoraggia gli sfrontati e gli insolenti a formulare richieste ingiuste. **49.** Non voglio però che tu ricorra a parole minacciose, nemmeno quando si debba rimproverare qualcuno; parla piuttosto con calma e moderazione, e fa' come i fiumi più profondi, che scorrono quasi senza rumore, benché siano trasportati da un grandissimo impeto.

**50**. Nihil impraemeditatum nihilque temere effundas: examinanda enim his, qui rei publicae praesunt, verba sunt ad lineam ac perpendiculum. Quod quidem manifesto indicavit Socrates Atheniensis, vir ille sanctissimus, docens nihil esse quod magis hominem indicet quam sermo; et perinde cum adolescentulum quempiam diu tacentem conspicatus esset, «loquere», inquit, «adolescens ut te noscam».[48]

**51**. Nec multus in verbis sis, nec etiam semper tacitus. Impigre nanque dicendum est cum dicto opus est, cum autem tacito omnino tacendum. Nanque Xenocrates philosophus ille peregregius dicere solebat sese sermonis aliquando paenituisse, taciturnitatis autem nunquam.[49] Dignitas igitur ac gravitas, ut reliquis in rebus, sic etiam in sermone servetur. **52**. Blanditias praeterea assentatorum respue. Nullus nanque hostis perniciosior est his qui rem publicam gubernant quam assentator; quos quidem palatinos canes propter fictam eorum adulationem doctissima vetustas nuncupavit.[50]

50. indicavit] iudicavit *B*, *V*, *Ve* sanctissimus] fortissimus *δ* noscam] Si quidem Zenonem stoicum dicere solitum accepimus: Pro dignum minime esse id verbum quod non fuisset mente prius et cogitatione intentum] *Vi annota sul mg. dx*

**50.** Non pronunciare nulla senza averlo prima meditato, né lasciarti sfuggire nulla avventatamente: infatti le parole di coloro che sono a capo dello Stato devono essere esaminate per filo e per segno. Lo mostrò chiaramente Socrate Ateniese, uomo virtuosissimo, insegnando che non vi è nulla che riveli l'uomo più del discorso; e perciò, avendo visto un giovane rimasto a lungo in silenzio, disse: «Parla, giovane, perché io possa conoscerti».

**51.** Non essere prolisso nel parlare, ma neppure sempre silenzioso. Bisogna infatti parlare con prontezza quando è necessario; quando, invece, è richiesto il silenzio, bisogna tacere del tutto. Infatti, Senocrate, quel filosofo straordinario, soleva dire di essersi qualche volta pentito delle proprie parole, ma mai del proprio silenzio. Si conservino dunque dignità e gravità anche nel parlare, così come in tutte le altre cose. **52.** Respingi inoltre le lusinghe degli adulatori. Nessun nemico è, infatti, più dannoso, per coloro che governano lo Stato, dell'adulatore; l'antica sapienza chiamò costoro 'cani da palazzo' a causa della loro lusinga ipocrita.

**53**. Claude etiam aures tuas insusurrantibus ac maledicis. Bonos nanque atque honestos viros frequentius quam pessimos accusant maluntque melioribus aemulatione atque obtrectatione nocere, quam eorum praeclara facta imitari semperque eorum simultatem affectant, quorum similitudinem desperant. Horum sermonibus fides nulla adhibenda est falluntque nos interdum boni viri specie liberalitatemque nostram decipiunt. **54**. Optimi nanque viri difficillime semper alios improbos esse suspicantur; unde his solum amicis credendum est, quorum opera nunquam illusus fueris. **55**. Audiendi tamen sunt etiam ignoti, dum tibi rem clanculum deferunt, quibus tamen non integra fides adhibenda est. Fieri quidem potest ut boni viri sint, sed tamen id optandum potius est quam temere iudicandum.[51]

**56**. Reiice omnino munera omnia. Emere nanque iudicis libertatem videtur quicunque largitate ac donis contendit eiusque mens pessima est et corruptor semper quam liberalis aut beneficus diudicandus est.

53. nocere] om. *Vi*, *T*

54. fueris] Ut quis(que) bonus est vir ita difficillime alios improbos esse suspicatur *Vi annota sul mg. dx*

55.sunt] om. *B*, *V*

56. pessima est] est pessima *Vi*, *T* corruptor] corruptior *Vi*, *T*

**53.** Chiudi anche le tue orecchie a coloro che sussurrano accuse e parlano male degli altri. Costoro infatti accusano gli uomini buoni e onesti più spesso dei peggiori, e preferiscono nuocere ai migliori per rivalità e calunnia, piuttosto che imitarne le azioni virtuose; e aspirano sempre a essere nemici di coloro ai quali disperano di poter somigliare. Alle loro parole non bisogna prestare alcuna fede: talvolta infatti ci ingannano sotto l'apparenza di uomini buoni e sfruttano la nostra liberalità. **54.** Gli uomini migliori, infatti, fanno sempre molta fatica a sospettare che gli altri siano malvagi; perciò bisogna credere soltanto a quegli amici dalla cui condotta non sei mai stato tratti in inganno. **55.** Tuttavia devono essere ascoltati anche gli sconosciuti, quando ti riferiscono qualcosa in segreto; ma a essi non deve essere prestata piena fiducia. Può darsi infatti che siano uomini onesti, ma questo va sperato più che giudicato alla leggera.

**56.** Rifiuta assolutamente ogni dono. Chiunque tenta di ottenere qualcosa con largizioni e regali sembra infatti voler comprare la libertà del giudice; la sua intenzione è pessima e va sempre considerato un corruttore piuttosto che un uomo generoso o benefico.

**57**. Iracundiam atque omnem animi acerbitatem comprime: nihil enim deformius nihilque furioso similius irato homine, et non modo aliis, sed ne sontibus ipsis te iratum exhibe. Perturbat nanque iracundia mentem, nec aequi bonique iura servare sinit, unde summopere laudatur Archita, qui cum villico servo factus esset iratior, vindictam distulit dixitque: «quo te modo acciperem nisi iratus essem?».[52] **58**. Debet enim iudex similitudinem legum servare, quae nefarios omnes sine stomacho atque iracundia coercent. Puniendi enim sunt semper delinquentes: maxima nanque illecebra peccandi est impunitatis spes.[53]

**59**. Ceterum in omni tuo magistratu hoc praecipuum studium tibi esse velim, ut ad pacem conservandam nervos omnes, ut dicitur, intendas. **60**. Nutant nanque belli tempore omnia fortunaeque subiacent, nec ulla tam certa victoria esse videtur quae non plurimum metuenda sit. **61**. Quin immo hoc principibus accidit, ut, quoad secundo Marte decernunt, populum semper fautorem habeant; inclinante autem fortuna, labitur etiam aura popularis. Obliviscitur enim quisque prospera gesta dum clade aliqua afficitur.

57. bonique] boni *B*, *V*  acciperem] acceperim *δ*

58. enim] om. *δ*

59. tuo magistratu] magistratu tuo *γ*, *Y*  omnes] omnis *δ*, *Vi*, *T*, *Ve*

60. Nutant] Nutantur *Vi*, *T*; Mutant *M*  fortunaeque] cunctaque fortunae *Vi*, *T*  metuenda] timenda *Vi*, *T*

61. aura] laura *Ve*, *Ve₂*; cura *T*

**57.** Reprimi l'ira e ogni asprezza d'animo: nulla infatti è più sconveniente, nulla più simile alla follia di un uomo in preda all'ira. Non mostrarti adirato con nessuno, nemmeno con i colpevoli. L'ira infatti turba la mente e non consente di rispettare i principi della giustizia e dell'equità; per questo è così tanto lodato Archita, che, essendosi molto adirato contro un servo fattore, rimandò la punizione e disse: «Come ti tratterei, se non fossi adirato?». **58.** Il giudice deve infatti imitare le leggi, che puniscono tutti gli scellerati senza rancore e senza ira. I colpevoli devono essere sempre puniti: il più grande incentivo alla colpa è infatti la speranza dell'impunità.

**59.** Del resto, in tutto il tuo incarico vorrei che questo fosse il tuo impegno principale: impiegare tutte le tue energie, come si dice, per conservare la pace. **60.** In guerra, infatti, ogni cosa vacilla ed è soggetta alla fortuna; e non sembra esistere vittoria tanto certa da non dover essere molto temuta. **61.** Anzi, ai principi accade questo: finché combattono con successo, con Marte favorevole, hanno sempre il popolo dalla loro parte; ma quando la fortuna comincia a inclinare, svanisce anche il favore popolare. Ciascuno infatti dimentica le imprese fortunate quando viene colpito da qualche sconfitta.

**62**. Pacis autem studium, etsi a plerisque iuvenibus nonnunquam deprehenditur ac vituperatur, a maioribus tamen natu laudatur probaturque. Tutius igitur erit certa ac tranquilla pace frui quam in incertam victoriam irrumpere.[54]

**63**. Cura ne aerarium publicum impensis non necessariis ad magnificentiam potius et ad favorem conciliandum quam ad publicam utilitatem exhauriatur. Exhausta enim publica pecunia corrasisque vectigalibus, cum opus fuerit, urgente admodum necessitate, tributa imperanda sunt privatorumque bona assorbenda, quo nihil invidiosius his qui rei publicae praesunt esse potest.[55] **64**. Oderunt siquidem singuli ab eo expilari, a quo emolumenta atque utilitates iure optimo expectant.

**65**. Prospiciendum quidem plurimum censeo, ne urbs caritate annone praematur. Exhausta enim civitas re frumentaria magnopere periclitatur. Minimum nanque praesidium urbanum valet minimumque reliqua belli subsidia, si populus exurit annonaque in macello non invenitur. **66**. Nec quicquam periculosius aut efferacius est famelico populo: irruit, involat, lacerat, praemit, diripit nulloque metu, nullo iure iurando, nulla religione nullisque humanis viribus coerceri potest.[56]

62. in] om. *Ve*, *V*, *T*

63. imperanda] impetranda *Vi*, *T* assorbenda] ascribenda *δ* invidiosus] iniuriosus *δ*

65.Minimum] minimunque *B*, *V*

66. viribus] iurebus $R_1$; rebus *M*

**62.** L'impegno per la pace, poi, anche se talvolta viene disprezzato e biasimato da molti giovani, è tuttavia lodato e approvato dai più anziani. Sarà dunque più sicuro godere di una pace certa e tranquilla che gettarsi in una guerra dall'esito incerto.

**63.** Abbi cura che le casse dello Stato non siano svuotate in spese superflue, destinate più alla magnificenza e alla conquista del consenso che al bene comune. Infatti, una volta esaurito il denaro pubblico e raschiate via le entrate, quando poi ve ne sarà bisogno per una necessità davvero urgente, occorrerà imporre tributi e assorbire i beni dei privati: e nulla è più odioso di questo per coloro che governano. **64.** I cittadini odiano essere depredati proprio da chi, a buon diritto, dovrebbe procurare loro vantaggi e utilità.

**65.** Ritengo che si debba prestare la massima attenzione affinché la città non sia oppressa dalla mancanza dei viveri. Una città rimasta priva di grano, infatti, corre un gravissimo pericolo. Vale pochissimo la difesa urbana, e pochissimo valgono gli altri mezzi militari, se il popolo ha fame e nel mercato non si trova il pane. **66.** Nulla è più pericoloso o più feroce di un popolo affamato: irrompe, assale, dilania, calpesta, saccheggia, e non può essere trattenuto né dalla paura, né da promesse solenni, né dalla religione, né da alcuna forza umana.

**67**. Cavendum deinde est ne populus ocio marcescat: ociosi enim homines seditiones semper civilesque discordias machinantur. Quocirca scita admodum mihi M. Catonis sententia videtur et pro oraculo quasi habenda, cum inquit: «nihil agendo homines male agere discunt».[57] **68**. Artes igitur omnes et ministeria singula augenda sunt dandaque opera ut merces asportentur devehanturque undique gentium, quo multitudo omnis affatim alatur.

**69**. Cela admodum nec cuipiam credas cum rei publicae arcana, tum etiam animi tui consilia. Omnia perperam in re publica perverseque aguntur, in qua silentii censura negligitur. Quocirca vetus Persarum disciplina fuit, ut silentium vitae periculo servaretur; unde nec metus, nec spes aliqua a quopiam vocem elicere poterat, qua occulta proderentur.[58] **70**. Consilia etiam principis occulta habenda sunt: nam si eadem palam fiunt, irrita omnino ut sint necesse est. Qua opinione ductus, Cecilius Metellus nemini mentem suam unquam credidit. Quin immo, cum a iuniore quodam tribuno militum rogaretur quid facturus res plurimas pararet, inquit: «si tunicam hanc meam ducerem mentis meae consciam esse, exutus eam in ignem mitterem».[59]

67. deinde] denique *B*, *V* machinantur] Ocium et multos reges prius et beatas perdidit urbes *Vi sul mg. dx* quasi] om. *Ve*$_2$, *V*

68. singula] om. *δ*

69. perverseque] perverse *Vi*, *T*

70. plurimas] publicas *B*, *V* ducerem] noscerem *Vi*, *T*; scirem *Ve*

**67.** Bisogna poi evitare che il popolo marcisca nell'ozio: gli uomini oziosi, infatti, tramano sempre sedizioni e discordie civili. Per questo mi sembra assai acuta e quasi da tenere come un oracolo la sentenza di Catone, quando dice: «non facendo nulla, gli uomini imparano a fare il male». **68.** Si devono dunque promuovere tutte le arti e tutte le attività produttive, e adoperarsi perché le merci siano esportate e trasportate da ogni parte del mondo, così che tutta la popolazione sia nutrita in abbondanza.

**69.** Nascondi accuratamente e non confidare a nessuno né i segreti dello Stato né le tue intenzioni. In uno Stato in cui viene trascurata la regola del riserbo, tutto si svolge male e in modo perverso. Perciò antica consuetudine dei Persiani fu che il silenzio fosse custodito a rischio della vita; da qui accadeva che né il timore né la speranza potevano estorcere a qualcuno una parola con la quale fossero tradite cose segrete. **70.** Anche i piani del principe devono restare nascosti: infatti, se vengono resi pubblici, è inevitabile che falliscano completamente. Guidato da questa convinzione, Cecilio Metello non affidò mai a nessuno il proprio pensiero. Anzi, quando un giovane tribuno militare gli chiese che progetti avesse, vedendolo intento a preparare molte cose, rispose: «Se pensassi che questa mia tunica fosse a conoscenza del mio pensiero, me la toglierei e la getterei nel fuoco».

**71**. Longum esset singula connumerare quae eum decent qui rei publicae praeest, sed pro infinita rerum multitudine pauca haec tibi delegi: non quo tibi ignota esse censeam aut nova, quandoquidem tibi magis quam mihi nota esse certo sciam, sed ut aliquid etiam auctoritatis meae ad hanc rem adderem, quam quidem quanti semper feceris nemini obscurum esse censeo, et ut te etiam sponte tua currentem incitarem.[60]

**72**. Nam hoc scias velim: te in hoc tuo magistratu non tibi soli tuisque gloriam quaerere, sed eam mecum etiam communem esse. Quare te etiam atque etiam oro obtestorque ut omnem animum, mentem, curam, cogitationem diligentiamque tuam impendas, ut laudem gloriamque huius praecellentis muneris tui omnium, si fieri potest, praeconio consequaris.[61]

71. connumerare] commemorare *M*, *Ve₁* decent] deceant *B*, *V*; condecent *Ve*; docent *Ve₁* adderem] adducerem *δ*

72. mecum etiam] etiam mecum *B*, *V*, *M*

**71.** Sarebbe troppo lungo passare in rassegna, una per una, tutte le cose che convengono a chi governa lo Stato. Ma, al posto della sterminata quantità degli argomenti, ho scelto per te solo queste poche cose: non perché io pensi che ti siano ignote o nuove, poiché so con certezza che sono note a te più che a me, ma per conferire a questo tema anche il peso della mia autorità, che tu hai sempre tenuto in grande considerazione, come credo sia chiaro a tutti, e per incitare te che già corri di tua iniziativa.

**72.** Voglio infatti che tu tenga presente questo: in questo tuo incarico la gloria che tu cerchi non riguarda soltanto te e i tuoi, ma è condivisa anche con me. Perciò ti prego e ti scongiuro ancora e ancora di dedicare tutto il tuo animo, la tua mente, la tua cura, il tuo pensiero e la tua diligenza a conseguire, se, possibile con il plauso di tutti, la lode e la gloria per questa tua altissima carica.

**73**. Quod quidem facile factu erit, si haec nostra legens consilio ac iudicio animi regere studebis, et integritate, dignitate atque virtute rem publicam tueri. Quod et spero et coniectura etiam auguror, et praecipue ex his litteris, quas nuper ab apparitore quodam tuo accepi, quae iam testimonium summae probitatis summaeque laudis tuae mihi afferunt. Perge igitur indefesse et te nobis eum praesta quem volumus et optamus.[62] **74**. Vale et communes amicos nostros omni studio tueare. Iterum vale.

Ex Corfinio idibus ianuariis.

74. Iterum vale] om. *Vi*, *T*

**73.** Ciò sarà facile a farsi, se, leggendo questi miei consigli, ti impegnerai a governare con prudenza e con giudizio, e a tutelare lo Stato con integrità, dignità e virtù. Questo spero e, anzi, lo prevedo anche da alcuni indizi, soprattutto dalle lettere che ho ricevuto poco fa da un tuo funzionario, le quali già mi attestano la tua altissima rettitudine e la grande reputazione che ti accompagna. Prosegui dunque instancabilmente, e mostrati a noi l'uomo che vogliamo e speriamo tu sia. **74.** Ti saluto; proteggi con ogni premura i nostri amici comuni. Ancora una volta, ti saluto.

Da Corfinio, 13 gennaio.

# Note

[1] L'*incipit* presenta la lettera come prosecuzione del colloquio interrotto dalla fretta della partenza: i consigli che Patrizi non aveva potuto esporre compiutamente sono ora affidati alla scrittura, considerata superiore alla parola orale, perché consente di rileggere, meditare e fissare le *sententiae*; il motivo appartiene alla topica epistolare e pedagogica umanistica, con fondo ciceroniano: Cic., *Cat.* III 11, 26; *Off.* I 44, *Inv.* I 1; cfr. De Vita 2025, pp. 482-483.

[2] Cfr. Cic., *Cluent.* 50, 140: alla labilità di ciò che è detto o agito si contrappone la stabilità di quanto è affidato alle *litterae*.

[3] Patrizi ricorre al *topos* del *sui similis*: attraverso l'elogio dell'allievo, il testo costruisce un'immagine esemplare in cui il destinatario è chiamato a riconoscersi come in uno specchio, non perché abbia bisogno di essere istruito, ma perché sia confermato nella propria disposizione e incitato a proseguire sulla via già intrapresa. Il motivo, di ascendenza ciceroniana e senecana, trova piena formulazione umanistica in Petrarca: Cic., *Ad Quint. Fr.*, I 2, 8 e I 12, 36; Sen., *De clem.* I 1; Petrarca, *Sen.* XIV 1, 35-36 e 26; cfr. Fenzi 2021, pp. 166-168, Cappelli 2025.

[4] Cfr. Curt. Ruf., *Hist. Alex. Mag.*, VII 4, 11.

[5] Achille è presentato come un giovane giunto alla più alta magistratura senese nonostante l'età an-

cora acerba: se i suoi meriti valgono a compensarne l'inesperienza, proprio tale eccezionalità fa sì che l'elogio si traduca – qui come nel resto dell'epistola – in un richiamo alla responsabilità; sullo sfondo è riconoscibile il motivo del *puer senex*, cioè della maturità morale e intellettuale superiore all'età (vd. *Intro.*, pp. 22-23 e 40). Cfr. Petrarca, *Sen.* XIV 1, 20; sul tema, Curtius 1995, pp. 115-118.

[6] Siena, qui celebrata in chiave encomiastico-propagandistica per la sua *Etrusca libertas* (si ricordi che Patrizi è autore di un *De origine et vetustate urbis Senae*), agisce anche nel *De institutione reipublicae* come polo di riferimento di una riflessione che tende a trascendere l'orizzonte municipale (vd. *Intro*, pp. 16-17): non soltanto nelle prefazioni indirizzate ai Senesi, ma più in generale nella costruzione di un modello ideale di *civitas* ordinata secondo virtù e giustizia; cfr. Bassi 1894, p. 397 e 410; Hankins 2025, pp. 94-95.

[7] La rappresentazione del disordine politico come *tempestas*, costruita in opposizione alla *tranquillitas senensis*, attinge a un repertorio politico ben attestato, soprattutto ciceroniano, che Patrizi mostra di aver completamente assimilato. In Cic., *Inv.*, I, 4, ad esempio, la cattiva conduzione della *res publica* produce *maxima ac miserrima naufragia* e la vita sediziosa è paragonata a una *turbida tempestas*.

[8] L'immagine di Siena come *domicilium libertatis* va letta in relazione alla rivalità politico-culturale con Firenze. Si ricordi che il Bruni, aristotelico convinto, aveva inviato a Barnaba Pannilini, cancelliere

senese, una copia della propria traduzione della *Politica* di Aristotele, destinandola proprio all'uso dei governanti della città (cfr. Hankins 2025, pp. 115-116); l'intervento del Patrizi può essere interpretato come un significativo tentativo di fornire alla classe dirigente senese un testo politico di riferimento che, alternativo a quello promosso dal Bruni e volto a ridimensionare il dominio dell'autorità aristotelica, fosse capace di inscrivere la riflessione sul governo entro una tradizione propriamente senese.

[9] Patrizi fonda l'idoneità politica di Achille sulla formazione ricevuta, saldando il piano intellettuale e quello morale: l'educazione non ha affinato soltanto l'*ingenium*, ma ha disciplinato anche l'*animus*, preparando il giovane all'esercizio della magistratura. La profondità dell'assimilazione delle *fontes* latine e greche è espressa significativamente attraverso un lessico tratto dal mondo naturale, *excolere*, *radices* e *fibrae*, che presenta la virtù come un carattere coltivato e interiorizzato fin nelle sue articolazioni più minute.

[10] Tipica formula stoico-ciceroniana che identifica il bene con l'*honestum* e il male con il *turpe*: cfr. Cic., *Tusc.*, II 30, 6; *Ad Attic.*, X 4, 4; *De fin.*, III 14 e 27-29.

[11] L'espressione *remis ac velis* prosegue la metafora nautica avviata poco sopra e designa, in senso figurato, l'impiego simultaneo di tutte le forze disponibili; una formulazione analoga si trova in Cic., *Tusc.* III, 11, dove ciò che è moralmente ripugnante

deve essere evitato come *omni contentione, velis, ut ita dicam, remisque*.

[12] L'autosufficienza della *virtus* rispetto al bene e al *beate vivere* costituisce, com'è noto, il nucleo teorico del V libro delle *Tusculanae disputationes*. Il richiamo è tanto più significativo perché Patrizi tenne un corso sulle *Tusculanae* allo Studium senese e Achille dovette riceverne diretta istruzione, come mostra l'epistola II: «cum *Tusculanas questiones* divine prope a Cicerone scriptas una superioribus diebus legeremus, in hunc mecum sermonem incidisti»; cfr. de Capua, pp. 41-42. Per il motivo dottrinale cfr. almeno Cic., *Tusc.* V 1; Sen., *Ep.*, LXXXV 17.

[13] Patrizi introduce, attraverso l'impiego del verbo *exanclare*, legato propriamente alla sopportazione delle fatiche, il tema della necessità di una condotta virtuosa, fondata sul dominio di sé e su una ferma moderazione, come presupposto per i conseguimento della buona reputazione pubblica; il luogo richiama da vicino Cic., *Off.*, II 77: «Nulla autem re conciliare facilius benivolentiam multitudinis possunt ii, qui rei publicae praesunt, quam abstinentia et continentia », ma si segnala, a tal proposito, un passo del suo *De origine et antiquitate urbis Senae*: «Quod quidem pro comperto duco fore, si hi qui reipublicae praesunt, virtuti inhaerentes, concordes inter se mentem ac voluntatem servabunt, nullisque odiis, simultatibus atque ambitionibus inter se certabunt, semperque secum animo ac mente cogitabunt, quantum eis per virtutem liceat, non autem quantum per potentiam ac vim agere valeant»

(Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, B III 5, c. 10*v*).

[14] In linea con la tradizione umanistica, Patrizi oppone il principe caro al popolo a quello che preferisce essere temuto: cfr. Cic., *Off.*, II, 23.

[15] Per il detto *oderint, dum metuant* cfr. Cic., *Off.*, I 97; Svet., *Cal.*, 30, 1; Sen., *De clem.*, I 12 e II 2; la massima ritorna nell'elaborazione petrarchesca della Senile XIV 1, autentico nucleo ispiratore della riflessione politica umanistica, incentrata attorno al nesso amore-favore in contrasto a timore-odio (Petr., *Sen.*, XIV 1, 46, ma già *Fam.* XII 2, 11).

[16] Per la riflessione sull'opposizione tra essere amati ed essere temuti, il parallelo più stringente è Cic., *Phil.*, I 33-34, da cui Patrizi riprende quasi l'intera struttura concettuale e lessicale: «Carum esse civem, bene de re publica mereri, laudari, coli, diligi gloriosum est; metui vero et in odio esse invidiosum, detestabile, imbecillum, caducum», presente anche in Petr., *Sen.* XIV 1, 41. Cfr. Fenzi 2021, pp. 168-170. Lo stesso motivo sarà rielaborato anche nel più tardo *De republica*, V 2, dove ritorna con esplicito rinvio a Cicerone: «Haec sunt studia quae eum charum ciuibus facient. […] Nam vera est illa Ciceronis sententia, laudari, diligi, coli gloriosum est, metui et odio esse, inuidiosum, detestabile, imbecillum, caducum».

[17] Entro una cornice dottrinale ciceroniana, Patrizi combina due nuclei concettuali: da un lato, l'idea, ripresa da Cic., *Off.* I 20, secondo cui la giustizia è fondamento della *societas hominum*; dall'altro

la definizione tradizionale della giustizia come attribuzione a ciascuno del suo; cfr. Cic., *Inv.* II 160; *Nat. deor.* III 38; *Fin.* V 65, *Dig.* I 1; Petr., *Sen.* XIV 1, 79. Sul tema vd. Hankins 2025, pp. 124 e 128.

[18] Hor., *Carm.*, III 3.

[19] Utile è il confronto con Cic., *Q. fr.* I 1, 20, per la coppia *constantia* e *gravitas*: «constantia est adhibenda et gravitas, quae resistat non solum gratiae, verum etiam suspicioni».

[20] La sequenza delle virtù sviluppata nei §§ 21-25 si fonda su una griglia morale di evidente ascendenza ciceroniana. Il parallelo più compatto è offerto da Cic., *Fin.* V 67, dove sono distinti i compiti propri delle virtù cardinali con precisi rimandi lessicali: «fortitudo in laboribus periculisque, temperantia in praetermittendis voluptatibus, prudentia in dilectu bonorum et malorum, iustitia in suo cuique tribuendo»; a questo luogo va affiancato Cic., *Inv.* II 159-164, per le definizioni tecniche delle virtù. La *fortitudo* si manifesta nel sostenere fatiche e pericoli; la *temperantia* risplende soprattutto nel rifiuto dei piaceri, ma deve farsi guida e moderatrice di ogni azione; la prudenza garantisce un giudizio stabile e saldo nella scelta tra il bene e il male. Il medesimo blocco etico-politico sarà ripreso e sviluppato più distesamente in *De republica*, III 1, non solo sul piano strutturale, ma anche su quello lessicale, confermando un riuso interno della stessa materia. Si vedano, ad esempio, il passo sulla giustizia – «quae quidem humanae societatis fundamenta iacit […]. Iusticiae deinde munus erit neminem laedere

[…], ius suum cuique tribuere» –, quello sulla prudenza, «quae in delectu bonorum malorumque versatur et aliarum virtutum dux est», e quello sulla temperanza, che «in singulis actionibus adeo elucet, ut earum moderatrix atque auriga esse videatur», con la sostituzione dell'immagine più semplice della *dux atque moderatrix* con quella più elaborata della *moderatrix atque auriga*.

[21] Per l'identificazione allegorica di Minerva con la *prudentia* e per l'immagine della dea come compagna costante di Ulisse, è possibile ipotizzare una precisa mediazione apuleiana: Apul., *De deo Socr.* XXIV; cfr. Patrizi, *De republica*, IV 6.

[22] Cfr. Patrizi, *De republica*, IV 6: «non solum optimi quique viri, sed deterrimi homines nephariique latrones, virtute praeditos, honore ac laude afficiunt».

[23] La coscienza come *theatrum virtutis* è in Cic., Tusc., II 64.

[24] Cfr. Cic., *Tusc.*, I 109; Sen., *Ep.*, LXXIX, 13; e, non a caso, Petr., *Sen.* XIV 1, 14.

[25] Cfr. Arist., *Eth. Nic.* V, 1130a: sentenza attribuita a Biante di Priene, nella forma greca tradizionale ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσι; si veda anche Petr., *Fam.*, XII 2, 10.

[26] Patrizi trasferisce dalla sfera forense a quella politica l'immagine ciceroniana della formazione come esercizio preparatorio alla prova del governo: cfr. Cic., *De orat.*, I 81: «palaestrae magis et olei, quam huius civilis turbae ac fori», e *De orat.*, I 157:

«Educenda deinde dictio est ex hae domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra atque in aciem forensem».

[27] Cfr. Cic., *Rep.*, VI 13: «locum esse in caelo, ubi... aevo sempiterno fruantur»; vd. anche Petr., *Sen.* XIV 1, 32, e Patrizi, *De regno*, V 21 (cfr. Hankins 2025, p. 129n). Patrizi attribuisce il motivo a Ennio, forse per suggestione del contesto stesso del *Somnium*, dove Ennio è evocato poco prima, o per una memoria indiretta della tradizione enniana-ciceroniana relativa all'apoteosi di Romolo.

[28] Cfr. Cic., *Leg.* III 5.

[29] *Sanctissimae leges* rinvia al lessico politico-giuridico di matrice ciceroniana nel quale le leggi sono presentate come norma direttiva dell'azione politica e presidio inviolabile della *res publica* (cfr. Cic., *Leg.* II 16, dove la dimensione religiosa e sacrale del diritto fonda la *sancta societas civium*); per un parallelo umanistico di analoga funzione apologetica, si veda Bruni, *Laudatio*: «omni cura provisum est ut ius in civitate sanctissimum habeatur» (Bruni, *Laudatio*, p. 654). Il concetto della sacralità della giustizia si salda alla nota massima qui riportata di Cic., *Leg.* III 2 «magistratum esse legem loquentem, legem autem mutum magistratum», che definisce il rapporto di reciproca subordinazione tra legge e magistratura: le leggi guidano i magistrati, i magistrati rendono operante la legge. La formula, centrale nel pensiero politico dell'autore, ricorre anche in Patrizi, *De republica*, III 1: «Verum nanque est illud Ciceronis adagium, magistratum legem esse loquentem, le-

gem autem mutum magistratum», e I 5: «Iure enim ac scite dicitur magistratum esse legem loquentem, legem autem mutum magistratum».

[30] Cfr. Cic., *Q. fr.* I 1, 13: «toti denique sit provinciae cognitum tibi omnium, quibus praesis, salutem, liberos famam, fortunas esse carissimas», con ripresa vicina della serie ciceroniana. A questo luogo si può affiancare Cic., *Q. fr.* I 1, 24, dove si afferma che coloro che sono preposti ad altri devono mirare a renderli quanto più possibile felici e servire ai loro interessi e alla loro utilità. Il motivo si innesta sul più ampio paradigma del governante come *pater patriae*, per cui risulta particolarmente rilevante Petr., *Sen.* XIV 1, 58: «Vis esse verus civium pater? Quod filio tuo vis et civibus tuis velis. Non iubeo ut tantundem unum quemque civium ames quantum filium, sed ut filium»; la cura per i *liberi*, le *coniuges*, la *fama* e le *fortunae* dei cittadini è così assimilata alla sollecitudine dell'*optimus paterfamilias*. Sul modello del *pater patriae* cfr. Xen., *Cyr.* VIII 2, 9; Cic., *Lig.* 30, Sen., *De clem.* I 14, 2.

[31] Il riscontro con l'epistola *Ad Quintum fratrem* qui è ancora più netto: cfr. Cic., *Q. fr.* I 1, 25: «facillimos esse aditus ad te, patere auris tuas querelis omnium, nullius inopiam ac solitudinem... exclusam». Patrizi riprende direttamente il motivo dell'accessibilità del governante, le cui orecchie devono restare aperte alle querele di tutti, ampliandolo mediante un elenco di condizioni marginali e socialmente degradate: *foeditas, deformitas, calamitas, paupertas, solitudo*, che accentua il valore politico della *facilitas*. Va richiamato anche Cic., *Q. fr.* I 1, 21,

dove la formula tecnica «facilitas in audiendo, lenitas in decernendo» è presupposta dal Patrizi nelle espressioni *facilis in audiendo* e *benignus in respondendo*. La disponibilità all'ascolto concorre dunque alla costruzione della benevolenza necessaria a ottenere il consenso e, più in profondità, per suscitare quell'amor che costituisce il fondamento della stabilità politica; si veda Petr., *Sen.* XIV 1, 82: «Illud preterea ad amorem civium promerendum efficax, si rector populi non iustus modo sed beneficus sit in suos. Quod si non possit in singulos at saltem in universos».

[32] La similitudine dello scoglio che resiste alla tempesta marina rinvia a una più ampia immagine stoico-senecana della fermezza morale: cfr. Sen., *De const. sap.* III 5.

[33] Oltre alla base ciceroniana della *facilitas in audiendo*, per la *benignitas* nell'ascoltare e nel rispondere è molto utile Sen., *Ben.* II 3-6: il beneficio può essere corrotto dall'asprezza delle parole, dal ritardo, dalla superbia o da un modo sgradevole di concedere; al contrario, la benignità e la prontezza rendono il beneficio più accetto. Per il modello del *princeps* benigno e accogliente si veda Svet., *Div. Tit.* 8.

[34] Patrizi sviluppa il motivo del rifiuto giusto: non bisogna concedere ciò che è ingiusto, nocivo, contrario alla *res publica*, al richiedente stesso, al diritto, all'equo, o ai costumi più approvati. Il parallelo più vicino è Sen., *Ben.* II 14, dove si afferma che vi sono cose dannose per chi le ottiene e che, in questi casi, non dare equivale a fare un beneficio; il quadro etico-giuridico è offerto da Cic., *Off.* III

43-44: il *vir bonus* non deve agire *contra rem publicam*, *contra ius iurandum* o *contra fidem*, neppure per amicizia privata.

[35] Patrizi insiste sulla prontezza del beneficio, che deve prevenire l'attesa del destinatario e manifestare la disposizione benevola del donatore. Cfr. Sen., *Ben.* II 1, 1-3: esso deve essere dato *libenter, cito, sine ulla dubitatione*; ciò che rimane a lungo nelle mani di chi dona diventa ingrato, mentre i benefici più graditi sono quelli *parata, facilia, occurrentia*.

[36] Cfr. Cic., *Q. fr.* I 1, 20-21: «sit summa in iure dicendo severitas, dum modo ea ne varietur gratia sed conservetur aequabilis […] ius dici aequabiliter et diligenter […] constantia est adhibenda et gravitas, quae resistat non solum gratiae verum etiam suspicioni». Patrizi riprende da questo luogo il nesso fra severità nell'amministrazione della giustizia, imparzialità rispetto alla *gratia* e necessaria uguaglianza del giudizio.

[37] Si tratta della topica ciceroniana dell'inscindibilità di *honestum* e *utile*, condensata in forma precettistica: cfr. Cic., *Off.* III 18-20 e 75-76. L'opposizione patriziana fra *callidus* e *vir bonus* rielabora inoltre la polemica dell'Arpinate contro la falsa prudenza dell'uomo astuto: cfr. Cic., *Off.* III 113, dove la *calliditas* è distinta dalla vera sapienza e subordinata al primato dell'*honestum*.

[38] Plat., *Rep.*, VIII 551a; quando in una città è onorata la ricchezza, la virtù e gli uomini buoni risultano necessariamente svalutati. Patrizi applica la sentenza in senso normativo: la stabilità della *res pu-*

*blica* dipende dal massimo onore tributato agli uomini virtuosi e forniti di formazione umanistica. Sulla competenza del greco del Patrizi, cfr. Hankins 2025, p. 43 e n.

[39] Plut., *Moralia*, *Reg. et imp. apophth.*, *Cato maior* 12 = III 198f, accessibile nella versione latina grazie alla traduzione filelfiana degli *Apophthegmata* del 1437; cfr. Cianciosi 2023.

[40] Cfr. Cic., *Sest.* 136-138, dove gli *optimates* sono presentati come difensori della *res publica* e l'accesso agli onori è indicato come aperto anche agli *homines novi* attraverso *ingenium* e *virtus*: la *novitas* può dunque essere superata e nobilitata, tanto che Cicerone ricorda la via «in qua multi homines novi et honore et gloria floruerunt». Patrizi irrigidisce questo principio, sottolineando come l'innalzamento di uomini nuovi sia pericoloso per l'*optima res publica*, salvo il caso in cui essi siano davvero dotati di virtù. Cfr. *Intro*, p. 15; Hankins 2025, pp. 133-134, 153-154 che cita da Patrizi, *De republica*, VI 6.

[41] Il nesso fra *dignitas*, *gravitas* e *comitas* è in Cic., *Cato mai.*, 10.

[42] La *dignitas corporis* rientra pienamente nel canone della pedagogia umanistica (Vergerio, *De ingenuis moribus*), in cui l'educazione del corpo, essendo complementare a quella intellettuale, contribuisce ad alimentare l'*admiratio* del popolo: cfr. Cic., *Off.* I 130.

[43] Il rinvio a Omero riguarda la caratterizzazione eroica di Agamennone e Achille, nei quali prestanza fisica, forza e valore concorrono alla rappresentazione della maestà del corpo.

[44] Curt. Ruf., *Hist. Alex. Mag.*, VI 5, 29.

[45] Il motivo della parola troppo molle e blandiente, capace di corrompere o indebolire l'animo, trova riscontro in Sen., *De ira* II 21, 6-8, dove l'*educatio mollis et blanda* è indicata come causa di inclinazione all'ira e corruzione.

[46] Sul rifiuto dei *minabunda verba*, la fonte dottrinale più pertinente è Cic., *Off.* I 88-89: anche quando è necessaria la severità per la *res publica*, ogni *animadversio* e *castigatio* deve essere priva di *contumelia*, e chi punisce non deve essere guidato dall'ira, ma dall'equità (vd. *infra* § 57); si veda anche Sen., *De clem.* I 7-8 per la condanna della *verborum intemperantia* come indegna della maestà del principe.

[47] Curt. Ruf., *Hist. Alex. Mag.*, VII 4, 13.

[48] Cfr. Apul., *Flor.*, II 1: «At non itidem maior meus Socrates, qui cum decorum adulescentem et diutule tacentem conspicatus foret, "ut te videam", inquit, "aliquid et loquere"». Secondo la topica per cui il sermo manifesta l'indole dell'uomo più dell'aspetto esteriore, Patrizi rielabora la formula apuleiana nella forma *loquere… ut te noscam*, insistendo sul valore rivelatore del discorso; ma in *De republica*, I *Proemium*: «Nihil enim esse potest quod magis hominem indicet quam sermo […]. Hinc illud Socratis... «Loquere, ut te videam».

[49] Per il detto attribuito a Senocrate, ripreso letteralmente anche in *De republica*, V 5, cfr. Val. Max., *Fac. et dic. mem.*, VII 2: «Quid? Xenocratis responsum quam laudabile! cum maledico quorundam sermoni summo silentio interesset, uno ex iis quae-

rente cur solus linguam suam cohiberet, "quia dixisse me", inquit, "aliquando paenituit, tacuisse numquam"»; Patrizi riprende quasi alla lettera la sentenza, inserendola entro una più ampia precettistica della misura del discorso, che richiama Cic., *Off.*, I 134-136. Sul tema cfr. Hankins 2025, p. 169. È utile segnalare, inoltre, a conferma della circolazione del motivo in ambienti legati alla formazione patriziana, come il medesimo detto figuri anche nel *De regimine magistratu* del Filelfo: vd. *Intro*, p. 14.

[50] L'*assentator* è definito come il nemico più pericoloso per coloro che governano la *res publica*; cfr. Petr., *Fam.* XII 2, 15. Il tema degli adulatori sarà centrale nella trattazione del regime monarchico del *De regno* (cfr. Patrizi, *De regno*, II 1). L'immagine degli adulatori come *palatini canes* risale a una tradizione medievale che trova una significativa attestazione in Alano di Lilla, *De planctu naturae*, 26.

[51] Per il motivo degli insinuatori e dei maldicenti, cfr. anzitutto Cic., *Q. fr.* I 1, 12-13, dove Cicerone ammonisce Quinto a non lasciarsi ingannare dalla propria *liberalitas*, ricordando che quanto migliore è un uomo, tanto più difficilmente sospetta la malvagità altrui, e prescrivendo che le sue orecchie non siano aperte a insinuazioni simulate o interessate: «non in quas ficte et simulate quaestus causa insusurretur». A questo modello va affiancato ancora Apul., *Flor.* 9, per la caratterizzazione, quasi identica, degli invidiosi e degli *obtrectatores*, i quali preferiscono denigrare i migliori piuttosto che imitarli: «qui meliores obtrectare malint quam imitari et, quorum similitudinem desperent, eorundem ad-

fectent simultatem»; da un lato la necessità, dunque, per chi governa, di chiudere le orecchie ad accuse e maldicenze; dall'altro la consapevolezza che l'*obtrectatio* nasce spesso dall'invidia verso la virtù altrui. Da qui anche la cautela conclusiva: gli ignoti possono essere ascoltati quando riferiscono qualcosa in segreto, ma non devono ricevere piena fiducia prima che la loro affidabilità sia stata provata.

[52] Sul piano dottrinale, per la correzione e la pena come atti razionali, non mossi dall'ira, cfr. Cic., *Off.* I 88-89; Sen., *De ira*, I 15-16. L'*exemplum* di Archita (che ritorna pressocché identico in *De republica*, V 6) è preso da Cic., *Tusc.*, IV 78; Val. Max., *Fac. et dic. mem.*, IV 1. Si ricordi che all'ira e alla necessità di reprimerla soprattutto in chi governa è dedicato un intero capitolo nel *De regno*: Patrizi, *De regno*, IV 10, *De ira et iracundia*.

[53] Cfr. Cic., *Mil.*, 43: «maximam inlecebram esse peccandi impunitatis spem».

[54] Il nucleo argomentativo dipende soprattutto da Liv., XXX 30, 19-21, nel discorso di Annibale a Scipione prima di Zama: «Maximae cuique fortunae minime credendum est; melior tutiorque est certa pax quam sperata victoria; Martemque belli communem propone animo; nusquam minus quam in bello eventus respondent»; Patrizi rielabora questa riflessione sull'incertezza della fortuna bellica, contrapponendo la sicurezza della pace alla precarietà di una vittoria esposta agli eventi. Il motivo ritorna in *De republica*, IX 1: «Nunquam minus eventus rerum respondere quam in bello, ideoque meliorem

tutioremque esse certam pacem quam speratam victoriam»; cfr. Hankins 2025, pp. 146-148.

[55] Il passo, pur fondandosi sul retroterra ciceroniano (cfr. Cic., *Off.* II 72-74), trova un riscontro assai vicino, sia sul piano lessicale sia nella struttura argomentativa, in Petr., Sen. XIV 1, 110: «Neque enim inficior neque ignoro ei cui rei publice cura commissa est summo opere providendum ut inutilibus ac superfluis impensis abstineat, ne exhaustum vanis erarium necessariis non sufficiat; nichil igitur effundat, nil omnino faciat, nisi quod ad decus aut commodum pertineat civitatis cui presidet aut regni». Patrizi riprende questo concetto, ammonendo il Petrucci a non esaurire l'erario con spese non necessarie, compiute più per magnificenza e per conciliare favore che per utilità pubblica. L'attenzione per la politica fiscale era, d'altra parte, centrale nel programma prospettato da Andreoccio Petrucci (cfr. Pertici 1990, p. 9).

[56] Fondamento del passo sembra essere ancora una sezione di Petr., Sen. XIV 1, 117-118, dedicata alla necessità di una prudente politica annonaria, intesa come compito primario di un governo stabile, e alla predisposizione di adeguate scorte granarie per prevenire carestie e tumulti: «Pia prorsus boni principis et laudabilis cura omni studio famem plebis arcere sobriamque simul copiam comitemque illius honestam letitiam procurare. […] Sic populorum omnium felicitas in corpore potius quam in animo sita est. Ex hac nempe solicitudine non modo gaudium popularium procedit sed etiam securitas presidentium; nichil est

enim terribilius plebe famelica, de qua dictum est: nescit plebs ieiuna timere». Il nucleo dottrinale è sostenuto dalla sentenza lucanea *nescit plebes ieiuna timere* (Lucan., *Bell. civ.* III 58), già richiamata dal Petrarca; l'annona vi appare come fattore decisivo da cui dipendono le cause dell'ira e del favore popolare. Patrizi sviluppa quest'idea nella forma più ampia e drammatica del *famelicus populus* che non può essere trattenuto né dal timore, né dal giuramento, né dalla religione, né da alcuna forza umana; cfr. *De republica*, III 11, *De praefectis annonae, quid annonae nomen significet*: «Quid enim periculosius famelico populo, quem non arma, non magistratus, non iura divina aut humana, non leges, non pudor aliquis coercere valet?».

[57] Colum., *De re rust.*, XI 1, 26. Patrizi riprende la massima catoniana (che compare anche in *De republica*, I 6: «Ociosis in republica nullus sit locus; per desidiam siquidem ac secordiam omnia perperam agunt. Unde verum est illud Marci Catonis oraculum: "Nihil agendo, homines male agere discunt"»), ma ne muta il quadro applicativo: in Columella il precetto riguarda il *vilicus*, cui spetta impedire l'inoperosità dei sottoposti mediante la quotidiana *operis exactio*; nel *De gerendo* invece è trasferito all'azione di governo. L'ozio non produce soltanto *maleficia* domestici, ma diventa causa di *seditiones* e *civiles discordiae*; per questo alla sentenza segue immediatamente il programma positivo di occupazione sociale, fondato sul coinvolgimento di tutte le parti della società: incrementare *artes* e *ministeria*, favorire la circolazione delle merci e garantire l'approvvigionamento della moltitudine. Il motivo tecnico-disci-

plinare di Columella viene così convertito in principio politico-economico, di matrice organicistica, in cui la stabilità della *civitas* dipende dalla laboriosità ordinata e partecipe di tutti i suoi *cives* (cfr. *Intro*, pp. 36-38).

[58] Per la *vetus Persarum disciplina* la fonte diretta è Curt. Ruf., *Hist. Alex. Mag.*, IV 6, 6. Il motivo è poi ripreso quasi letteralmente in *De republica*, III 1: «omnia arcana incredibili fide custodiunt, non metus, non spes aut ulla pollicitatio vocem elicere potest qua eorum occulta prodantur. Vetus nanque eorum disciplina est, qua quidem cavetur silentium vitae periculo custodiri».

[59] Cfr. Val. Max., *Fac. et dic. mem.*, VII 4, 5.

[60] La chiusa assume la forma di una simulata *recusatio* dell'esposizione esaustiva: Patrizi dichiara che sarebbe troppo lungo passare in rassegna tutti i doveri di chi presiede alla *res publica*, e presenta i precetti appena esposti come una scelta ridotta entro una materia potenzialmente molto più ampia, in linea con il motivo del *dicerem plura*: cfr. Petr., *Fam.* XII 2, 36: «Multa dixi, sed pre magnitudine rerum pauca; plura etenim sunt que restant». Il topos è però formulato in funzione del rapporto col Petrucci: l'umanista non scrive perché ritenga ignoti o nuovi tali consigli, che anzi riconosce già familiari al destinatario, ma per aggiungere alla materia il peso della propria *auctoritas*, legittimando al tempo stesso la sua posizione di intellettuale di riferimento, nonché per rafforzare una disposizione già presente e avviata. In quest'ultima direzione va inteso il famoso motivo del *currentem incitare*, cui rin-

viano, ad esempio, Cic., *Phil.*, III 19, *De orat.*, II 44, e soprattutto *Q. fr.* I 1, 45: «Atque haec non eo dicuntur, ut te oratio mea dormientem excitasse, sed potius ut currentem incitasse videatur».

[61] Qui la fonte dominante è ancora Cic., *Q. fr.* I 1. Il riscontro è quasi letterale soprattutto con §44: «non te tibi soli gloriam quaerere [...] sed ea tibi est communicanda mecum, prodenda liberis nostris»; Patrizi adatta il motivo ciceroniano della condivisione familiare della gloria al rapporto con Achille, vincolando ulterioremente l'operato dell'allievo alle attese proprie e del popolo, di cui si fa interprete. Il secondo periodo dipende anche da §41, dove Cicerone chiede a Quinto di porre «totum [...] animum, curam cogitationemque» nella ricerca della lode universale.

[62] La sequenza *integritate, dignitate atque virtute rem publicam tueri* raccoglie i valori centrali dell'intera epistola e li proietta su Achille, chiamato a mostrarsi conforme all'immagine attesa dal suo precettore e dal suo ambiente. L'auspicio del Patrizi chiude così una lettera che si è ormai configurata come piccolo manuale di governo e come vincolo parenetico imposto al giovane magistrato.

# Indice dei nomi


Acciaiuoli Donato, 54, 69
Acciaiuoli Niccolò, 20
Aiello Rita, 54
Alano di Lilla, 150
Alemanno Ludovico, 15
Annibale, 13, 151
Antonio da San Gimignano, 69
Apuleio Lucio, 143, 149-150
Aragona, Alfonso II d', 13, 69
Archita di Taranto, 33, 126-127, 151
Aristotele, 7, 24, 29-30, 38, 41-42, 139, 143
Ascheri Mario, 11, 47
Avesani Rino, 55

Baldassari Stefano Ugo, 82
Ballarini Marco, 21
Barbaro Francesco, 59
Bassi Domenico, 67, 138
Battaglia Felice, 11
Bertalot Ludwig, 54
Bianca Concetta, 47
Bianchi Rossella, 19
Biante di Priene, 27, 110-111, 143
Bigalli Davide, 21
Black Robert, 79
Boccaccio Giovanni, 42
Bond William H., 62
Bracciolini Poggio, 55
Brown Rawdon, 59
Bruni Leonardo, 138-139, 144
Buonocore Marco, 63
Buzzi Franco, 21

Campano Giovanni Antonio, 21, 69
Cappelli Guido, 19-20, 22, 25, 27, 30, 37, 39, 44, 46, 137
Carp Teresa C., 41
Carrara, Francesco da, 20
Castiglionchio, Lapo da, detto il Giovane, 11
Catone Marco Porcio, il vecchio 37, 118-119, 130-131, 153
Ceccopieri Isabella, 54
Ceron Annalisa, 41
Ceruti Antonio, 64
Cianciosi Stefano, 148
Cicerone Marco Tullio, 19, 25, 29, 33, 40-42, 45, 56, 137-152, 155
Cicerone Quinto Tullio, 155
Columella Lucio Giunio Moderato, 37, 153-154
Coppini Donatella, 20
Covini Maria Nadia, 67
Curtius Ernst Robert, 41, 138
Curzio Rufo Quinto, 32, 120-121, 137, 149, 154

de Capua Paola, 11-13, 47, 49, 53, 55, 57-60, 67, 79, 140
De Feo Corso Laura, 12, 19
De Keyser Jeroen, 58
De Vita Giovanni, 8-9, 137
Delle Donne Fulvio, 44, 46
Denley Peter, 11

Ennio Quinto, 112-113, 144
Eutropio, 62

Faye Christopher U., 62
Fenzi Enrico, 137, 141
Feo Michele, 20
Fera Vincenzo, 12, 19
Filelfo Francesco, 11-12, 15, 19, 150

Fioravanti Gianfranco, 11-12, 14, 69
Florio Giuseppina, 54

Gamba Bartolomeo, 8
Garin Eugenio, 20
Germano Giuseppe, 46
Gilbert Felix, 28
Giovè Marchioli Nicoletta, 60
Giustiniani Bernardo, 53
Granata Leonardo, 60
Grossi Paolo, 29
Gualdo Rosa Lucia, 55
Gualdoni Franco, 58

Hankins James, 7, 12-13, 18-19, 21, 23, 28-31, 38-39, 44-46, 54, 65, 67, 79, 82, 138-139, 142, 144, 148, 150, 152
Hieronymus de Ranchia, 63

Iacono Antonietta, 47
Ilicino Antonio, 57-58

Kantorowicz Ernst, 37
Kristeller Paul Oscar, 49, 53-55, 58-60, 62-65

Livio Tito, 34, 39, 151
Lucano Marco Anneo, 153
Lyell P.R. James, 62

Machiavelli Niccolò, 7
Magio Alessandro, 8
Marrasio Giovanni, 11
Marsico Clementina, 20
Marston Thomas E., 62
Marsuppini Carlo, 52
Mazzatinti Giuseppe, 60
Menenio Agrippa, 39
Metello Cecilio, 130-131
Mittarelli Giovanni Benedetto, 55
Morelli Jacopo, 55
Moricca Caputi Ada, 54
Morici Medardo, 69

Najemy John M., 37
Nardi Paolo, 11
Narducci Enrico, 65

Olgiati Antonio, 64
Omero, 110-111, 120-121, 148
Orazio Flacco Quinto, 108-109

Pandolfini Pandolfo, 54, 69
Pandoni Porcelio de', 69
Pannilini Barnaba, 11, 138
Pantarotto Martina, 60
Paolini Adriana, 65
Pedullà Gabriele, 7, 19, 21, 44
Pertici Petra, 10-14, 16, 36, 152
Petrarca Francesco, 14, 20, 35, 39, 41-43, 137-138, 141-143, 145-146, 150, 152-154
Petrucci Achille, 7, 10, 12, 22, 24, 31, 34, 41-43, 51, 55-57, 59-60, 64-65, 68, 70, 98-99, 137, 139-140, 152, 154-155
Petrucci Andreoccio, 11, 14, 30, 152
Petrucci Antonio, 11
Phillips Thomas, 51
Piccinino Niccolò, 38
Piccolomini Enea Silvio, papa
Pio II, 11-12, 21, 27
Pio IV, papa, 63
Platone, 37, 147
Plutarco, 148
Pontano Giovanni, 25, 80
Prisciano, 79-81

Quaglioni Diego, 29
Quintiliani Matteo Maria, 12
Quintiliano Marco Fabio, 21, 52, 62, 66, 69, 79

Rossi Giovanni, 36

Sagundino Niccolò, 59
Sallustio Crispo Gaio, 34, 38, 52
Sanudo Marino, 59
Sanzotta Valerio, 54
Schiera Pierangelo, 41
Schmitt Charles, 57
Scipione Publio Cornelio, 25, 151
Scruzzi Davide, 58
Senatore Francesco, 47
Seneca Lucio Anneo, 25, 33, 137, 140-141, 143, 145-147, 149, 151
Senocrate, 122-123, 145, 149-150
Shailor Barbara, 61
Sisto IV, papa, 13, 53, 69
Socrate, 122-123, 149
Soudek Josef, 54
Stecchini Leonardo, 8
Strozzi Carlo, 52
Suman Pierantonio, 8
Svetonio Tranquillo Gaio, 40, 141, 146

Tang GuangXian, 82
Tifernate Gregorio, 68
Tognon Giuseppe, 22
Tolomei Francesco, 14
Tortelli Giovanni, 79-80
Tranchedini Francesco, 21, 67
Tranchedini Nicodemo, 21, 67
Tremolada Maria Pia, 64

Valentinelli Giuseppe, 63
Valerio Massimo, 33, 149, 151, 154
Vasoli Cesare, 22
Vergerio Pier Paolo, 67, 148

Wheelock Frederic M., 63

Zorzanello Pietro, 55, 58-59
Zucchetti Sebastiano, 61